

RUDOLF STEINER

IL QUINTO VANGELO

RICERCA DALLA

CRONACA DELL'AKASHA



Sette conferenze tenute
a Oslo dal 1° al 6 ottobre 1913
e a Colonia il 17 e 18 dicembre 1913

Titolo originale dell'opera
Aus der AkashaForschung — Das ftinfte Evangelium
da Opera Omnia n. 148
IL QUINTO VANGELO

1. PRIMA CONFERENZA Oslo, 1° ottobre 1913	3
2. SECONDA CONFERENZA Oslo, 2 ottobre 1913	11
3. TERZA CONFERENZA Oslo, 3 ottobre 1913	20
4. QUARTA CONFERENZA Oslo, 5 ottobre 1913	28
5. QUINTA CONFERENZA Oslo, 6 ottobre 1913	37
6. SESTA CONFERENZA Colonia, 17 dicembre 1913	54
7. SETTIMA CONFERENZA Colonia, 18 dicembre 1913	67

I. PRIMA CONFERENZA Oslo, 1° ottobre 1913

L'argomento che mi propongo di sviluppare in questi giorni mi sembra di particolare importanza in relazione al tempo e alle condizioni attuali. Premetto che l'argomento di un "Quinto Vangelo" non corrisponde ad alcun desiderio di risvegliare sensazioni o simili cose, e in un certo senso spero di mostrare che se ne può parlare, che anzi deve starci ora molto a cuore, e che per quel che intendiamo esporre nessun altro nome è più adatto di questo. Finora non esiste ancora una forma scritta di un "Quinto Vangelo", ma in giorni futuri dell'umanità esso sarà disponibile in una redazione ben determinata. In un certo senso si può affermare che esso è altrettanto antico quanto gli altri quattro.

Perché io possa parlarne, è necessaria tra di noi un'intesa, in forma di introduzione, sopra alcuni punti importanti, necessari per comprendere appieno quello che ormai vogliamo chiamare Quinto Vangelo. Vorrei prendere l'avvio dall'affermazione che non è certo lontano il tempo in cui, anche nelle scuole di grado inferiore, la scienza che nell'insegnamento più primitivo si chiama di solito storia, si intenderà diversamente da come è stata intesa finora. In particolare il concetto del Cristo (come lo dimostreranno i prossimi giorni), l'idea del Cristo, come la si avrà nella storia anche nelle sue forme più elementari, assumerà in futuro un ruolo del tutto diverso e più importante di quanto non abbia rivestito finora. So bene che con questa frase esprimo un paradosso; si pensi tuttavia che non occorre andare tanto addietro nel tempo per trovare epoche in cui innumerevoli cuori, appartenenti sia ai più semplici sia ai più colti abitanti dell'Europa occidentale, assai più di oggi rivolgevano al Cristo i propri sentimenti e le proprie sensazioni. Ciò accadeva un tempo in misura molto più rilevante. Chi guarda a quello che oggi si scrive, chi riflette su quello che interessa oggi, o su quello che gli sta a cuore, avrà l'impressione che l'entusiasmo, la commozione, il sentimento per l'idea del Cristo sono in grande diminuzione, specie là dove si hanno pretese di un'educazione conforme ai tempi. Appare dunque paradossale se, come appunto ho detto, il nostro tempo tende a che l'idea del Cristo abbia in un futuro non lontano, nella considerazione storica dell'umanità, un ruolo molto più importante di quanto non avvenne finora. Non sembra un'assoluta contraddizione?

Cerchiamo ora di avvicinarci da un altro lato a questo pensiero: ebbi già spesso occasione, anche in questa città, di parlare dell'importanza e della sostanza dell'idea del Cristo; inoltre nei libri e nei cicli disponibili si trovano svariate esposizioni sui misteri dell'entità del Cristo e dell'idea del Cristo, tratte dalle profondità della scienza dello spirito. Chiunque accolga quanto è detto in genere in conferenze, in cicli e nei nostri libri, deve formarsi l'opinione che per una piena comprensione dell'entità del Cristo occorra un insieme di strumenti, che si debba far riferimento ai più profondi concetti e idee, se ci si vuole elevare alla completa comprensione dell'essenza del Cristo e di come il suo impulso abbia agito attraverso i secoli. Si potrebbe perfino giungere all'idea, se non vi fossero contraddizioni, che si debba prima conoscere tutta la scienza dello spirito per riuscire ad elevarsi a una giusta idea del Cristo. Prescin-

dendo da ciò e guardando allo sviluppo spirituale dei secoli scorsi, ci si fa incontro quel che era disponibile di secolo in secolo, in una scienza circostanziata e approfondita, e che avrebbe dovuto essere determinante per comprendere il Cristo e la sua comparsa; per secoli gli uomini applicarono le loro idee più elevate e più significative alla comprensione del Cristo. Potrebbe sembrare come se solo le

umane attività intellettuali più significative fossero sufficienti a comprendere il Cristo. Ma è proprio così? Che così non è ce lo può mostrare una semplice considerazione.

Poniamo così per dire sul piatto di una bilancia spirituale tutta l'erudizione, la scienza, anche la comprensione antroposofica relative al concetto del Cristo che finora hanno contribuito alla comprensione del Cristo; poniamo nel nostro pensiero sull'altro piatto della bilancia spirituale tutti i profondi sentimenti, tutto il fervore delle anime umane che nel corso dei secoli si rivolsero al Cristo, e troveremo che tutta l'erudizione, tutta la scienza, perfino tutta l'antroposofia che possiamo radunare a spiegazione del Cristo, fa alzare sorprendentemente in alto il primo piatto della bilancia, mentre tutti i profondi sentimenti e le sensazioni che gli uomini rivolsero all'entità del Cristo, alla comparsa del Cristo, spingono molto verso il basso l'altro piatto della bilancia. Non si esagera affermando che dal Cristo è derivata un'azione enorme, ma che vi ha contribuito in minima parte il sapere intorno al Cristo stesso. Sarebbe stato male per il cristianesimo se gli uomini, per seguire il Cristo avessero usato le dotte spiegazioni del medioevo, della scolastica e dei padri della Chiesa, oppure se avessero solo avuto bisogno di quel che oggi, mediante l'antroposofia, possiamo presentare per comprendere l'idea del Cristo: sarebbe assai poco quel che saremmo in grado di fare. Non credo che chiunque consideri con imparzialità il corso del cristianesimo attraverso i secoli, possa opporsi seriamente a questi pensieri. Ma possiamo avvicinarli con più precisione anche da un altro lato.

Torniamo a ritroso con lo sguardo ai tempi in cui non vi era ancora il cristianesimo; mi basta rammentare come nell'antica Grecia dalla scena della tragedia, soprattutto nelle sue forme più antiche, risultava direttamente visibile l'azione divina, quando si rappresentava il combattimento del dio, oppure quello dell'uomo nell'anima del quale operava il dio combattente. Mi basta indicare come Omero intesse di azione spirituale il suo significativo poema, mi basta accennare alle grandi figure di Socrate, di Platone, di Aristotele. Con questi nomi ci si presenta all'anima una vita spirituale sublime in un campo particolare.

Prescindendo da tutto il resto e guardando solo alla figura di Aristotele, che operò secoli prima della fondazione del cristianesimo, ci si presenta qualcosa che in certo modo fino al nostro tempo non si è né accresciuto, né perfezionato. Il pensiero, la struttura logica di Aristotele sono ancor oggi così perfetti che si può affermare: era stato raggiunto qualcosa di tanto alto nel pensiero umano che un ulteriore accrescimento non è finora avvenuto.

Vogliamo ora stabilire una singolare ipotesi della quale avremo bisogno nei prossimi giorni: immaginiamo che i Vangeli, dai quali si può apprendere qualcosa sulla figura del Cristo, non esistano affatto; supponiamo che non vi siano documenti del Nuovo Testamento. Vogliamo in certo modo prescindere da quanto si disse sulla fondazione del cristianesimo, ed esaminarne il corso come fatto storico, guardando solo a quanto avvenne tra gli uomini lungo i secoli

postcristiani; dunque senza i Vangeli, senza gli Atti degli apostoli, senza le Lettere di Paolo, e così via, considerando solo quello che in realtà avvenne. Non è che un'ipotesi, ma essa sarà utile al nostro scopo. Che cosa accadde dunque nei tempi decorsi prima e dopo la fondazione del cristianesimo?

Se volgiamo lo sguardo verso l'Europa meridionale, troviamo in un certo tempo un sommo sviluppo spirituale, che abbiamo testé identificato nel suo rappresentante Aristotele, una vita spirituale sommamente evoluta che ebbe nei secoli successivi ancora uno speciale sviluppo. All'epoca in cui il cristianesimo cominciò a farsi strada nel mondo, vi erano nel sud dell'Europa numerosi uomini colti che avevano accolto la vita spirituale greca. Fino ad arrivare a Celso, singolare personalità e violento avversario del cristianesimo, seguendo lo sviluppo del cristianesimo si trovano in Italia e in Grecia, fino al secondo e terzo secolo, uomini di alta formazione spirituale, che avevano fatto proprie le somme idee di Platone, il cui intelletto si comporta realmente come una continuazione di quello di Aristotele; spiriti sottili e forti di formazione greca, romani di cultura greca, i quali avevano aggiunto l'aggressività e il personalismo della romanità all'eleganza spirituale greca¹.

In quel mondo penetra l'impulso cristico. Si presentava allora in modo da poter affermare che i suoi rappresentanti si comportavano come gente incolta in confronto all'intellettualità e alla sapienza del mondo che avevano numerosi rappresentanti della cultura greca e romana. Uomini privi di istruzione si spingono in un ambiente intellettualmente maturo, e qui assistiamo a un singolare spettacolo: le nature primitive e semplici, portatrici del primo cristianesimo, diffondono con una relativa rapidità il loro cristianesimo nell'Europa meridionale. Se, con la comprensione antroposofica del cristianesimo, cerchiamo oggi di accostarci alle nature semplici e primitive che allora diffondevano il cristianesimo, prescindendo dal grande pensiero del Cristo cosmico che deve sorgere oggi con l'antroposofia e limitandoci a pensieri sul Cristo assai più semplici, possiamo affermare che i portatori in quel tempo dell'impulso cristico, i quali si inserivano entro la progredita cultura greca, non comprendevano del Cristo assolutamente nulla. Sul mercato della vita greco romana nulla avevano da offrire all'infuori della loro interiorità, che avevano formato grazie al loro rapporto personale con l'amato Cristo; amavano infatti tale rapporto come fosse quello di un caro membro della famiglia. Coloro che introducevano il cristianesimo nella romanità e nella grecità di quell'epoca, lo stesso cristianesimo che continuò a svilupparsi fino ai nostri tempi, non erano teologi o teosofi colti, non erano affatto istruiti. I teosofi colti di allora, gli gnostici, si erano sì elevati a idee altissime sul Cristo, ma avevano potuto produrre solo ciò che dobbiamo porre sul piatto più leggero della bilancia. Se fosse dipeso dagli gnostici, il cristianesimo non avrebbe avuto il suo corso vittorioso nel mondo. Non fu un'intellettualità colta che dall'oriente si introdusse nell'antica grecità e romanità, portandole con una certa rapidità ad affondare. Così si presenta il fenomeno, visto da un lato.

Dall'altro lato troviamo uomini di alta posizione intellettuale, come Celso, il nemico del cristianesimo; già allora aveva addotto ogni argomento contro di esso, come ancora oggi lo si

¹ Platone dà per scontato che la dottrina degli antichi Misteri costituisca la base della conoscenza. Aristotele rappresenta il tentativo di conoscere il mondo tramite la forza del proprio senso critico

può addurre e come fece anche il filosofo imperatore Marco Aurelio; troviamo i raffinati neoplatonici che allora sostenevano idee in confronto alle quali la filosofia odierna è un gioco da bambini, in quanto superavano di gran lunga le nostre idee per ampiezza, elevatezza e orizzonte intellettuale. Troviamo cioè tutto quanto quegli spiriti ebbero a dire contro il cristianesimo. Se poi ci immedesimiamo in ciò che quegli altolocati intellettuali dello spirito greco-romano avevano da opporre al cristianesimo dal punto di vista della filosofia greca, riceviamo l'impressione che tutti loro non avevano compreso l'impulso del Cristo. Vediamo il cristianesimo diffondersi per opera di portatori che non comprendono l'essenza del cristianesimo stesso; lo vediamo combattuto da un'alta cultura che non può afferrare il significato dell'impulso del Cristo. L'ingresso del cristianesimo nel mondo è invero singolare, poiché i suoi partigiani e i suoi avversari nulla comprendono del suo vero spirito. Pure gli uomini ebbero nella loro anima la forza di portare al trionfo nel mondo l'impulso del Cristo.

Consideriamo ora coloro che sostengono il cristianesimo con un certo peso, come il famoso padre della Chiesa Tertulliano,² un romano della cui lingua possiamo dire che è quasi una nuova redazione del latino, un uomo che coniava con precisione nuove parole e che è da considerare come una personalità importante. Ma se ci domandiamo a che punto stia Tertulliano con l'idea del Cristo, troviamo che egli mostra poca intellettualità, poca altezza spirituale. Anche i difensori del cristianesimo non concludono molto. Spiriti come Tertulliano sono tuttavia efficaci grazie alla loro personalità, ma i Greci colti non potevano stimare molto le sue ragioni. Ciò nonostante egli opera con fascino, ma grazie a che? Proprio questo importa! Qui sentiamo che si pone un interrogativo: che cosa fa agire i portatori dell'impulso del Cristo, per quanto ne capiscano ben poco? fino ad Origene,³ che cosa fa agire i padri della Chiesa, dei quali si conosce l'inettitudine in merito alla comprensione dell'impulso del Cristo? che cosa la cultura greco-romana, nonostante l'altezza cui era assunta, non riusciva a capire dell'essenza dell'impulso del Cristo? Che cos'è tutto ciò?

Ma andiamo oltre: ci imbattiamo ancora più spiccatamente nello stesso fenomeno osservando la vita storica. Vediamo secoli nei quali il cristianesimo si diffonde in Europa tra popoli, come quelli germanici, che provengono da concezioni religiose assai diverse; nonostante la loro aderenza, o l'apparente aderenza alle loro concezioni religiose, essi accolsero con piena forza l'impulso del Cristo, come se fosse la loro stessa vita. Se consideriamo i più efficaci apo-

2 Apologeta e scrittore cristiano (sec. 2°-3° d. C.). Considerato il padre della teologia latino-occidentale, che già allora si differenziava dalla grande speculazione teologica greco-orientale, fu uno dei più grandi scrittori della letteratura latina, nella quale la sua opera rappresenta una svolta decisiva; a lui si deve inoltre la creazione del latino ecclesiastico. Tra le prime opere, composte dopo la conversione al cristianesimo (190-195) vi è l'*Apologeticum* (197).

3 Teologo (n. forse Alessandria tra il 183 e il 185 - m. Tiro 253 o 254). Allievo di Clemente ad Alessandria, si dedicò assai giovane all'insegnamento e il vescovo Demetrio gli affidò la preparazione dei catecumeni. A questo momento risale la sua evirazione (dove la perifrasi operazione di O. per indicare questa forma di automutilazione), che può essere conseguenza del desiderio da parte del giovane maestro, che insegnava in una scuola anche femminile, di evitare sospetti, o anche di una interpretazione eccessivamente letterale di Matteo, 19, 12. Dopo un viaggio a Roma (212 circa), O. cercò ad Alessandria una più ampia preparazione filosofica alla scuola di Ammonio Sacca del quale era discepolo anche Plotino; quindi, affidata l'istruzione dei principianti a Eracla, riorganizzò il Didaskalèion alessandrino. Il vescovo Demetrio tentò a più riprese di disciplinare l'attività del Didaskalèion e del suo giovane maestro che aveva acquistato già grande fama: invitato (215) in Palestina a predicare, lui laico, ai già battezzati (pratica contraria agli usi di Alessandria), ricevette (230) nel corso di un altro viaggio in Siria e in Asia Minore l'ordinazione sacerdotale da due vescovi amici (Alessandro di Gerusalemme e Teoctisto di Cesarea).

stoli dei popoli germanici, si trattava forse di gente di formazione teologico-scolastica? Niente affatto. Erano persone con un'anima relativamente primitiva, capitate tra la gente per parlare in maniera primitiva con le più comuni e quotidiane espressioni, giungendo però direttamente ai cuori. Sapevano trovare parole capaci di far vibrare le corde più profonde dei loro ascoltatori. Per ogni dove si presentavano persone semplici, ed erano quelle che operavano nel modo più efficace.

Così vediamo il diffondersi del cristianesimo nel corso dei secoli, e ammiriamo come esso dia l'occasione al formarsi di un'erudizione, di una scienza e di una filosofia. Non sottovalutiamo tale filosofia, ma oggi vogliamo occuparci dello strano fenomeno di un cristianesimo che si diffonde nel medioevo tra popoli che fino allora avevano portato nella loro anima concezioni del tutto diverse, un cristianesimo che pure entrò presto nelle loro anime. In un futuro non tanto lontano ci sarà poi altro da rilevare, parlando del diffondersi del cristianesimo. Parlando dell'effetto dell'impulso del Cristo, si può con facilità venir compresi, quando si dice che in un determinato tempo i frutti del diffondersi del cristianesimo si mostrarono tali da poter affermare: [la diffusione dell'impulso del Cristo portò entusiasmo](#). Ma quando si sale ai tempi moderni, pare smorzarsi quello che nel corso del medioevo abbiamo potuto considerare un cristianesimo in espansione.

Consideriamo ora l'epoca di Copernico, quella dell'inizio della scienza della natura, fino al secolo XIX: potrebbe sembrare che la scienza che a partire da Copernico prese piede nella vita spirituale dell'Occidente abbia lavorato contro il cristianesimo, come sembrano aver chiarito fatti esteriori. Per esempio la chiesa cattolica aveva messo all'Indice Copernico fino agli anni Venti del secolo scorso perché lo considerava suo nemico. Ma questi sono fatti esteriori, Copernico fu comunque un canonico. La chiesa cattolica bruciò Giordano Bruno, ma rimane che era domenicano. Entrambi pervennero alle loro idee partendo dal cristianesimo e agirono per impulso cristico. Chi volesse mantenersi sul terreno della Chiesa e volesse credere che questi non fossero stati frutti del cristianesimo, avrebbe compreso male il problema.

Dai fatti addotti si dimostra solo che la Chiesa comprese molto male i frutti del cristianesimo; le occorre tutto il tempo fino al secolo XIX per riconoscere che le idee di Copernico non si possono sopprimere con l'Indice. Chi sa approfondire le cose, dovrà riconoscere che tutto quel che i popoli fecero, anche nell'era moderna, è un risultato, un frutto del cristianesimo; che grazie ad esso lo sguardo umano si rivolse dalla Terra verso le ampiezze celesti, proprio come lo fecero Copernico e Giordano Bruno. Ciò fu possibile solo entro la cultura cristica e grazie all'impulso del Cristo.

A chi considera la vita spirituale non alla superficie, ma in profondità, risulterà qualcosa che, se ora lo enuncio, sembrerà paradossale, ma che tuttavia è giusto. A un tale esame profondo appare infatti impossibile che un Haeckel⁴ sia esistito con tutta la sua opposizione al cristianesimo, senza esser sorto dal cristianesimo; pure, senza la premessa della cultura cristiana, un

4 Haeckel, Ernst Heinrich Zoologo tedesco (Potsdam 1834 - Jena 1919). Sostenitore del darwinismo, cui si era avvicinato nel 1860, e di un materialismo scientifico a cui diede il nome di monismo, è noto soprattutto per le pubblicazioni di carattere generale, il cui principio informativo è la teoria dell'evoluzione, dalla "monera" all'uomo, con alberi genealogici in cui spesso la fantasia supplisce alla mancanza di dati.

Ernst Haeckel non sarebbe stato possibile, e anche l'intera evoluzione scientifica moderna; per quanto si sforzi di opporsi al cristianesimo, tutta la scienza moderna è figlia del cristianesimo, è la continuazione diretta dell'impulso cristico. Quando le malattie infantili della scienza moderna saranno superate, l'umanità si accorgerà del significato che il punto di partenza della scienza moderna, perseguito con coerenza, condurrà senz'altro alla scienza dello spirito, che cioè vi è una via del tutto conseguente che porta da Haeckel alla scienza dello spirito; quando lo si sarà capito, [ci si convincerà che Haeckel è del tutto una mente cristiana, anche se non lo sa](#). Gli impulsi cristici non producono solo ciò che si chiama si chiamò cristiano, ma anche movimenti che si comportano come avversi al cristianesimo. Per giungere a tale riconoscimento bisogna saggiare le cose non secondo i loro concetti, ma secondo la loro realtà. Come lo si può trovare sviluppato nel mio libretto Reincarnazione e karma, vi è una strada diretta che parte dalla teoria darwinistica dell'evoluzione e conduce alla dottrina delle ripetute vite terrene.

Ma per stare sul giusto terreno in merito a queste cose bisogna essere in grado di osservare imparzialmente l'azione degli impulsi cristici. Chi comprende il darwinismo e l'haeckelismo, ed è lui stesso un po' consapevole di quel che Haeckel neanche suppone (Darwin invece ne sapeva ancora qualcosa), e cioè che questi due movimenti furono possibili solo in quanto movimenti cristiani, chi comprende tutto questo, arriverà conseguentemente all'idea della reincarnazione. Chi poi possa giovare di una certa forza chiaroveggente, in questa direzione giunge per conseguenza diretta all'origine spirituale del genere umano. Anche se per via indiretta, quando si aggiunge la chiaroveggenza si ha il retto cammino dall'haeckelismo alla concezione spirituale dell'origine della Terra. Può anche darsi però il caso che si prenda il darwinismo quale si offre oggi, ma senza essere compenetrati dai principi del darwinismo stesso; in altre parole, se si prende il darwinismo come un impulso e non si sente in sé una più profonda comprensione del cristianesimo, insita appunto nel darwinismo, si giunge a qualcosa di singolare. Con tale atteggiamento dell'anima, si intende altrettanto poco il darwinismo quanto il cristianesimo. Si può allora essere abbandonati dal buono spirito del cristianesimo e anche dallo spirito buono del darwinismo. Se però si possiede lo spirito buono del darwinismo, per quanto materialisti si possa essere, risalendo a ritroso la storia della Terra si arriva al punto in cui si riconosce che mai l'uomo si sviluppò da forme animali inferiori, che deve avere un'origine spirituale; si giunge al punto in cui si vede l'uomo, quale essere spirituale, aleggiare sul mondo terrestre: a tale conclusione conduce il darwinismo conseguente.

Se invece si è abbandonati dal proprio spirito buono, si può credere, andando a ritroso e aderendo all'idea della reincarnazione, di aver vissuto una volta sulla Terra come scimmia; se si crede una cosa simile si è proprio abbandonati dallo spirito buono del darwinismo e anche da quello del cristianesimo, e nulla si capisce di entrambi. Mai un darwinismo conseguente può arrivare a tanto: significa trasferire in modo esteriore l'idea della reincarnazione nella cultura materialistica. Si può infatti certo spogliare il darwinismo moderno della sua cristicità, ma se non lo si fa, [si troverà che fino al nostro tempo gli impulsi darwinistici sono nati dall'impulso del Cristo, e che gli impulsi cristici agiscono anche là dove li si rinnega](#). Così abbiamo non solo il fenomeno che il cristianesimo si diffonde nei primi secoli, malgrado la poca erudizione e la poca sapienza dei suoi seguaci, che si diffonde nel medioevo in modo che poco vi posso-

no contribuire i dotti padri della Chiesa e gli scolastici, ma abbiamo nella nostra epoca il fenomeno ancora più paradossale che il cristianesimo appare come una controfigura nel materialismo della nostra attuale scienza, che deriva la sua grandezza e la sua forza d'azione dagli impulsi cristici. Tali impulsi sono nella scienza e le faranno superare il materialismo.

Sono singolari gli impulsi cristici! Intellettualità, sapienza, erudizione e conoscenza sembrano non partecipare alla loro diffusione nel mondo, condizionata da tutt'altro. Si potrebbe dire che il cristianesimo si diffonde, qualunque cosa se ne pensi pro o contro; invertito nel suo contrario esso compare perfino nel materialismo moderno. Ma che cosa si diffonde? Non sono le idee cristiane, non è la scienza cristiana. Si potrebbe anche supporre che si diffonda il sentimento morale che è stato infuso dal cristianesimo. Ma si guardi all'azione della morale in quei tempi e si troveranno giustificate molte cose che vi sono nel furore dei rappresentanti del cristianesimo contro reali o presunti avversari del cristianesimo stesso. Anche la morale che poteva dominare in anime che non sono intellettualmente molto istruite, non ci potrebbe incutere molto rispetto, considerandola anche là dove essa pensa proprio cristianamente. Che cosa dunque si diffonde? che cosa è singolare? che cosa percorre trionfalmente il mondo? Chiediamolo alla scienza dello spirito, alla coscienza chiaroveggente! Che cosa viveva negli uomini non istruiti che si presentarono dall'Oriente all'Occidente ai dotti della Grecia e di Roma? che cosa agiva negli uomini che portarono il cristianesimo nel mondo estraneo germanico? che cosa agisce nella scienza materialistica moderna, dove la dottrina cristiana sembra si nasconda? che cosa agisce in tutte queste anime, se non sono impulsi intellettuali e neanche morali? che cosa è dunque? È il Cristo stesso che passa da cuore a cuore, da anima ad anima, che può passare e agire attraverso il mondo; che nell'evoluzione dei secoli le anime lo capiscano o no è indifferente.

Siamo obbligati a prescindere dai nostri concetti e da tutta la scienza e indicare la realtà, per mostrare come il Cristo stesso si muova in molte migliaia di impulsi, prendendo forma nelle anime, immergendosi in migliaia e migliaia di esse e appagando gli uomini attraverso i secoli. Il Cristo stesso procede negli uomini semplici attraverso il mondo greco e italico, verso occidente e verso il nord, afferrando sempre più anime umane. Presso i più tardi predicatori, che portano il cristianesimo alle popolazioni germaniche, è il Cristo stesso che cammina al loro fianco; è lui, il reale e verace Cristo, che agisce sulla Terra come anima della Terra stessa, che passa di luogo in luogo, da un'anima all'altra, penetrando nelle anime, indipendentemente da quel che pensano del Cristo.

Voglio servirvi di un paragone terra a terra: tra gli uomini che si nutrono secondo le regole dell'alimentazione quanti conoscono la composizione degli alimenti? Ci sarebbe da morir di fame, se si dovesse conoscerli prima di potersi nutrire; l'essere in grado di nutrirsi nulla ha a che fare con la scienza degli alimenti. Così il diffondersi del cristianesimo per tutta la Terra nulla aveva a che fare con la comprensione che gli si dedicava: questa è la singolarità. Qui vi è un mistero che può venir chiarito solo trovando una risposta alla domanda: qual è l'azione del Cristo nelle anime umane? Quando la scienza dello spirito, l'osservazione chiaroveggente, si pone questa domanda, essa viene condotta in primo luogo di fronte a un evento che può venir rivelato solo mediante la chiaroveggenza e che in effetti è in pieno accordo con tutto

quello di cui oggi ho parlato. Vedremo emergere qualcosa che sempre più in futuro dovremo comprendere: è passato il tempo in cui il Cristo agiva nel modo che ho testé caratterizzato, ed è venuto il tempo nel quale gli uomini dovranno conoscere e comprendere il Cristo.

Perciò è necessario trovare una risposta alla domanda del perché il nostro tempo fu preceduto dall'altro nel quale l'impulso del Cristo poté diffondersi senza che fosse necessario comprenderlo, senza che gli uomini fossero presenti con la loro coscienza.

Fu un evento per cui ciò fu allora possibile, ed è indicato dalla coscienza chiaroveggente come la Pentecoste, l'invio dello Spirito Santo. Ecco perché lo sguardo chiaroveggente, che fu animato dal reale impulso del Cristo in senso antroposofico, venne rivolto in primo luogo all'evento di Pentecoste, all'invio dello Spirito Santo. Considerato chiaroveggentemente, è quello che per primo si offre alla ricerca condotta in una certa prospettiva. Che avvenne sulla Terra nel momento dell'evoluzione del mondo in cui si verificò l'evento, a noi sulle prime incomprendibile, che vien presentato come la discesa dello Spirito Santo sugli apostoli? Applicando lo sguardo chiaroveggente per ricercare che cosa in realtà avvenne, si riceve una risposta scientifico-spirituale che dice: gente semplice, come appunto erano gli apostoli, cominciò improvvisamente a parlare in svariate lingue esprimendo quel che aveva da dire, traendolo dalle profondità della vita spirituale, dicendo cose che da loro non ci si aspettava. Allora il cristianesimo e gli impulsi cristici cominciarono a diffondersi in modo indipendente dalla comprensione degli uomini nelle cui anime si diffondevano.

A partire dalla Pentecoste la corrente di forza del Cristo che è stata caratterizzata si riversò su tutta la Terra. Che cosa fu dunque l'evento della Pentecoste? Questa domanda si presentò alla scienza dello spirito, e con la relativa risposta, nel senso della scienza dello spirito, ha inizio il Quinto Vangelo.

Con questo proseguiremo domani le nostre considerazioni.

2. SECONDA CONFERENZA Oslo, 2 ottobre 1913

Nel nostro studio dobbiamo prendere l'avvio dal cosiddetto evento di Pentecoste. Ho già indicato nella prima conferenza che lo sguardo della ricerca chiaroveggente può venir diretto in primo luogo verso questo evento, perché esso si presenta allo sguardo chiaroveggente rivolto al passato come una specie di risveglio che quelle personalità, dette di solito gli apostoli o i discepoli del Cristo Gesù, sentirono in un certo giorno che appunto viene ricordato con la festività della Pentecoste. Non è facile suscitare un'idea precisa di tutti questi fenomeni, senza dubbio singolari, e dovremo ricordarci di diverse cose esistenti nei substrati della nostra anima che possono risultare dalle considerazioni antroposofiche finora fatte, se vogliamo collegare delle idee precise con tutto quanto vi è da dire in merito al tema del nostro ciclo di conferenze.

Sembrò agli apostoli di risvegliarsi, come uomini che in quel momento avessero l'impressione di aver vissuto a lungo, per molti giorni, in una condizione di coscienza a loro inabituale. Era come una specie di risveglio da un sonno profondo, assolutamente strano e pieno di sogni, ma tale (osservo esplicitamente che parlo sempre del modo in cui il fenomeno apparve alla coscienza degli apostoli stessi) che a lato di quel sonno avevano compiuto tutte le usuali funzioni quotidiane, come uomini sani nel corpo, tanto che le altre persone che li praticavano non si accorgevano affatto che essi si trovassero in un altro stato di coscienza. Tuttavia venne il momento in cui agli apostoli successe come se essi avessero vissuto un lungo tempo, diversi giorni, in un sonno pieno di sogni, dal quale ora si risvegliarono appunto con l'evento di Pentecoste. Sentirono quel risveglio in una maniera singolare: sentirono in effetti come se dall'universo fosse disceso su di loro qualcosa che si poteva solo chiamare la sostanza dell'amore onnioperante. Gli apostoli si sentirono come fecondati dall'alto dall'amore onnioperante e come risvegliati dalla condizione di sogno che abbiamo descritto. Pareva loro come se fossero stati risvegliati dalla forza primordiale dell'amore che compenetra e riscalda l'universo, come se questa forza originaria dell'amore si fosse calata nell'anima di ciascuno di loro singolarmente. Agli altri che li osservavano mentre parlavano, sembravano del tutto estranei, poiché sapevano che erano vissuti finora in maniera molto semplice, anche se alcuni di loro tutt'al più si erano comportati negli ultimi tempi certo un po' stranamente, come fossero trasognati. Questo si sapeva, ma ora apparvero alla gente come trasformati, come uomini che avessero acquisito un nuovo atteggiamento, una nuova disposizione d'animo, come uomini che avessero perduto nella vita ogni ristrettezza d'animo e ogni egoismo, e avessero acquisito un cuore infinitamente ampio, una vasta tolleranza interiore e una profonda comprensione di cuore per tutto quanto sulla Terra è umano, come uomini che potevano esprimersi in modo che ognuno dei presenti poteva comprenderli. Tutti sentivano quasi che essi potevano guardare in ogni anima e in ogni cuore e indovinare i segreti dell'anima nella sua più profonda intimità, cosicché potevano confortare ognuno dicendo proprio ciò di cui allora aveva bisogno.

Era naturalmente stranissimo per gli astanti che una tale trasformazione si fosse potuta compiere in quegli uomini. Essi però, che avevano sperimentato in se stessi una tale trasformazione, essendo stati come risvegliati dallo spirito dell'amore cosmico, sentirono in sé una nuova comprensione per l'evento che si era svolto in comunità interiore con le loro anime, ma che quando era avvenuto non avevano compreso: solo ora, nel momento in cui si sentirono fecondati dall'amore cosmico, comparve davanti al loro occhio animico la comprensione per ciò che era in realtà avvenuto sul Golgota.

Se guardiamo nell'anima di uno degli apostoli, quello che negli altri Vangeli viene di solito chiamato Pietro, allo sguardo chiaroveggente risulta che nella sua interiorità animica la sua coscienza terrena normale si interruppe quasi del tutto a partire dal momento che negli altri Vangeli viene di solito indicato come quello della rinneazione.

Egli rivide la scena della rinneazione, quando gli fu chiesto se avesse conosciuto il Galileo; seppe solo adesso di averlo allora rinnegato, perché la sua normale coscienza cominciava a smorzarsi, perché si diffondeva in lui uno stato anomalo, una specie di stato di sogno che comportava un rapimento in un altro mondo. In quella festa di Pentecoste avveniva a lui quello che succede a tutti al momento del risveglio mattutino, quando ci si rammenta degli ultimi avvenimenti serali prima dell'addormentarsi; così Pietro si ricordò degli ultimi avvenimenti prima che subentrasse quello stato abnorme, ricordò quella che si chiama la rinneazione, la triplice rinneazione prima che il gallo cantasse per due volte. Ricordò allora che su di lui si era disteso uno stato, pari a quello che si distende su chi dorme durante la notte. Ricordò pure che quella condizione intermedia non si era riempita di sole immagini di sogno, ma di formazioni che corrispondevano a uno stato superiore di coscienza, a uno sperimentare di puri eventi spirituali. Tutto quanto era successo da quel momento in poi, che Pietro aveva passato quasi dormendo, comparve come in un sogno chiaroveggente davanti alla sua anima. Anzitutto imparò ora a guardare l'evento di cui si poteva realmente dire che lo aveva passato dormendo: non l'aveva sperimentato con la sua comprensione, poiché per la piena comprensione di quell'evento era necessaria la fecondazione da parte dell'amore cosmico onnioperante.

Ora che questa era avvenuta, si presentarono ai suoi occhi le immagini del mistero del Golgota, come le possiamo di nuovo sperimentare, se possiamo evocarle con la coscienza chiaroveggente, se ne produciamo le condizioni necessarie. Per la verità, con un sentimento del tutto particolare ci si decide ad esprimere in parole quel che si offre alla coscienza chiaroveggente, mentre si guarda entro la coscienza di Pietro e degli altri che si erano riuniti nella Pentecoste. Ci si decide con una sacra soggezione a parlare di queste cose. Si vorrebbe dire che si è quasi sopraffatti dalla consapevolezza di calcare il più sacro terreno del vedere umano, cercando di esprimere in parole quanto si offre allo sguardo dell'anima. Tuttavia sembra necessario, partendo da certe premesse del nostro tempo, parlare appunto di queste cose, nella piena consapevolezza che verranno altri tempi, diversi dai nostri, nei quali si mostrerà una maggior comprensione per ciò che si deve dire sul Quinto Vangelo, più di quanto non si possa fare oggi. Per capire infatti molto di quanto si debba dire in questa occasione, l'anima uma-

na deve ancora liberarsi di molte cose alle quali deve ancora adempiere oggi, per necessità derivanti dalla civiltà attuale.

In un primo tempo, quando si guarda chiaroveggentemente all'evento del Golgota, si impone allo sguardo qualcosa che, rivestito di parole, si manifesta come una specie di offesa per l'attuale coscienza scientifica. Ciononostante mi sento costretto, per quanto mi riesca, a coniare in parole quanto si offre allo sguardo chiaroveggente. Non posso farci niente, se quanto va detto dovesse raggiungere alcune anime meno preparate, gonfiando il tutto come qualcosa che non possa reggere rispetto alle concezioni scientifiche oggi dominanti. Anzitutto lo sguardo chiaroveggente cade su un'immagine che rappresenta una realtà accennata anche negli altri Vangeli, ma che tuttavia offre un aspetto del tutto speciale quando la si vede risaltare dall'insieme delle immagini che lo sguardo chiaroveggente ottiene nella visione rivolta al passato. È realmente un oscuramento della Terra che risulta appunto allo sguardo chiaroveggente, e si sente che in quel significativo momento, che si mantenne per ore, il Sole fisico si oscurò sulla Palestina, sul luogo del Golgota. Si ha la medesima impressione che lo sguardo addestrato dalla scienza dello spirito può riscontrare anche oggi quando si ha un'eclissi più o meno forte del Sole, durante la quale tutto il mondo circostante l'uomo appare allo sguardo dell'anima come se tutto fosse cambiato. Vorrei prescindere dal solito aspetto che offre un'eclissi di Sole e da tutte le cose che l'arte e la tecnica dell'uomo hanno prodotto, poiché occorre avere una certa forza d'animo e potersi compenetrare coscientemente della necessità che tutto questo dovesse avvenire, per sopportare la vista demoniaca offerta dagli esseri che, durante un'eclissi di Sole, sorgono da una tecnica priva di arte.

Non voglio tuttavia insistere su questa descrizione, ma solo far presente che in quell'occasione appare con chiarezza quel che di solito si può ottenere solo con meditazioni molto difficili: si vedono diversamente i vegetali e gli animali, ogni uccello, ogni farfalla prende un aspetto diverso; si nota uno smorzamento del sentimento della vita. È qualcosa che può far sorgere nel senso più profondo la convinzione dell'intima connessione cosmica che esiste tra una certa vita spirituale del Sole, che ha come suo corpo fisico quel che si vede nel Sole, e la vita sulla Terra. Quando per la vita fisica la luminosità fisica del Sole viene oscurata imperiosamente dal passaggio della luna davanti al Sole, si ha il sentimento che il fenomeno sia qualcosa del tutto differente dalla solita assenza del Sole nella notte. Per lo sguardo dell'anima è diversissimo l'aspetto del mondo terreno durante un'eclissi di Sole o durante ogni notte. Durante un'eclissi di Sole si sentono come sorgere le anime di gruppo delle piante e degli animali, e invece si sente come offuscare ogni corporeità fisica delle piante e degli animali. Sopravviene come un divenir chiaro di tutto quanto è spirituale, di quanto costituisce le anime di gruppo.

Tutto questo si presenta in sommo grado allo sguardo chiaroveggente, quando esso si volge al momento dell'evoluzione terrena che indichiamo col nome del mistero del Golgota; sorge allora qualcosa che si potrebbe esprimere così: si impara a leggere nel suo reale significato quello straordinario segno della natura, l'improvvisa eclissi di Sole, che lo sguardo chiaroveggente rivolto al passato osserva nel cosmo. Sebbene si tratti di un evento naturale come ce ne furono prima di allora e come ce ne saranno dopo, non posso evitare di leggerlo in quel

punto dell'evoluzione terrestre mediante la scrittura occulta (in contrasto con ogni attuale coscienza materialistica), secondo l'impressione diretta che se ne ha.

Come quando si apre un libro e se ne legge la scrittura, così, quando si ha davanti quell'evento, si sente che ci viene incontro dai segni scritti quello che si deve leggere. Così da quei segni cosmici viene incontro la necessità di dover leggere qualcosa che l'umanità deve imparare a conoscere. Compare come una parola inscritta nel cosmo, come un fonema cosmico.

Che cosa si legge quando gli si apre la propria anima? Ieri ho fatto presente che nell'epoca greca l'umanità si era evoluta in modo che in Platone e in Aristotele l'anima umana si era innalzata a un alto perfezionamento dell'intellettualità. Sotto molti riguardi il sapere raggiunto da Platone o da Aristotele non poté venir superato nelle epoche successive, poiché con esso era stato raggiunto per l'intellettualità umana un punto massimo; riconoscendolo realmente, si può capire molto. Se l'anima chiaroveggente che guarda la Palestina di quel tempo osserva il sapere intellettuale che l'umanità aveva sviluppato, che era divenuto molto popolare proprio al tempo del mistero del Golgota nella penisola greca e in quella italiana, per la sua divulgazione da parte di predicatori erranti, se accoglie tutto questo e si rende conto di come quel sapere si fosse diffuso, in una misura di cui oggi non ci si può neanche fare un'idea, allora l'anima che sa osservare chiaroveggentemente acquista la possibilità di un'impressione corrispondente al leggere quei segni inscritti nel cosmo. Quando si sia sviluppata la coscienza chiaroveggente, ci si dice che la luna è un segno di tutto il sapere che l'umanità radunò e a cui si elevò nei tempi precristiani. Vista dalla Terra, essa si muove nell'universo, e rispetto a tutto il conoscere superiore dell'umanità non si comporta come rivelatrice, come scioglitrice di enigmi, ma come oscuratrice per la conoscenza superiore, proprio come la Luna stessa oscura il Sole in un'eclissi. Questo si legge decifrando i segni della scrittura occulta del Sole oscurato dalla luna.

Si sa così che in quei tempi tutto il sapere non comparve a chiarimento, ma ad oscuramento degli enigmi universali, e in qualità di chiaroveggente si sente l'oscuramento delle regioni spirituali dell'universo da parte del sapere antico, sapere che si era posto davanti alla reale conoscenza come la luna davanti al Sole durante un'eclissi di Sole. Così il fenomeno naturale manifesta che l'umanità raggiunse allora una tappa nella quale il sapere concepito dall'umanità stessa si era posto davanti alla conoscenza superiore, come fa la luna davanti al Sole in un'eclissi. Nell'oscuramento del Sole al momento del mistero del Golgota, si sente come inscritto nel cosmo, in un immenso segno della scrittura occulta, l'oscuramento dell'anima umana nell'evoluzione della Terra. Ho detto prima che la coscienza del tempo presente può provare una sensazione di offesa quando ci si esprima così, poiché essa non ha più alcuna comprensione per l'azione delle forze spirituali nell'universo, forze connesse con quelle che dominano nell'anima umana. Non voglio parlare di miracoli, nel senso comune del termine, né di uno spezzarsi delle leggi naturali, ma non posso far a meno di comunicare come si debba leggere quell'oscuramento del Sole, osservandolo come se leggessimo ciò che si esprime in un simile avvenimento della natura: con la sapienza lunare si era prodotto un oscuramento del supremo messaggio solare.

Poi, dopo aver letto quella scrittura occulta, alla coscienza chiaroveggente si presenta in realtà l'immagine della croce eretta sul Golgota e del corpo di Gesù in mezzo ai due ladroni. Si impone anche (posso qui aggiungere che quanto più ci si oppone alla nuova immagine, tanto più veemente essa si impone) l'immagine della deposizione dalla croce e della sepoltura. Qui sorge un secondo potente segno per mezzo del quale, come fosse inscritto nel cosmo, si trova qualcosa che bisogna leggere per comprenderlo quale simbolo di ciò che è in realtà avvenuto nell'evoluzione dell'umanità: si segue l'immagine di Gesù deposto dalla croce, e poi messo nel sepolcro, dopodiché l'anima trasale per il terremoto che si produsse in quella contrada.

Un giorno forse si capirà scientificamente meglio il rapporto tra quell'oscuramento del Sole* e il terremoto, perché già oggi circolano teorie che, pur incoerentemente, mostrano un rapporto tra eclissi di Sole e terremoti, e perfino con scoppi di grisou nelle miniere. Quel terremoto era una conseguenza dell'oscuramento del Sole e scosse il sepolcro nel quale era stato posto il cadavere di Gesù, strappò la pietra che era stata posta a chiusura e produsse un'apertura nella terra che accolse il cadavere. Con un'ulteriore scossa di terremoto l'apertura si richiuse sopra il cadavere stesso, tanto che quando, al mattino dopo, la gente venne al sepolcro lo trovò vuoto, poiché la Terra aveva accolto in sé il cadavere di Gesù; solo la pietra era ancora dove era stata spinta.

Torniamo a percorrere la serie delle immagini: Gesù spira sulla croce del Golgota; sopravviene l'oscurità sulla Terra; il cadavere di Gesù vien deposto nel sepolcro aperto; un terremoto scuote il suolo, e il cadavere di Gesù vien accolto dalla Terra; l'apertura che si era prodotta per il terremoto si richiude; la pietra sepolcrale è gettata di lato. Tutti questi sono avvenimenti reali, e come tali non li posso descrivere in altro modo. La gente che si vuole avvicinare a quei fatti in maniera scientifica, li giudichi pure come vuole e proponga tutte le ragioni contrarie: quel che lo sguardo chiaroveggente vede è come l'ho descritto.

Se qualcuno volesse controbattere che non può succedere che da parte del cosmo, in un potente linguaggio per segni, si esprima un simbolo per un nuovo evento penetrato nell'evoluzione dell'umanità, se qualcuno dicesse che le potenze divine non usano scrivere nella terra gli avvenimenti con una scrittura per segni come quello di un oscuramento del Sole e di un terremoto, non potrei altro dire: con tutto il rispetto per le vostre convinzioni che ciò non possa essere, dico che così è successo, che così è in effetti avvenuto.

Venga pure un Ernest Renan* che scrisse la singolare Vita di Gesù, e dica che non si può credere a cose del genere, perché si può credere solo a cose che si possono sperimentalmente ripetere in qualunque momento; tale pensiero non è sostenibile, perché un Renan dovrebbe allora non poter credere a un'epoca glaciale, per la ragione che non è possibile ristabilirla con un esperimento. Tuttavia tutti gli scienziati credono all'esistenza di un'epoca glaciale. Altrettanto impossibile sarà mai il ripetersi di fronte agli uomini del segno cosmico avvenuto una volta al tempo del mistero del Golgota, eppure esso avvenne.

Possiamo arrivare a questo evento solo percorrendo chiaroveggentemente la via cui ho accennato, immedesimandoci un poco nell'anima di Pietro o di uno degli altri apostoli che alla

Pentecoste si sentirono fecondati dall'amore cosmico onnioperante. Solo se guardiamo nelle anime di quelle persone, e vi scorgiamo quel che sperimentarono, possiamo indirettamente acquisire la capacità di guardare alla croce eretta sul Golgota, all'oscuramento della Terra in quel momento e al terremoto che seguì. Con questo non si vuol negare che quell'oscuramento e quel terremoto non fossero in senso esteriore eventi del tutto naturali; per chi segue chiaroveggentemente tali eventi, essi sono da leggere come li ho descritti: segni grandiosi della scrittura occulta, come deve essere decisamente affermato da chi realizza in sé le condizioni relative.

Quel che ho descritto è infatti ciò che si concretò per la coscienza di Pietro nell'ambito del suo lungo sonno. Nella coscienza di Pietro, nella quale si incrociavano molteplici immagini, emergevano ad esempio quelle della croce eretta sul Golgota, dell'oscuramento e del terremoto; alla Pentecoste furono per lui i primi frutti della fecondazione da parte dell'amore cosmico onnioperante. Ora egli sapeva qualcosa che prima, con la sua normale coscienza, non aveva in effetti saputo: che cioè l'evento del Golgota aveva avuto luogo, che il corpo che pendeva dalla croce era lo stesso con il quale si era spesso accompagnato nella vita. Ora sapeva che Gesù era morto in croce, e che quella morte era in realtà la nascita dello Spirito che, quale amore onnioperante, si era ora riversato nelle anime degli apostoli radunati per la Pentecoste. Sentiva risvegliarsi nella sua anima, come un raggio dell'eterno amore eonico, lo Spirito che era lo stesso che si era generato quando Gesù era spirato sulla croce. Nell'anima di Pietro discese la grandiosa verità: era solo un'apparenza il compiersi della morte sulla croce, in verità quella morte, preceduta da una infinita passione, era la nascita per la Terra tutta di quanto era adesso penetrato come un raggio nella sua anima. Con la morte di Gesù era nato per la Terra ciò che prima si trovava in ogni dove al di fuori della Terra stessa: l'amore onnioperante, l'amore cosmico.

In apparenza si può facilmente pronunciare in maniera astratta questa proposizione, ma ci si deve immedesimare per un attimo nell'anima di Pietro, come per la prima volta essa provasse la sensazione che era nato per la Terra un quid che prima era solo nel cosmo, ed era nato nel momento in cui Gesù di Nazareth era spirato sulla croce del Golgota. La morte di Gesù di Nazareth fu la nascita nella sfera terrestre dell'amore cosmico onnioperante. Questa è la prima conoscenza che possiamo decifrare dalla lettura di quello che chiamiamo il Quinto Vangelo.

Con quella che vien chiamata nel Nuovo Testamento la discesa o l'effusione dello Spirito Santo, s'intende quel che ho descritto. Nella loro costituzione animica di allora, gli apostoli non erano adatti a partecipare all'evento della morte di Gesù di Nazareth altrimenti che in una condizione abnorme di coscienza. Poi Pietro, e con lui anche Giovanni e Giacomo, dovettero ripensare a un altro momento della loro vita, quello descritto anche negli altri Vangeli e che solo mediante il Quinto Vangelo può riuscirci comprensibile. Colui col quale si erano accompagnati sulla Terra li aveva condotti al Monte degli ulivi, al giardino del Getsemani e aveva loro detto: «Vegliate e pregate». Essi però si erano addormentati, e ora sapevano che allora si era già presentata la condizione che sempre più si era diffusa sulle loro anime. Si era addormentata la coscienza normale, ed essi erano piombati nel sonno che era durato per tutto

l'evento del Golgota, dal quale era irraggiato quel che ho cercato di descrivere con parole balbettanti. Pietro, Giovanni e Giacomo dovettero ricordarsi di essere incorsi in quella condizione, ed ora, guardando indietro, albeggiavano in loro i grandi eventi che si erano svolti attorno al corpo terreno di Colui in compagnia del quale si erano aggirati per il mondo. A poco a poco, come riemergono i sogni sprofondati nella coscienza dell'anima umana, così riemersero i giorni trascorsi nella coscienza e nell'anima degli apostoli. Durante quei giorni essi non avevano partecipato a tutti quegli eventi con la normale coscienza. Adesso vi emergeva tutto il periodo di tempo al quale essi avevano partecipato dall'evento del Golgota fino a quello della Pentecoste, e che era rimasto nel profondo delle loro anime. Sentivano che questo periodo appariva loro come un tempo di sonno profondo. Soprattutto i dieci giorni tra la cosiddetta Ascensione e la Pentecoste apparivano loro come decorsi nel sonno più profondo. Guardando a ritroso, riemerse giorno per giorno il periodo tra il mistero del Golgota e la cosiddetta Ascensione del Cristo Gesù: vi avevano partecipato, ma solo adesso riemergeva, e invero in un modo del tutto singolare.

Mi si scusi se qui inserisco un'osservazione personale: devo ammettere la mia grande meraviglia, quando mi accorsi di come emerse nelle anime degli apostoli ciò che avevano sperimentato nel tempo tra il mistero del Golgota e l'Ascensione; è proprio notevole come ciò si manifestasse nelle anime degli apostoli. Le immagini emersero una dopo l'altra nelle loro anime, e tali immagini dicevano loro: sicuro, tu fosti pure insieme con Colui che sulla croce è morto oppure è nato, lo hai ben incontrato. Come al mattino, risvegliandoci, ci ricordiamo dei sogni e sappiamo di esser stati con le diverse persone del sogno, così emersero nelle anime degli apostoli i ricordi come fossero stati sogni. Era però singolarissimo il modo in cui i singoli avvenimenti venivano loro a coscienza; dovevano di continuo chiedersi: già, ma chi era Colui col quale eravamo insieme? E continuavano a non riconoscerlo.

Sentivano che era una figura spirituale, sapevano di essersi accompagnati con lui in condizione di sonno, ma non lo riconoscevano nella figura in cui si era fatto loro incontro, dopo la fecondazione con l'amore onnioperante. Si vedevano camminare dopo il mistero del Golgota assieme a Colui che chiamiamo il Cristo, e vedevano pure che in effetti Egli li ammaestrava sul regno dello spirito, vedevano come li istruiva. Appresero che per quaranta giorni si erano accompagnati con l'Essere che era nato sulla croce, con l'Essere che come amore onnioperante nato dal cosmo sulla Terra era il loro maestro; appresero come però essi non fossero stati abbastanza maturi nella loro coscienza normale per comprendere quel che Egli aveva da dire, come avessero dovuto accogliere quegli insegnamenti con forze subconsce della loro anima, come avessero camminato accanto al Cristo come sonnambuli, senza accogliere con l'intelletto solito quanto Egli aveva da dare loro. Durante i quaranta giorni lo avevano ascoltato con una coscienza che non conoscevano, che solamente adesso sorgeva in loro, dopo aver sperimentato l'evento della Pentecoste. Lo avevano ascoltato come fossero sonnambuli.

Quale maestro spirituale era loro apparso e li aveva istruiti in segreti che essi potevano comprendere solo in quanto Egli li rapiva in una condizione di coscienza del tutto diversa. Ora solo si accorsero di essersi accompagnati al Cristo risorto. Ora solo riconobbero che cosa era loro accaduto. Da che cosa riconobbero che Egli era realmente Colui col quale, mentre

era ancora nel corpo, avevano peregrinato prima del mistero del Golgota? Lo riconobbero così.

Immaginiamoci che dopo la Pentecoste si presentasse davanti all'anima di uno degli apostoli un'immagine nella quale egli vedeva di essersi accompagnato al Risorto che lo istruiva, ma che lui non riconosceva; vedeva sì un Essere celeste spirituale, ma non lo riconosceva. A tale immagine si mescolava ora una pura immagine spirituale che rappresentava un'esperienza che gli apostoli avevano realmente percorsa con il Cristo Gesù prima del mistero del Golgota: era una scena nella quale essi si sentivano istruiti dal Cristo Gesù sul mistero dello spirito. Essi dunque non lo riconoscevano; scorgevano di fronte a loro questo Essere spirituale che li istruiva, e mentre se ne rendevano conto, l'immagine si trasformava, pur mantenendosi, nell'immagine dell'ultima cena alla quale avevano partecipato insieme al Cristo Gesù. Immaginiamo nella realtà apostolo che aveva di fronte a sé l'esperienza soprasensibile del Risorto, e nello sfondo l'immagine dell'ultima cena. Solo allora riconobbero che si trattava dello stesso Essere con il quale avevano peregrinato, mentre era ancora in un corpo, che ora li ammaestrava nella figura del tutto diversa che aveva assunto dopo il mistero del Golgota. Fu un confluire totale di ricordi derivanti da una condizione quasi di sonno, con immagini mnemoniche di fatti che li precedevano. Essi sperimentarono due immagini coincidenti: una derivante dalle esperienze posteriori al mistero del Golgota, e una che lo precedeva e gettava luce, poiché derivava dal tempo in cui la loro coscienza non si era ancora offuscata al punto di non permettere loro di partecipare agli eventi. Così riconobbero l'identità tra le due Entità: il Risorto e Colui con il quale si erano accompagnati non molto tempo prima mentre era ancora in un corpo. Ora poterono dirsi: prima di esserci risvegliati, grazie alla fecondazione dell'amore cosmico onnioperante, eravamo come sottratti alla nostra solita condizione di coscienza, e il Cristo, il Risorto, era con noi. Egli ci ha accolti come a nostra insaputa nel suo regno, ha peregrinato con noi e ci ha rivelato i segreti del suo regno che ora, dopo il mistero della Pentecoste, riemergono in sogno nella coscienza normale.

Desta stupore il coincidere sempre di un'immagine dell'esperienza degli apostoli con il Cristo dopo il mistero del Golgota, con un'immagine di prima del mistero del Golgota che avevano sperimentata con normale coscienza nel corpo fisico, insieme al Cristo Gesù.

Abbiamo così iniziato a comunicare quel che si può leggere nel cosiddetto Quinto Vangelo, e alla fine di questa prima comunicazione posso forse spendere due parole di carattere personale che devono venir dette accanto a questi fatti.

Mi sento come occultamente obbligato a parlare ora di queste cose. Ecco quel che vorrei dire: so bene che viviamo in un tempo in cui si preparano molteplici cose per il futuro dell'umanità sulla Terra, e che noi, entro la nostra Società, ora Antroposofica, dobbiamo presagire che nelle anime umane si deve preparare qualcosa per il futuro che appunto deve prepararsi. So che tempo verrà in cui si potrà parlare di queste cose in maniera diversa da quella che ci permette il tempo attuale. Siamo infatti tutti figli del nostro tempo, ma in un futuro prossimo sarà possibile parlare con più precisione ed esattezza, e allora forse molto di ciò che oggi si può solo accennare potrà venir conosciuto molto più esattamente nella cronaca

spirituale del divenire. Tali tempi verranno, anche se ciò appare ancora inverosimile all'umanità di oggi. Pure incombe un certo obbligo di preparare già oggi tali argomenti.

Anche se mi è costato un certo sforzo parlare proprio su questo tema, ha prevalso il dovere rispetto a ciò che si deve preparare nel nostro tempo. Questo mi ha condotto a parlare ora per la prima volta su questo tema. Se parlo di uno sforzo fatto, prego esplicitamente di prendere questo termine nella sua accezione, e quindi di accogliere quel che ho da dire in questa occasione come una specie di suggerimento, come qualcosa che potrà in futuro venir certo detto assai meglio e con più precisione. Si capirà meglio il termine "sforzo", se mi sarà permesso di esporre un'osservazione personale: mi è senz'altro chiaro quanto sia difficilissimo e faticoso, nella ricerca spirituale alla quale mi sono dedicato, ricavare qualcosa dalla scrittura spirituale dell'universo, e proprio in cose di questo genere! Né mi meraviglierei se il termine "accennare" di cui mi sono servito rivestisse un significato assai più vasto e difficile di quello che oggi gli si attribuisce. Non voglio certo affermare di essere già oggi in grado di parlare con precisione di quanto si presenta nella scrittura spirituale, perché sento molteplici difficoltà e fatiche quando cerco di ricavare dalla cronaca dell'akasha immagini che si riferiscono agli enigmi del cristianesimo. È per me faticoso portare tali immagini alla necessaria concretezza, a fissarle, e considero come parte del mio karma che mi sia imposto di dire quello che sto dicendo. Senza alcun dubbio avrei provato una fatica assai minore se mi fossi trovato nella condizione, nella quale molti contemporanei si trovano, di aver avuto nella mia prima giovinezza un'educazione cristiana in termini reali. Non la ebbi, perché fui educato in un ambiente di libero pensiero, nel quale anche i miei studi mi mantennero, poiché il loro corso fu a puro orientamento scientifico. Tutto ciò mi procura ora una certa fatica nel trovare queste realtà di cui sono obbligato a parlare.

Posso forse fare questa annotazione personale proprio per due ragioni. Anzitutto perché, con strana incoscienza, è stata diffusa per il mondo una sciocca e insulsa favola su di un mio preteso rapporto con certe correnti cattoliche;* ebbene, in tutto questo non vi è una sola parola di vero. Si può misurare a che punto sia giunta oggi la teosofia, dato che attraverso di essa vengono diffuse senza scrupolo adduzioni e dicerie del genere; poiché dunque siamo costretti a non sorvolare con indulgenza e con frasi fatte su cose del genere, ma a ristabilire la verità, è giustificata questa osservazione personale. D'altra parte, proprio perché nella mia gioventù venni tenuto lontano dal cristianesimo, mi sento tanto più imparziale nei suoi confronti; poiché fui poi condotto al cristianesimo e all'entità del Cristo anzitutto dallo spirito, credo di avere in questo campo un certo diritto a fare affermazioni spregiudicate e imparziali in argomento. Proprio nell'attuale momento storico ci si potrà forse fidare di più della parola di chi deriva da una formazione scientifica e nella sua gioventù fu lontano dal cristianesimo, piuttosto che di chi fin dalla sua prima gioventù ne fu in contatto. Né credo che il cristianesimo abbia qualcosa da perdere se viene presentato nei suoi elementi più profondi da una coscienza che trovò la strada verso il cristianesimo movendo anzitutto dallo spirito. Prendendo sul serio queste parole, si avrà un'idea di quanto vive in me mentre parlo dei segreti che vorrei designare come quelli del cosiddetto Quinto Vangelo.

3. TERZA CONFERENZA Oslo, 3 ottobre 1913

Quando ieri ho detto che quelli che si designano di solito come gli apostoli del Cristo Gesù sperimentarono un certo risveglio dal momento in cui inizia la cosiddetta Pentecoste, non si deve con questo stimare che ciò di cui parlo oggi, quale contenuto del Quinto Vangelo, sia stato presente allora nella piena coscienza degli apostoli stessi come ora lo racconto. Quando però la coscienza chiaroveggente penetra nelle loro anime, vi ritrova quelle immagini. Vivevano allora negli apostoli, non tanto come immagini, direi piuttosto come vita, come esperienze dirette, come sentimenti e facoltà dell'anima. Quello poi che gli apostoli poterono dire, che seppe affascinare in quei tempi perfino i Greci dando impulso a ciò che chiamiamo l'evoluzione del cristianesimo, le facoltà dell'anima, le forze dell'anima che portavano in loro fiorirono dalla forza vivente del Quinto Vangelo che in loro viveva. Poterono parlare come parlarono, poterono agire come agirono, perché portavano viventi nelle loro anime i fatti che noi ora decifriamo come Quinto Vangelo, anche se non raccontarono le cose negli stessi termini con i quali adesso si deve raccontare il Quinto Vangelo. Avevano infatti accolto, come attraverso un risveglio, la fecondazione da parte dell'amore cosmico onni operante, e sotto l'impressione di tale fecondazione continuarono ad agire. Quel che agiva in loro era ciò in cui il Cristo si era trasformato dopo il mistero del Golgota; e qui giungiamo al punto in cui dobbiamo parlare della vita terrena del Cristo nel senso del Quinto Vangelo.

Non è facile trovare parole atte ad esprimere quello che si deve dire in maniera comprensibile per l'attuale capacità di comprensione, ma possiamo avvicinarci a questo massimo segreto della Terra con l'ausilio di vari concetti e idee che ci sono già familiari grazie ai nostri studi di scienza dello spirito. Se vogliamo comprendere l'essere del Cristo, dobbiamo applicare (in forma alquanto cambiata) all'entità del Cristo alcuni concetti che già abbiamo dalle esposizioni della scienza dello spirito.

Per arrivare a una certa chiarezza, prendiamo lo spunto da quello che generalmente si chiama il battesimo di Giovanni nel Giordano. Esso si presenta nel Quinto Vangelo, per la vita terrena del Cristo, come qualcosa che nell'uomo terreno assomiglia alla concezione. Possiamo comprendere la vita del Cristo, a partire da quell'evento e fino al mistero del Golgota, paragonandola alla vita del germe umano nel corpo della madre; è in certo modo una vita embrionale quella che l'entità del Cristo percorre tra il battesimo di Giovanni e il mistero del Golgota. Dobbiamo intendere quel mistero, cioè la morte di Gesù, come la nascita terrena del Cristo; dobbiamo quindi cercare la sua effettiva vita terrena dopo il mistero del Golgota, allorché il Cristo fu in relazione con gli apostoli, come ho accennato ieri, mentre essi si trovavano in un altro stato di coscienza. Questo avvenne dopo la vera nascita dell'entità del Cristo. L'evento che viene descritto come l'Ascensione e la successiva effusione dello spirito vanno poi intesi per il Cristo come ciò che per l'uomo è l'ingresso nei mondi spirituali dopo la morte. Dobbiamo poi comparare l'ulteriore vita del Cristo nella sfera della Terra a partire dall'Ascensio-

ne o dalla Pentecoste, con quello che l'anima umana prova nel cosiddetto devacian o mondo spirituale.

Vediamo dunque che nel Cristo abbiamo un'entità di fronte alla quale dobbiamo mutare completamente tutti i concetti che altrimenti abbiamo acquisito per la successione delle condizioni della vita umana. Dopo il corto intermezzo che si chiama di solito tempo di purificazione o kamaloka, l'uomo passa nel mondo spirituale, per prepararsi alla successiva vita terrena. Dopo la morte l'uomo trascorre dunque una vita spirituale; dopo la Pentecoste, l'entità del Cristo visse il suo immergersi nella sfera della Terra come un'esperienza paragonabile a quella che per l'uomo è il passaggio nel mondo spirituale. Invece di andare in un devacian, in un mondo spirituale, come fa l'uomo dopo la morte, l'entità del Cristo offrì il sacrificio di disporre il suo cielo sulla Terra, di cercarlo in Terra. Per usare le espressioni correnti, l'uomo abbandona la Terra per cambiare la sua dimora con il cielo; il Cristo abbandonò il cielo per scambiare la sua dimora con la Terra. Prego di considerare tutto ciò nella giusta luce, per legarvi la sensazione e il sentimento di che cosa avvenne grazie al mistero del Golgota, grazie all'entità del Cristo e di ciò in cui consistette il suo vero sacrificio, quello cioè di abbandonare le sfere spirituali, per vivere con la Terra e con l'uomo sulla Terra stessa, allo scopo di portare avanti gli uomini e l'evoluzione sulla Terra per mezzo dell'impulso conferitole. Già questo dice che quell'Entità non faceva parte della sfera terrestre prima del battesimo di Giovanni nel Giordano, che essa immigrò cioè dalla sfera sopraterrestre nella sfera terrestre. **Quel che venne sperimentato tra il battesimo di Giovanni e la Pentecoste, dovette venir sperimentato per trasformare l'entità celeste del Cristo nell'entità terrena del Cristo.**

Si esprime un mistero di sconfinata grandezza dicendo: a partire dalla Pentecoste, l'entità del Cristo è sulla Terra presso le anime umane, prima non lo era. Ciò che l'entità del Cristo percorse tra il battesimo di Giovanni e la Pentecoste, avvenne affinché la dimora di un Dio nei mondi spirituali potesse venir cambiata con la dimora nella sfera terrena. Ciò avvenne affinché l'entità divino-spirituale del Cristo potesse assumere la figura che le era necessaria per vivere da allora in poi in comunione con le anime umane. Perché si sono dunque compiuti gli eventi di Palestina? Affinché l'entità divino spirituale del Cristo potesse assumere la figura che le occorreva allo scopo di vivere in comunione con le anime umane sulla Terra. Con questo si afferma nel contempo che l'evento di Palestina è unico, come ho già spesso indicato: è la discesa nella sfera terrestre di un'Entità superiore, non terrena, è il suo rimanere unita con la sfera terrena fino a che sotto il suo influsso quest'ultima non abbia subito l'adeguata trasformazione. L'entità del Cristo è dunque da quel tempo attiva sulla Terra.

Se ora vogliamo comprendere appieno l'evento della Pentecoste nel senso del Quinto Vangelo, dobbiamo prendere in aiuto i concetti che abbiamo elaborato nella scienza dello spirito. Avevamo fatto presente che nei tempi antichi vi erano state iniziazioni nei misteri mediante le quali l'anima umana veniva elevata a partecipare alla vita spirituale. L'essenza dei misteri precristiani viene in particolare evidenza nei cosiddetti misteri persiani o di Mithra. In essi si contavano 7 gradi di iniziazione. Chi doveva venir elevato ai gradi superiori dell'esperienza spiri-

tuale, doveva prima passare per il grado espresso col simbolo del “corvo”. Poi diveniva un “occulto”, un “nascosto”. Al terzo grado diveniva un “lottatore”, nel quarto un “leone”; nel quinto grado gli si attribuiva il nome del popolo a cui apparteneva. Nel sesto grado diveniva un “eroe solare”, nel settimo un “padre”. Oggi basti dire che per i primi quattro gradi il discepolo veniva gradualmente introdotto sempre più in profondità nell’esperienza spirituale; nel quinto grado l’uomo raggiungeva la facoltà di una coscienza allargata che lo abilitava a divenire un protettore spirituale dell’intero popolo al quale apparteneva. Per questo gli si attribuiva il nome del popolo corrispondente. Quando in quegli antichi misteri qualcuno era iniziato al quinto grado, aveva una determinata partecipazione alla vita spirituale.

Da un ciclo di conferenze che io tenni proprio qui, sappiamo già che i popoli della Terra sono guidati da entità delle gerarchie spirituali cui diamo il nome di Arcangeli. L’iniziato al quinto grado veniva appunto elevato nella sfera di queste entità, così da partecipare alla loro vita. Gli iniziati al quinto grado erano necessari al cosmo, e a questo scopo vi era appunto in Terra l’iniziazione a questo grado. Quando una personalità del genere veniva iniziata nei misteri e percorreva tutte le esperienze animiche interiori, accogliendo il contenuto animico corrispondente al quinto grado, l’Arcangelo del popolo cui quell’iniziato apparteneva guardava giù alla sua anima e vi leggeva, come noi leggiamo in un libro che ci comunica cose che noi dobbiamo sapere, affinché possiamo compiere una data azione. Gli Arcangeli leggevano nell’anima degli iniziati al quinto grado quel che occorreva a un popolo, quel che gli era necessario; si dovevano perciò creare in Terra iniziati del quinto grado, affinché gli Arcangeli potessero compiere giustamente la loro opera di guida. Quegli iniziati erano dunque i mediatori tra le effettive guide dei popoli, fra gli Arcangeli, e i popoli stessi. Essi trasferivano in alto, nella sfera degli Arcangeli, quel che vi occorreva affinché il popolo potesse venir guidato nel modo giusto. Come poteva venir conseguito il quinto grado negli antichi tempi precristiani? Certamente non se l’anima umana rimaneva nel corpo. L’anima doveva essere estratta dal corpo, e l’iniziazione consisteva appunto nell’estrarre l’anima dal corpo. Mentre era fuori dal corpo l’anima sperimentava una condizione che le trasmetteva il contenuto che ho appunto descritto. L’anima doveva abbandonare la Terra, doveva ascendere al mondo spirituale per raggiungere ciò che doveva.

Quando veniva raggiunto il sesto grado dell’antica iniziazione, il grado di eroe solare, si attivava nell’iniziato non solo quel che era necessario per guidare, dirigere e condurre un popolo, ma qualcosa di superiore. Osservando l’evoluzione di tutta l’umanità sulla Terra, vediamo che i popoli si formano e poi scompaiono, che si trasformano; come i singoli uomini, anche i popoli nascono e muoiono. Ciò che un popolo opera per la Terra deve però venir sempre conservato per tutta l’evoluzione dell’umanità. Un popolo non doveva solo venir diretto e guidato, ma il lavoro terreno che il popolo stesso produceva doveva venir continuato al di là del popolo stesso. A questo scopo dovevano provvedere gli spiriti che sono di un grado al di sopra degli Arcangeli, gli Spiriti del tempo, ed essi avevano bisogno degli iniziati del sesto grado, degli eroi solari. In ciò che infatti viveva nell’anima di un eroe solare gli esseri dei mondi superiori potevano leggere che cosa il lavoro di un popolo portava nel lavoro di tutto il genere umano. Così si potevano guadagnare le forze che trasmettevano nel modo giusto il lavoro di un popolo nel lavoro di tutta l’umanità; su tutta la Terra veniva portato quanto viveva

nell'eroe solare. Come l'iniziato al quinto grado nei misteri doveva uscire dal suo corpo per sperimentare quanto era necessario, così chi doveva diventare un eroe solare, doveva uscire dal suo corpo ed eleggere realmente a sua dimora il Sole stesso mentre appunto era fuori dal suo corpo.

Son cose che appaiono come favole alla coscienza dei nostri tempi, forse anche come pazzie. In merito vale però anche il detto di Paolo:* «la saggezza per gli dèi è spesso follia per gli uomini». L'eroe solare viveva dunque per il tempo della sua iniziazione insieme all'intero sistema solare: il Sole era la sua dimora, come l'uomo normale vive sulla Terra che è il suo pianeta. Come intorno a noi ci sono monti e fiumi, così durante il tempo della sua iniziazione, stavano intorno all'eroe solare i pianeti del sistema solare. Durante la sua iniziazione l'eroe solare era rapito sul Sole. Negli antichi misteri ciò si poteva ottenere solo fuori dal corpo. Quando poi si rientrava nel proprio corpo, ci si ricordava di quanto si era sperimentato fuori di esso e lo si poteva applicare come forza d'azione per l'evoluzione e la salvezza di tutta l'umanità. Gli eroi solari abbandonavano cioè il loro corpo durante l'iniziazione, e dopo essersi colmati di quelle forze vi rientravano. Dopo il rientro, avevano nell'anima forze capaci di trasferire il lavoro di un popolo nell'evoluzione di tutta l'umanità.

Che cosa sperimentavano gli eroi solari durante i tre giorni e mezzo della loro iniziazione, mentre per così dire erravano non sulla Terra, ma sul Sole? **Sperimentavano la comunione con il Cristo che prima del mistero del Golgota non era ancora sulla Terra.**

Tutti gli antichi eroi solari erano asceti così alla sfera solare, perché nei tempi antichi solo là si poteva sperimentare la comunione con il Cristo. Da quella sfera, alla quale dovevano ascendere gli antichi iniziati durante la loro iniziazione, il Cristo discese sulla Terra. Possiamo quindi affermare che tutto quanto nel tempo antico poteva venir raggiunto da pochi singoli, venne raggiunto come un evento naturale nei giorni della Pentecoste da coloro che erano apostoli del Cristo. Mentre prima le anime umane avevano dovuto salire verso il Cristo, il Cristo stesso era ora disceso verso gli apostoli. In certo modo essi erano divenuti tali da portare in sé il medesimo contenuto che gli antichi eroi solari avevano avuto nelle loro anime. La forza spirituale del Sole si era riversata nelle anime di quegli uomini, e d'allora in poi continuò ad agire nell'evoluzione dell'umanità. Affinché ciò potesse avvenire, affinché una forza del tutto nuova potesse discendere sulla Terra, dovette compiersi l'evento in Palestina, il mistero del Golgota.

Ma da che cosa è sorta l'esistenza terrestre del Cristo? È sorta dalla profondissima sofferenza che eccede ogni capacità umana di immaginare che cosa sia il soffrire. Per acquisire in merito i giusti concetti, conviene eliminare alcuni ostacoli derivanti dall'attuale forma di coscienza. Devo perciò fare alcune interpolazioni per spiegare il Quinto Vangelo.

È uscito da poco un libro del quale vorrei raccomandare la lettura, perché deriva dalla penna di un uomo assai ricco di spirito, ma che può dimostrare a quali assurdità riguardo a cose spirituali possono giungere uomini pur ricchi di spirito. Parlo del libro *La mort di Maurice Maeterlinck*.* Tra le numerose insensatezze che vi sono contenute, vi è anche l'asserzione che l'uomo, una volta morto, non possa più soffrire, in quanto sarebbe allora uno spirito privo di corpo fisico, e uno spirito non potrebbe soffrire, solo il corpo potrebbe farlo. Dunque Maeterlinck, uomo di spirito, si illude che solo l'elemento fisico possa soffrire, che perciò un mor-

to non possa soffrire; non si accorge del fenomenale e incredibile nonsenso che vi è nell'asere che il corpo fisico, consistente di forze fisiche e di sostanze chimiche, sia il solo a soffrire. Come se la sofferenza fosse legata a sostanze e forze fisiche! Ma esse non soffrono affatto; se lo facessero, dovrebbe soffrire anche una pietra. Il corpo fisico non può soffrire; quello che soffre è invece lo spirito, l'elemento animico. Oggi siamo giunti al punto che anche sulle cose più semplici gli uomini si fanno pensieri che sono il contrario di ogni buon senso.

Non vi sarebbero le sofferenze del kamaloka se la vita spirituale non fosse passibile di sofferenze. La sofferenza del kamaloka consiste appunto nel sentirsi privati del corpo fisico. Chi è dell'opinione che lo spirito non possa soffrire, non potrà mai formarsi la giusta idea dell'infinita sofferenza patita dal Cristo durante gli anni in Palestina. Prima però di parlarne, devo far notare dell'altro: dobbiamo considerare che con il battesimo di Giovanni nel Giordano uno Spirito discese sulla Terra, che da allora in poi visse per tre anni in un corpo terreno nel quale subì poi la morte sul Golgota; uno Spirito che, prima del battesimo di Giovanni nel Giordano, era vissuto in condizioni del tutto differenti da quelle terrestri. Che cosa significa tutto ciò? Parlando antroposoficamente, significa che quello Spirito non aveva alcun karma terreno, e prego di considerarne il significato. Uno Spirito visse tre anni nel corpo di Gesù di Nazareth, e percorse quella vita sulla Terra, senza avere nella sua anima un karma terreno. Di conseguenza le esperienze e le prove terrene che il Cristo ebbe assumono un significato del tutto diverso da quello delle esperienze subite da un'anima umana. Quando noi soffriamo, quando subiamo questa o quella vicenda, sappiamo che la sofferenza è basata sul karma. Per lo Spirito del Cristo non era così: doveva sperimentare per tre anni vicende terrene senza che alcun karma pesasse su di lui. **Che cosa significava per lui? Sofferenza senza giustificazione karmica, sofferenza non meritata, sofferenza innocente!** Il Quinto Vangelo è il vangelo antroposofico e ci mostra che i tre anni di vita del Cristo furono l'unica vita in un corpo umano ad essere vissuta senza karma, una vita alla quale non è applicabile il concetto di karma in senso umano. L'ulteriore osservazione di questo Vangelo ci insegna a conoscere ancora un altro aspetto di quei tre anni di vita.

L'abbiamo infatti considerata come una vita embrionale che non produsse nemmeno nuovo karma e non si caricò di alcuna colpa. Dunque sulla Terra venne vissuta una vita di tre anni che non era determinata da alcun karma e nemmeno produsse alcun karma. Bisogna accogliere nel loro senso più profondo tutti questi concetti e queste idee, al fine di procurarsi le basi per la giusta comprensione per quello straordinario evento di Palestina, altrimenti realmente inspiegabile. Molto bisogna radunare per la sua comprensione, perché quante spiegazioni contraddittorie furono date e come fu poi frainteso, tuttavia suscitando un impulso dopo l'altro nell'evoluzione dell'umanità! Non sempre si prendono queste cose nel loro significato più profondo. Verrà il giorno in cui se ne parlerà in tutt'altro modo, quando cioè si sarà penetrato nelle sue immani profondità ciò a cui oggi abbiamo solamente alluso, dicendo che ci troviamo di fronte a una vita di tre anni che fu vissuta senza karma.

Quante volte si passa senza riflettere davanti a cose che sono veramente molto significative! Forse qualcuno conosce un libro uscito nel 1863: La vita di Gesù di Ernest Renan. Lo si legge senza badare al suo aspetto più significativo. Forse in avvenire ci si meraviglierà che tanta gen-

te abbia letto quel libro, senza avvertirne il lato strano. Lo strano del libro è di essere una via di mezzo, un miscuglio fra un'esposizione elevata e un romanzaccio. Forse si considererà in avvenire una massima stranezza tale mescolanza. Si provi a leggere con questa coscienza La vita di Gesù di Ernest Renan, si legga che cosa egli fa del Cristo, che per lui è naturalmente soprattutto Gesù: ne fa un eroe che all'inizio ha molte buone intenzioni, ne fa un grande benefattore dell'umanità, che viene poi come affascinato dall'entusiasmo popolare e cede sempre più di fronte a ciò che il popolo vuole e desidera, a ciò che esso volentieri vuol sentir dire. Ernest Renan applica in grande stile al Cristo quel che in piccolo avviene spesso a noi. La gente vede qualcosa che si diffonde, per esempio la scienza dello spirito, applicando a chi la insegna questa critica: all'inizio avevi intenzioni senz'altro buone, ma poi vennero i tuoi cattivi seguaci che ti adularono e ti corruperro; cadesti allora nell'errore di dire quel che gli ascoltatori gradivano udire. Così il Renan tratta della vita del Cristo; non si perita dal presentare la resurrezione di Lazzaro come una sorta di inganno che il Cristo Gesù permise per creare un buon mezzo di agitazione. Non si perita dal prospettare il Cristo Gesù come in uno stato di esaltazione passionale che lo fa cadere sempre di più nell'istinto popolare! Sono così mescolati brani da romanzaccio con descrizioni elevate, pure contenute nel libro. Lo strano è che un sano sentire, a dir poco, dovrebbe spaventarsi quando trova descritto un essere che all'inizio nutre le migliori intenzioni, ma alla fine cade in istinti del volgo e permette che si faccia ogni sorta di frodi. Pure il Renan non sembra affatto spaventato, ma anzi dedica espressioni affascinanti a questa personalità; è invero assai curioso, ma è un esempio di quanto grande sia l'inclinazione delle anime umane per il Cristo, anche se non lo comprendono. Si arriva al punto che il Renan fa della vita del Cristo un romanzaccio, e tuttavia non trova bastanti parole di ammirazione per indirizzare l'attenzione degli uomini verso di lui. Tali cose sono possibili solo nei confronti di un'Entità che entra nella evoluzione della Terra come il Cristo. Se il Cristo fosse vissuto come lo descrive il Renan, molto karma si sarebbe creato durante i tre anni di vita del Cristo sulla Terra. Ci potremo convincere nei prossimi giorni che una simile descrizione deve frantumarsi, perché riconosceremo che la vita del Cristo Gesù non portava con sé alcun karma, e nemmeno ne creò del nuovo. Questo è il messaggio del Quinto Vangelo.

Possiamo dunque paragonare l'evento sul Giordano, che indichiamo come il battesimo di Giovanni, a un concepimento umano. Il Quinto Vangelo ci conferma che le parole che si trovano nel vangelo di Luca sono l'esatta versione di quelle che allora avrebbe potuto udire una persona evoluta e chiaroveggente che avesse ascoltato l'espressione cosmica del

mistero che allora si ebbe. Le parole che allora risuonarono dal cielo, dicevano realmente: «Questo è il mio Figlio amatissimo, oggi l'ho generato». Queste sono le parole del vangelo di Luca, e questa è anche la versione esatta dell'evento che allora si produsse: la generazione, la concezione del Cristo nell'entità della Terra. Questo avvenne al Giordano.

Non consideriamo per ora in quale personalità terrena si sia calato lo spirito del Cristo col battesimo di Giovanni. Ne parleremo nei prossimi giorni. Limitiamoci oggi a dire che era venuto un Gesù di Nazareth, per offrire il corpo all'entità del Cristo. Secondo quanto possiamo leggere con lo sguardo chiaroveggente, il Quinto Vangelo ci dice che l'entità del Cristo non si

legò completamente al corpo di Gesù di Nazareth, che nel momento iniziale del suo pellegrinaggio terreno, essa ebbe solo un collegamento lasso con quel corpo.

Non era il legame che corre nell'uomo comune tra corpo e anima, così che essa dimora completamente nel corpo, ma avveniva che ogni qual volta fosse stato utile, l'entità del Cristo poteva abbandonare il corpo di Gesù di Nazareth; mentre allora il suo corpo restava in qualche luogo quasi in stato di sonno, l'entità del Cristo si recava spiritualmente dove fosse necessario.

Il Quinto Vangelo ci mostra che non sempre, quando l'entità del Cristo apparve agli apostoli, era presente anche il corpo di Gesù di Nazareth, ma che spesso avvenne che il corpo di Gesù di Nazareth era rimasto in qualche luogo, e solo lo spirito, quello appunto del Cristo, appariva agli apostoli. Appariva però in modo che essi potessero scambiare l'apparizione spirituale con il corpo di Gesù di Nazareth; notavano sì una certa differenza, ma era tanto piccola da non poterla sempre osservare con chiarezza. Ciò non risulta molto nei quattro Vangeli, ma il Quinto ce lo dice chiaro. Gli apostoli non potevano sempre distinguere nettamente: ora abbiamo davanti a noi il Cristo nel corpo di Gesù di Nazareth, oppure abbiamo il Cristo solo nella sua entità spirituale. La differenza non era sempre evidente, ed essi non sempre sapevano quali dei due casi fosse. Ritenevano per lo più che quell'apparizione (ma non ci riflettevano più di tanto) fosse il Cristo Gesù, vale a dire lo spirito del Cristo, per quanto essi sapevano riconoscerlo nel corpo di Gesù di Nazareth.

Avvenne poi che nei tre anni della sua vita terrena lo spirito del Cristo si legasse in modo sempre più stretto al corpo di Gesù di Nazareth, e quindi l'entità del Cristo divenne etericamente sempre più simile al corpo fisico di Gesù di Nazareth. Si consideri che vi era un'altra differenza tra l'entità del Cristo e quel che avviene nel corpo dell'uomo solito. Per comprenderlo possiamo dire che l'uomo solito è un microcosmo, cioè un piccolo ritratto dell'intero macrocosmo, perché ciò che si manifesta nel corpo fisico dell'uomo, ciò che diviene l'uomo sulla Terra, è il riflesso del grande cosmo. Per l'entità del Cristo si ebbe il caso inverso: l'Entità solare macrocosmica si formò secondo la figura del microcosmo umano, si restrinse e condensò, si compresse sempre più, per divenire sempre più simile al microcosmo umano. Avvenne cioè il contrario di quel che si ha nell'uomo solito.

All'inizio della vita terrena del Cristo, subito dopo il battesimo nel Giordano, il collegamento con il corpo di Gesù di Nazareth era lasso al massimo, cioè l'entità del Cristo era ancora del tutto fuori dal corpo di Gesù di Nazareth, e perciò l'azione del Cristo nel suo muoversi sulla Terra era del tutto sopraterrena: compiva guarigioni che non si possono compiere con alcuna forza umana; parlava alla gente con un'efficacia divina. Come se si vincolasse da sé al corpo di Gesù di Nazareth, l'entità del Cristo operava come entità del Cristo sopraterreno. Ma sempre di più si rendeva simile al corpo di Gesù di Nazareth, si comprimeva, stringendosi sempre più nella condizione terrena, facendo sì che scemasse sempre più la forza divina. Tutto questo sperimentò l'entità del Cristo mentre andava assomigliando al corpo di Gesù di Nazareth: un'evoluzione che era in certo senso discendente. L'entità del Cristo dovette sentire come la potenza e la forza divina gli sfuggisse sempre più mentre diveniva simile al corpo di Gesù di Nazareth. Poco alla volta il Dio divenne uomo.

Come chi tra infiniti tormenti vede consumarsi sempre di più il proprio corpo, così l'entità del Cristo vide consumarsi il proprio contenuto divino mentre, come entità eterica, diveniva sempre più simile al corpo di Gesù di Nazareth, tanto simile da poter sentire la paura come la sente un uomo. Il fenomeno è descritto anche dagli altri Vangeli nell'episodio della salita del Cristo Gesù con gli apostoli al Monte degli ulivi, durante la quale l'entità del Cristo nel corpo di Gesù di Nazareth ebbe sulla fronte il sudore della paura. Fu questa l'umanizzazione, il farsi sempre più uomo del Cristo, il farsi simile al corpo di Gesù di Nazareth. Nella stessa misura in cui l'entità eterica del Cristo diveniva sempre più simile al corpo di Gesù di Nazareth, il Cristo divenne uomo, e svanirono in lui le forze spirituali miracolose del Dio. Vediamo ora l'intero cammino di passione del Cristo, che iniziò nel momento in cui, poco dopo il battesimo di Giovanni nel Giordano, Egli guarì gli ammalati e scacciò i dèmoni mediante le sue forze divine, quando gli uomini stupiti per aver visto il potere del Cristo, dissero: nessun essere ha finora compiuto sulla Terra cose simili.

Era il tempo in cui l'entità del Cristo era ancora poco simile al corpo di Gesù di Nazareth. Il cammino inizia con l'assistere stupito degli ammiratori presenti ai miracoli, e si compie là dove l'entità del Cristo è divenuta tanto simile al corpo di Gesù di Nazareth, da non aver più la capacità, mediante appunto il corpo infermo di Gesù di Nazareth al quale si era assimilata, di rispondere alle domande di Pilato, di Erode e di Caifa. Tanto simile era divenuta al corpo di Gesù di Nazareth, che si andava indebolendo ed era sempre più infermo, che alla domanda del sommo sacerdote dei Giudei: hai tu detto che distruggerai il Tempio e lo ricostruirai in tre giorni? l'entità del Cristo entro il fragile corpo di Gesù di Nazareth non disse parola e restò muta, e muta rimase davanti a Pilato che chiedeva: hai tu detto di essere il Re dei Giudei?

Ecco quale fu il cammino della passione dal battesimo nel Giordano fino all'impotenza. Poco dopo, la stessa folla che aveva guardato stupefatta le forze sopraterrene miracolose dell'entità del Cristo, sostò non più ammirata attorno Lui, ma davanti alla croce, beffandosi dell'impotenza del Dio divenuto uomo con le parole: se sei un Dio, discendi dalla croce; hai aiutato gli altri, ora salva te stesso! **Dalla pienezza della potenza divina fino all'impotenza fu il percorso della passione del Dio, un cammino di infinita sofferenza per il Dio** divenuto uomo, cui si aggiunse il dolore per l'umanità giunta agli estremi cui si trovava al tempo del mistero del Golgota; era pure il tempo del massimo sviluppo intellettuale dell'umanità stessa, come ho accennato ieri.

Quella sofferenza generò però lo Spirito che alla Pentecoste si riversò sugli apostoli. Da quel dolore nacque l'amore cosmico onnioperante che al battesimo nel Giordano discese dalle sfere celesti ultraterrene nella sfera terrena, che si fece simile all'uomo, simile a un corpo umano, che percorse l'infinita sofferenza, quale nessun pensare umano può immaginare, che sperimentò il momento della massima impotenza divina, per generare l'impulso che riconosciamo nella successiva evoluzione dell'umanità come l'impulso del Cristo.

Queste sono le cose sulle quali dobbiamo fissare la nostra attenzione, se vogliamo comprendere il senso profondo e il pieno significato dell'impulso del Cristo, quale dovrà venir compreso in un tempo futuro dell'umanità e che occorrerà per l'avvenire dell'uomo, affinché possa progredire sul suo sentiero evolutivo.

4. QUARTA CONFERENZA Oslo, 5 ottobre 1913

Nell'accingermi a parlare della parte del Quinto Vangelo che oggi deve venir trattata mi dà una certa tranquillità la conclusione del vangelo di Giovanni, dove si afferma che nei Vangeli non sono affatto descritti tutti gli eventi svoltisi attorno al Cristo Gesù. È scritto infatti che, a raccontarli ad uno ad uno, il mondo intero non potrebbe contenere i libri che se ne dovrebbero scrivere. Non vi è quindi alcun dubbio che oltre quello che venne descritto nei quattro Vangeli, parecchio altro può essere avvenuto. Per farmi intendere in merito a tutto quel che intendo dare in questo ciclo di conferenze, traendolo dal Quinto Vangelo, vorrei partire oggi con racconti sulla vita di Gesù di Nazareth, prendendo le mosse dal momento cui già accennammo in altre occasioni, nelle quali sono già state comunicate piccole parti dello stesso Quinto Vangelo.* Vorrei raccontare qualcosa del dodicesimo anno di Gesù di Nazareth. Fu l'anno in cui, come già raccontai, l'io di Zarathustra, che si era incarnato in uno dei due bambini Gesù nati allora, quello della cui origine dà una descrizione Matteo, passò per un atto mistico nell'altro Bambino, quello che è particolarmente descritto al principio del vangelo di Luca.

Il nostro racconto inizia dunque con l'anno della vita di Gesù di Nazareth nel quale il Gesù del vangelo di Luca aveva accolto in sé l'io di Zarathustra. Sappiamo che nella narrazione evangelica si accenna a quel momento della vita di Gesù di Nazareth col racconto che il bambino Gesù del vangelo di Luca era stato smarrito durante un viaggio a Gerusalemme per una festività, e che quando fu ritrovato era nel tempio di Gerusalemme attorniato dai dottori, suscitando in questi, e nei suoi genitori, stupore per le autorevoli risposte che dava. Sappiamo tuttavia che tali risposte, significative e autorevoli, venivano date perché in quel ragazzo agiva realmente l'io di Zarathustra, e dalla profonda sovrabbondanza della memoria operava la sapienza di quell'anima; così Gesù di Nazareth poté dare allora tutte quelle risposte sorprendenti. Sappiamo anche che, a seguito della morte della madre natanica e del padre salomonico, le due famiglie si fusero in una, e che il Bambino fecondato dall'io di Zarathustra crebbe in seno alla famiglia che si era riunita.

Negli anni successivi, lo si può sapere dal contenuto del Quinto Vangelo, fu una crescita singolare e notevole. In primo luogo chi viveva attorno al giovane Gesù di Nazareth se ne era fatta una grande opinione, a causa di quanto era accaduto nel Tempio e delle grandiose risposte che aveva dato ai dottori. Si vedeva già in lui il futuro dotto che avrebbe raggiunto un grado speciale ed elevato di dottrina nella cerchia dei dottori; chi gli viveva attorno si lasciava trasportare da immense speranze. Si cominciò a raccogliere ogni sua parola, ma nonostante questa caccia alle sue parole egli si fece sempre più taciturno, atteggiamento che spesso suscitava antipatia presso le persone che lo attorniavano. Nel suo intimo conduceva una strenua lotta che si protrasse dai 12 ai suoi 18 anni. Si produceva nella sua anima come un lievitare di tesori di sapienza interiori, come se avesse fatto risplendere nelle forme dell'erudizione ebraica il Sole della passata luce di sapienza zarathustrica.

Si vedeva come se il ragazzo afferrasse con grande attenzione e nella maniera più sottile quel che dicevano i numerosi dottori che frequentavano la sua casa e con grande talento sapesse dare sempre la risposta giusta. Così all'inizio sorprende i dottori che comparivano in casa a Nazareth che lo guardavano stupefatti come un bambino prodigio. Ma con l'andar del tempo egli divenne sempre più taciturno, si limitava ad ascoltare in silenzio i discorsi degli altri. Così in quegli anni la sua anima si apriva sempre alle grandi idee, ai detti e agli impulsi morali. Ascoltava in silenzio quel che udiva nelle riunioni di dottori in casa sua e che gli faceva una certa impressione, che però suscitava spesso nella sua anima dell'amarrezza, perché aveva il sentimento, e questo avveniva già nei suoi giovani anni, che vi fosse nei discorsi dei dottori molta incertezza e qualche propensione all'errore, quando parlavano delle antiche tradizioni e delle vecchie scritture raccolte nell'Antico Testamento. Opprimeva soprattutto la sua anima l'udir raccontare di tempi da lungo trascorsi, quando lo Spirito era disceso sugli antichi profeti ai quali Dio stesso aveva parlato ispirandoli, mentre ora l'ispirazione si era ritirata dalle generazioni successive. Soprattutto a un argomento egli dava particolare ascolto, perché sentiva che ciò di cui si parlava sarebbe capitato a lui stesso. Quei dottori dicevano spesso che il sublime Spirito che era disceso ad esempio su Elia non parlava più, ma quella che parlava ancora (e parecchi di quei dottori dicevano di udirne l'ispirazione dalle altezze spirituali) era una voce sì più debole, che però molti ancora credevano di percepire come proveniente dallo Spirito stesso di Jahve. BathKol* si chiamava quella voce particolare ispirata, voce più debole di quella della vera ispirazione, di qualità inferiore allo Spirito che aveva ispirato gli antichi profeti, ma tuttavia qualcosa di simile. Così si parlava del BathKol attorno a Gesù; del BathKol parlano certi scritti ebraici posteriori.

Voglio ora interpolare nel Quinto Vangelo qualcosa che in realtà non ne fa parte, ma che può servire a chiarire il concetto del BathKol. In un tempo un po' successivo, all'inizio del cristianesimo, scoppiò una disputa tra due scuole rabbiniche. Il noto rabbino Eliezer ben Hircano* sosteneva una dottrina a suffragio della quale (come racconta il Talmud) diceva di poter operare miracoli. Egli riuscì a sollevare da terra un albero di carrubo* e a trapiantarli cento braccia più lontano, fece scorrere un fiume all'indietro, e in terzo luogo si appellò alla voce dal cielo, come rivelazione che aveva ricevuto dal BathKol stesso. Invece nella scuola rabbinica avversaria del rabbino Josua non si credeva a quella dottrina, e rabbi Josua replicava che, seppure rabbi Eliezer poteva, a sostegno della sua dottrina, spostare alberi di carrubo da un luogo all'altro, se poteva invertire il corso dei fiumi, seppure si appellava al grande BathKol, nella Legge è scritto che le eterne leggi dell'esistenza devono esser poste nella bocca e nel cuore dell'uomo. Se quindi il rabbi Eliezer vuol convincerci della sua dottrina, non può richiamarsi al BathKol, ma deve convincerci con quel che può essere compreso da un cuore umano. Racconto questa storia del Talmud perché vediamo che, poco dopo l'introduzione del cristianesimo, il BathKol godeva in certe scuole rabbiniche solo di poca considerazione. Era in certo modo fiorito come voce ispirata tra i rabbini e gli scribi.

Mentre i dottori che si riunivano nella casa di Gesù di Nazareth parlavano della voce ispirante del BathKol, e il giovane Gesù ascoltava tutto ciò, egli sentì sorgere in sé l'ispirazione proveniente dal BathKol. La cosa notevole era che Gesù di Nazareth, a seguito della fecondazione della sua anima da parte dell'io di Zarathustra, era in grado di afferrare rapidamente tutto

quello che sapevano gli altri intorno a lui. Non solo a 12 anni aveva saputo dare quelle risposte poderose, ma poteva anche percepire nel proprio petto il BathKol. Intorno ai 16, 17 anni, fu proprio la circostanza di essere ispirato dal BathKol, in quanto sentiva spesso manifestarsi questa voce, a condurlo in difficili e amare lotte interiori. Il BathKol gli rivelava (egli era assolutamente sicuro di udirne la voce) che era vicino il momento in cui, nello scorrere delle antiche correnti dell'Antico Testamento, quello Spirito non avrebbe più parlato agli antichi maestri ebrei come lo aveva fatto un tempo. Un giorno poi credette di udire, e fu terribile per l'anima di Gesù, che il BathKol gli rivelasse: non arrivo più alle altezze nelle quali lo Spirito può davvero rivelarmi la verità sul corso del popolo ebraico. Fu un momento terribile, una spaventosa impressione per l'anima del giovane Gesù, quando gli sembrò che il BathKol stesso gli manifestasse di non poter più essere il continuatore dell'antica rivelazione, che per così dire si dichiarava incapace a continuare le antiche rivelazioni del giudaismo. Così Gesù di Nazareth, a 16 o 17 anni, sentì come se il suolo gli mancasse sotto i piedi, e vi furono vari giorni nei quali dovette dirsi: tutte le forze dell'anima, che credevo di avere per grazia, mi conducono solo a comprendere che nella sostanza dell'evoluzione del giudaismo non esiste più alcuna possibilità di arrivare alle rivelazioni dello Spirito di Dio.

Trasferiamoci un attimo nello spirito e nell'anima del giovane Gesù di Nazareth che faceva tali esperienze nella sua anima. Era nello stesso tempo in cui il giovane Gesù di Nazareth, nei suoi 16, 17, 18 anni, in parte motivato dal suo mestiere, in parte da altre circostanze, fece molti viaggi, durante i quali venne a conoscere molte località della Palestina e anche fuori di essa. In quei tempi si era diffuso in Asia Minore e anche in Europa meridionale un culto asiatico (lo si può vedere con esattezza penetrando chiaroveggentemente nella cronaca dell'akasha), un culto composito di molteplici altri culti, ma che si presentava sostanzialmente come culto di Mithra. In molti luoghi delle più diverse contrade si trovavano templi per il culto di Mithra. In diversi posti aveva maggiore somiglianza con il culto di Artis, ma essenzialmente erano culti di Mithra. Erano templi o luoghi di culto nei quali si celebravano soprattutto i sacrifici a Mithra o ad Attis. In certo modo era sempre vecchio paganesimo, ma compenetrato dagli usi e dalle cerimonie del culto di Mithra e di Attis. Per farsi un'idea dell'estensione di quel culto anche nella penisola italiana, basti pensare che la chiesa di S. Pietro a Roma sorge nello stesso luogo nel quale vi era una volta uno di quei culti. Si deve proprio dire qualcosa di blasfemo per molti cattolici, e cioè che le cerimonie nella chiesa di S. Pietro e tutto quanto ne deriva non sono poi tanto dissimili, per la forma esteriore, dall'antico culto di Attis che si celebrava nel tempio che una volta era nello stesso luogo della chiesa di S. Pietro. Anche il culto della chiesa cattolica è per molti aspetti solo una continuazione dell'antico culto di Mithra.

Gesù di Nazareth venne a conoscere tali luoghi di culto, quando a 16, 17, 18 anni, cominciò a viaggiare. Approfondì tale conoscenza anche in seguito, imparando attraverso la visione fisica, se così possiamo esprimerci, a conoscere l'anima dei pagani. Già allora, per inclinazione naturale e grazie al potente processo del passaggio in lui dell'io di Zarathustra, nella sua anima si era sviluppata in alto grado quella che altri possono acquisire solo a gran fatica, ma che in lui si era perfezionata naturalmente: un'elevata forza di chiaroveggenza. Assistendo a quei culti sperimentava di conseguenza qualcosa di ben diverso da quel che vedevano gli altri, e vi sofferse più di un evento per lui sconvolgente. Per quanto possa sembrare una favola, devo tut-

tavia far rilevare che, quando un sacerdote celebrava il culto su un altare pagano e Gesù di Nazareth assisteva al sacrificio guardandolo con le sue forze chiaroveggenti, vedeva presentarsi durante l'azione sacrificale più di un essere demoniaco. Fece anche la scoperta che parecchi idoli che venivano venerati non erano i simulacri di entità spirituali buone delle gerarchie superiori, ma di cattive potenze demoniache. Scoprì inoltre che quelle cattive potenze demoniache si trasferivano in modi diversi nei fedeli che partecipavano a quelle azioni di culto. Per ragioni facilmente comprensibili, questi avvenimenti non furono tramandati negli altri Vangeli, ed è in sostanza possibile parlarne appena ora in seno al nostro movimento spirituale, perché le anime umane possono avere solo nel nostro tempo una reale comprensione per le enormi, possenti e profonde esperienze che si svolgevano nel giovane Gesù di Nazareth, già molto tempo prima del battesimo di Giovanni.

Quei viaggi continuarono fino ai 20, 22, 24 anni. Erano continue amarezze per la sua anima, quando vedeva dominare i dèmoni, di derivazione luciferica e arimanica, e constatava che i pagani erano giunti al punto da prendere i dèmoni per dèi, tanto da ritrarre nei loro idoli le sembianze di selvagge potenze demoniache che venivano evocate dalle immagini stesse e dalle azioni di culto ad esse tributate; entravano poi negli uomini in preghiera che in buona fede prendevano parte al culto e che ne restavano posseduti. Erano amare constatazioni che Gesù di Nazareth doveva fare e che sfociarono in una determinata conclusione, quando ebbe circa 24 anni. Fu quando Gesù di Nazareth ebbe un'esperienza che si aggiunse come una nuova gravissima prova all'altra della delusione provocata dal BathKol. Dovendo raccontare anche questa esperienza di Gesù di Nazareth, devo dire che ancora oggi non sono in grado d'indicare in quale luogo dei suoi viaggi avvenne quell'esperienza. Sono riuscito a decifrare la scena stessa con molta esattezza, ma oggi non mi è possibile determinare la località in cui avvenne. Mi sembra tuttavia che essa si sia svolta durante un viaggio fatto da Gesù di Nazareth fuori della Palestina. Non posso dirlo con sicurezza, ma devo comunicare la scena stessa.

Quando aveva 24 anni, Gesù di Nazareth giunse dunque dove vi era un luogo di culto nel quale si sacrificava a una certa divinità, e tutto all'intorno vi era solo gente triste, affetta da ogni sorta di terribili malattie animiche che si manifestavano fin nel fisico. Da lungo tempo quel luogo di culto era stato abbandonato dai suoi sacerdoti, e Gesù udì quella gente lamentarsi così: i sacerdoti ci hanno abbandonato, non scendono più su di noi le benedizioni del sacrificio e per questo siamo malati e lebbrosi, siamo affaticati e oppressi poiché i sacerdoti ci hanno abbandonato. Gesù guardò con profondo dolore quei poveretti; gli faceva pietà quella gente oppressa, e un amore infinito per quei derelitti infiammò la sua anima. La gente che lo circondava doveva aver osservato qualcosa di quell'infinito amore che aveva preso vita nella sua anima, e aveva prodotto una grande impressione sulla gente che si lamentava per essere stata abbandonata dai sacerdoti e anche, come credeva, dai suoi dèi. Allora, come di colpo, nei cuori della maggior parte dei presenti avvenne che chi di loro aveva riconosciuto l'espressione di amore infinito sul volto di Gesù, gridasse: tu sei il nuovo sacerdote che ci è stato mandato. Lo spinsero verso l'altare pagano, ve lo innalzarono: egli era sull'altare, mentre essi aspettavano e pretendevano da lui che celebrasse il sacrificio, affinché ritornasse su di loro la benedizione del loro dio. Ed ecco, mentre il popolo lo innalzava all'altare sacrificale, egli cade come corpo morto, la sua anima fu come rapita, mentre la gente attorno, che credeva di

veder ritornare il suo dio, vide con orrore che il creduto sacerdote inviato dal cielo era caduto come morto. Però l'anima rapita di Gesù di Nazareth si sentì sollevata nei regni spirituali, si sentì come trasferita entro la sfera dell'esistenza solare, e da quella sfera udì risuonare parole, quali la sua anima aveva in precedenza percepito spesso dalla voce del BathKol. Ora però il BathKol si era trasformato, era divenuto qualcosa del tutto diverso: la sua voce gli giungeva anche da tutt'altra direzione, e quel che Gesù di Nazareth udì allora, tradotto nella nostra lingua, si può riassumere nelle parole che potei comunicare per la prima volta poco tempo fa in occasione della posa della prima pietra del nostro edificio di Dornach.*

Vi sono obblighi occulti! Appunto in obbedienza ad essi comunicai allora quel che Gesù di Nazareth percepì dalla voce trasformata del BathKol, quando accadde quel che ho appena narrato. Egli udì le seguenti parole:*

Amen

Es walten die Ubel

Zeugen sich lisender Ichheit

Von andern erschuldete Selbstheitschuld

Erlebet im tiiglichen Brote

In dem nicht waltet der Himmel Wille

Da der Mensch sich schied von Furem Reich

Und vergass Euren Namen

Ihr Viter in den Himmeln.

Amen

Dominano i mali

testimoni d'egoità che si libera,

per colpa altrui d'egoismo,

vissuta nel pane quotidiano,

in cui non domina la volontà del cielo

da quando l'uomo si separò dal vostro regno

e obliò il vostro nome,

o Voi, Padri nei cieli.

Non posso mettere diversamente in parole quel che fu allora udito da Gesù di Nazareth dalla voce trasformata del BathKol; non saprei proprio farlo in altro modo! Furono quelle le parole che l'anima di Gesù di Nazareth riportò, quando si ridestò dallo stordimento durante il quale si sentì rapito nello spirito in quell'occasione. Come Gesù ritornò in sé e spaziò con lo sguar-

do sulla folla degli affaticati e degli oppressi che lo avevano portato all'altare, tutti erano fuggiti; dirigendo lo sguardo chiaroveggente in lontananza egli poté solo vedere una schiera di figure demoniache, di esseri demoniaci che erano tutti collegati a quella gente.

Fu questo il secondo avvenimento importante, la seconda conclusione significativa nei diversi periodi di sviluppo dell'anima percorsi da Gesù di Nazareth a partire dai suoi 12 anni. Non erano gli eventi che per il loro carattere animico solo beatificante facevano la più grande impressione sull'anima del giovane Gesù di Nazareth. La sua anima dovette imparare a conoscere gli abissi della natura umana, già in età tanto giovane, e prima che si compisse l'evento del Giordano.

Gesù di Nazareth tornò a casa da quel viaggio. Era più o meno il tempo in cui morì il padre rimasto a casa; circa ai 24 anni della vita di Gesù. Egli conservava vivente nell'anima l'impressione violenta delle azioni demoniache che si erano abbattute su molte cose dell'antica vita religiosa dei pagani. Sempre succede che, solo conoscendo gli abissi della vita, si raggiungono certi gradi della conoscenza superiore; così fu anche in certo modo per Gesù di Nazareth il quale, intorno ai 24 anni e in una località che non conosco, per aver guardato tanto a fondo nelle anime umane, in anime nelle quali si era come concentrato tutto lo strazio dell'umanità di quel tempo, poté immergersi particolarmente nella sapienza, quella che pur attraversando l'anima come un ferro rovente, la rende anche tanto chiaroveggente da poter scrutare le vastità luminose dello spirito. Poiché inoltre aveva percepito la voce trasformata del BathKol, si era anche trasformato; in età relativamente giovane era stato così investito di un tranquillo e penetrante sguardo spirituale. Gesù di Nazareth era divenuto un uomo capace di scrutare nel profondo dei misteri della vita, come nessuno fino ad allora sulla Terra lo aveva potuto fare prima di lui, perché nessuno poté osservare come lui fino a quale grado poteva crescere la miseria umana. Anzitutto aveva visto come, attraverso la pura erudizione, si possa perdere il terreno sotto i piedi; poi aveva sperimentato come andassero perdute le antiche fonti di ispirazione; quindi aveva constatato che i culti e le azioni sacrificali, invece di collegare gli uomini con gli dèi, attiravano per incantesimo ogni sorta di esseri demoniaci che invasavano gli uomini, portandoli ad ammalarsi nell'anima e nel corpo e a cadere in ogni sorta di miserie. Certo nessuno sulla Terra aveva guardato tutto quello strazio umano tanto profondamente come lo aveva fatto Gesù di Nazareth, nessuno aveva provato nella propria anima una sensazione profonda e infinita come l'aveva provata lui, quando aveva visto quella gente posseduta dai dèmoni. Certo nessuno sulla Terra era preparato come lui alla domanda: come si può porre freno al diffondersi di questo tormento sulla Terra?

Così Gesù di Nazareth non era solo dotato dello sguardo e del sapere del saggio, ma attraverso la vita era divenuto un iniziato. Ciò richiamò l'attenzione di coloro che in quei tempi erano convenuti in un ordine che il mondo conosce come quello degli esseni. Essi coltivavano in determinate località della Palestina una specie di servizio occulto e una dottrina segreta. Era un ordine dalla regola severa. Chi voleva aderire all'ordine, doveva passare per almeno un anno, ma spesso per più anni, attraverso prove rigorose. Con la sua

condotta, la sua costumatezza, con il servire le massime potenze spirituali, con il suo senso di giustizia e di uguaglianza umana, con il suo dispregio per i beni umani esteriori, e simili virtù,

doveva mostrare di essere degno dell'iniziazione. Una volta accolto, vi erano da salire diversi gradi attraverso i quali si ascendeva alla vita essenica destinata, in separazione e in isolamento dalla restante umanità, ad accostarsi al mondo spirituale sotto una disciplina severamente claustrale e attraverso determinate pratiche di purificazione mediante le quali si voleva eliminare ogni indegnità, animica o corporale. Ciò si esprimeva in molteplici regole simboliche dell'ordine esseno. Decifrando la cronaca dell'akasha, si è trovato che il nome esseno deriva oppure è connesso con il termine ebraico "essin" o "assin" che significa qualcosa come pala, o paletta, perché gli esseni avevano adottato come unico distintivo simbolico una piccola pala; è un simbolo conservato in tante congregazioni fino ad oggi. La volontà degli esseni si esteriorizzava anche in certe usanze: in quella che non dovevano portare su di sé moneta alcuna, che non dovevano passare per porte dipinte o nelle cui vicinanze vi fossero immagini. Poiché in quel tempo l'ordine degli esseni era in un certo senso pubblicamente riconosciuto, esistevano a Gerusalemme porte speciali, non dipinte, affinché anche gli esseni potessero entrare in città. Se infatti un esseno capitava davanti a una porta dipinta, doveva far marcia indietro. Nell'ordine stesso vi erano antichi documenti e tradizioni sul cui contenuto i membri dell'ordine tacevano rigorosamente. Era loro permesso di insegnare, ma soltanto quel che avevano appreso all'interno dell'ordine. Chi entrava nell'ordine doveva consegnare il suo patrimonio all'ordine stesso. Il numero degli esseni era allora, al tempo di Gesù di Nazareth, molto grande, sui quattro o cinquemila. Da ogni parte del mondo vi era convenuta gente che si sottometteva alle severe regole, e ognuno donava la propria casa all'ordine esseno, ovunque essa fosse, in Asia Minore, o anche più lontano; così l'ordine aveva dappertutto piccoli possedimenti, case, giardini, e anche grandi poderi. Nessuno veniva accettato nell'ordine, se non donava ogni cosa, affinché divenisse bene comune: tutto apparteneva a tutti, ma nessun singolo ne aveva il possesso. Vigeva inoltre una regola assai rigida se confrontata alle nostre condizioni attuali, ma ben comprensibile: ogni esseno poteva soccorrere con i beni dell'ordine tutti i bisognosi, purché non facessero parte della sua famiglia.

A seguito di una donazione si era formata a Nazareth una sede dell'ordine esseno, e perciò entrò nella visuale di Gesù di Nazareth la sua esistenza. Al centro dell'ordine erano giunte notizie della profonda sapienza che, come ho descritto, era discesa nell'anima di Gesù di Nazareth, e proprio negli esseni più saggi e più importanti si formò uno stato d'animo che suscitò in loro una certa virtù profetica. Essi dicevano che, affinché il mondo potesse progredire nella maniera giusta, doveva venire un'anima particolarmente saggia che avrebbe dovuto operare come una specie di messia. Perciò essi si guardavano attorno, ove vi fossero anime sagge, e furono molto impressionati dalla notizia della profonda saggezza che era sorta nell'anima di Gesù di Nazareth. Non vi è quindi da meravigliarsi che gli esseni, senza che Gesù dovesse sottoporsi alle prove per i gradi minori, lo accogliessero come membro esterno della loro comunità, non voglio dire nell'ordine stesso, e che anche i più saggi esseni si dimostrassero in certo modo aperti e fiduciosi, in merito ai loro segreti, verso quel giovane saggio. In effetti il giovane Gesù di Nazareth apprese dall'ordine degli esseni molte cose sui segreti tradizionali dell'ebraismo, di gran lunga più profonde rispetto a quanto aveva potuto apprendere in casa di suo padre dai dottori della legge. Sentì pure riferire molte cose che aveva già udito per conto suo dalla voce del BathKol, o che aveva visto risplendere nella sua anima come per illu-

minazione. In breve, si produsse un vivace scambio di idee tra Gesù di Nazareth e gli esseni. Così Gesù, fra i 25 e i 28 anni e anche oltre, praticando gli esseni apprese quasi tutto quel che l'ordine poteva dargli. Quello che non gli fu confidato in parole, gli si presentò infatti attraverso le più diverse impressioni chiaroveggenti. Gesù ne ebbe di importanti, sia entro la comunità essena, sia qualche tempo dopo a Nazareth in casa sua dove, in una vita più che altro contemplativa, fece agire su di sé le forze che aveva fatte proprie e che gli esseni non potevano neanche supporre, ma che erano la conseguenza delle conversazioni importanti che aveva condotto con loro, forze che egli sperimentava nella sua anima.

Una di quelle esperienze, di quelle impressioni interiori, merita in particolare di esser messa in rilievo, perché può far luce sull'intera evoluzione spirituale dell'umanità. Fu una potente e importante visione che Gesù di Nazareth ebbe come in uno stato di rapimento: in essa gli apparve il Buddha come in presenza diretta, e proprio in conseguenza dello scambio di idee avuto con gli esseni. Si può dire che ci fu allora un vero dialogo spirituale tra Gesù e Buddha. Fa parte dei miei obblighi occulti comunicare il contenuto di quel dialogo, perché possiamo, anzi dobbiamo oggi toccare questi importanti segreti dell'evoluzione dell'umanità. Ecco quello che Gesù di Nazareth udì dal Buddha durante quell'importante dialogo spirituale: se la mia dottrina, così come l'ho insegnata, venisse pienamente applicata, tutti gli uomini dovrebbero divenire come gli esseni; questo però non può essere, e qui sta l'errore della mia dottrina. Anche gli esseni possono continuare ad evolversi solo in quanto si segregano dalla restante umanità; ci devono però essere altre anime umane. Per l'avverarsi della mia dottrina tutti dovrebbero divenire esseni, ma ciò non può essere. Fu questa un'esperienza significativa che Gesù di Nazareth ebbe dalla sua comunanza con gli esseni.

Un'altra esperienza fu che Gesù fece la conoscenza con un altro giovane, circa suo coetaneo, che si era anch'egli avvicinato in circostanze del tutto diverse all'ordine degli esseni, ma senza divenire esseno. Si potrebbe dire che viveva come un fratello laico entro la comunità essena; era Giovanni Battista. Si vestiva come gli esseni che portavano d'inverno indumenti di pelo di cammello. Non aveva però mai potuto sostituire del tutto in sé la dottrina ebraica con quella degli esseni. Siccome però la vita e la dottrina degli esseni avevano fatto su di lui una grande impressione, viveva come fratello laico la vita degli esseni, si faceva a poco a poco ispirare da loro, tanto da divenire man mano quel Giovanni Battista di cui parlano i Vangeli. Molte conversazioni ebbero luogo tra Gesù di Nazareth e Giovanni Battista (so che cosa significhi raccontare così semplicemente cose come queste, ma non posso trattenermi dal farlo; so tuttavia che queste cose devono ora venir raccontate, per dovere occulto); avvenne dunque un giorno che Gesù di Nazareth, mentre parlava con Giovanni Battista, vide come scomparire davanti a sé la corporeità fisica del Battista, ed ebbe la visione di Elia. Fu questa la seconda esperienza animica importante entro la comunità degli esseni.

Ma vi furono anche altre esperienze; già da lungo tempo Gesù di Nazareth aveva potuto fare una strana osservazione: quando si trovava in luoghi nei quali vi erano porte per gli esseni, quindi prive di figure, Gesù non poteva oltrepassarle senza fare un'amara esperienza. Guardava quelle porte prive di figure, ma alla sua vista comparivano su di esse, da ambo le parti, immagini spirituali: vi comparivano per lui quelli che abbiamo imparato a conoscere in diverse

spiegazioni di ordine scientifico spirituale con i nomi di Arimane e Lucifero. A poco a poco si era affermato nella sua anima il sentimento, l'impressione, che l'avversione degli esseni per le figure sulle porte dovesse aver a che fare con l'apparizione per incantesimo di quelle entità spirituali che vedeva comparire su di esse, e che quelle immagini fossero ritratti di Lucifero e Arimane. Le frequenti osservazioni di quel genere avevano suscitato in Gesù di Nazareth tali sentimenti. Chi prova tali esperienze non trova che ci sia tanto da almanaccarci, perché sono troppo sconvolgenti per l'anima. Si sente ben presto che i pensieri umani non arrivano a tanto da

poterle comprendere a fondo. Tali impressioni non solo si incidono profondamente nell'anima, ma diventano parte della vita animica stessa. Ci si sente legati alla parte della propria anima nella quale si sono radunate tali esperienze, ci si sente legati ad esse, le si porta con sé nel seguito della vita.

Così Gesù di Nazareth continuò a portare nella sua vita entrambe le immagini di Lucifero e Arimane che aveva spesso visto alle porte degli esseni. Sulle prime ciò non aveva avuto alcun altro effetto che di portargli a coscienza che vi fosse un mistero che correva tra quelle entità spirituali e gli esseni. Nella sua anima era così sorta una reazione che si inseriva nell'intesa tra lui e gli esseni, nel senso che dopo quelle esperienze vissute dall'anima di Gesù, non si intendevano più tanto bene vicendevolmente. Nella sua anima viveva qualcosa del quale non poteva far parola con loro: ogni volta si raffreddava qualcosa nel discorso e vi si intrometteva sempre la sua esperienza vissuta alle porte degli esseni.

Un giorno, dopo un colloquio particolarmente importante e significativo, nel quale si era parlato di sublimi argomenti spirituali, Gesù di Nazareth uscì dalla porta dell'edificio principale degli esseni, e mentre varcava la soglia si imbatté nelle figure che egli ormai conosceva come quelle di Lucifero e di Arimane. Le vide fuggire dalla porta del convento degli esseni. Si formò allora nella sua anima una domanda, non come se lui stesso domandasse con il proprio intelletto, ma si impose in lui con profonda violenza elementare la domanda: dove fuggono, dove fuggono Lucifero e Arimane? Sapeva infatti che era stata la santità del convento esseno a porli in fuga. Ma nella sua anima viveva la domanda: dove vanno? Non poté liberarsi da quella domanda che bruciava come un fuoco nella sua anima; e continuò a portarsela dietro ogni ora, anzi ogni minuto, per le successive settimane. Dopo quel discorso spirituale, dopo esser uscito dalla porta principale degli esseni, ardeva nella sua anima la domanda: verso dove fuggono Lucifero e Arimane?

Domani continueremo a parlare di tutto questo, di ciò che Gesù fece in seguito sotto l'impressione di quella domanda vivente nella sua anima, dopo aver sperimentato che le antiche ispirazioni erano andate perdute, che le religioni e i culti erano corrotti da potenze demoniache, e dopo la sua caduta presso l'altare pagano che gli fece udire la voce trasformata del BathKol, tanto che dovette poi interrogarsi sul significato delle parole udite; parleremo ancora del significato che può avere la domanda che Gesù di Nazareth si poneva: verso dove fuggono Lucifero e Arimane?

5. QUINTA CONFERENZA Oslo, 6 ottobre 1913

Ieri abbiamo potuto gettare uno sguardo sulla vita di Gesù di Nazareth per il periodo che corre all'incirca dai suoi 12 anni fino ai 30. Da quanto ho potuto raccontare si sarà certo ricavata l'impressione che in quel lasso di tempo si svolsero eventi di profonda importanza per l'anima di Gesù stesso, ma anche per tutta l'evoluzione dell'umanità. Infatti dalla sensazione di fondo che si sarà derivata dagli studi di scienza dello spirito, si saprà certo che nell'evoluzione dell'umanità tutti gli eventi sono connessi uno con l'altro, e che quindi un evento, tanto importante per un uomo nella cui anima ebbero incommensurabile peso le circostanze di tutta l'umanità, è pure importante per tutta l'evoluzione umana.

Impariamo così a conoscere negli aspetti più diversi che cosa l'evento del Golgota fu per l'evoluzione dell'umanità; in questo ciclo di conferenze lo conosceremo considerando la vita del Cristo Gesù stesso. Ieri abbiamo indirizzato lo sguardo al caratterizzato lasso di tempo che corre tra il dodicesimo anno e il battesimo di Giovanni, oggi lo volgiamo all'anima stessa di Gesù di Nazareth e ci chiediamo che cosa visse mai in quell'anima dopo tutti gli eventi significativi che appunto si svolsero fino ai 28 o ai 29 anni e di cui abbiamo parlato ieri.

Potremo farci un'idea e un sentimento di che cosa visse in quell'anima, raccontando una scena che si svolse verso i 30 anni di Gesù di Nazareth, quella di un dialogo tra lui e sua madre, cioè con colei che, dopo la fusione delle due famiglie, per lunghi anni fu sua madre. Per tutti quegli anni egli si era ottimamente e intimamente inteso con la madre, molto meglio che con gli altri componenti della famiglia che vivevano nella casa di Nazareth; vale a dire: egli si sarebbe potuto intendere bene con loro, ma loro non potevano intendersi bene con lui. Già prima erano state discusse tra lui e la madre diverse impressioni che erano venute formando nella sua anima, ma in quel preciso momento si svolse un dialogo molto significativo che vogliamo oggi considerare, perché ci permetterà di osservare l'intimo della sua anima.

A seguito delle esperienze caratterizzate ieri, Gesù di Nazareth si era a poco a poco trasformato, tanto che nel suo volto si era impressa un'infinita saggezza. Ma nel contempo, come sempre avviene anche in minimo grado quando aumenta la saggezza in un'anima umana, in lui era comparsa anche una certa tristezza interiore. Il primo frutto della saggezza fu che lo sguardo che poteva muovere verso le persone attorno a lui lo rendeva molto triste. A ciò si aggiungeva che verso i 30 anni, nelle sue ore di tranquillità, aveva dovuto pensare a qualcosa di ben preciso: doveva sempre di nuovo pensare al mutamento repentino, alla rivoluzione che vi era stata nella sua anima, quando a 12 anni l'io di Zarathustra era passato nella sua anima. Doveva riflettere a come nei primi tempi dopo i 12 anni avesse in certo modo sentito in sé solo l'infinita ricchezza dell'anima di Zarathustra. Verso i 30 anni egli non sapeva ancora di essere Zarathustra reincarnato, ma sapeva che un grande mutamento era avvenuto nella sua anima quando aveva 12 anni; ora provava spesso il sentimento: come era tutto diverso in me prima del mutamento avvenuto a 12 anni! Ripensando a quel tempo, sentiva come vi fosse stato infinito calore allora nella sua anima. Da bambino era stato estraneo al mondo. Allora

aveva sì avuto la più vivace sensibilità per tutto quanto la natura dice all'uomo, per la magnificenza e la grandezza della natura, ma poco talento per tutta la saggezza e la sapienza umane acquisite dagli uomini. Non ebbe alcun interesse per quello che si poteva imparare a scuola. Sarebbe un grande errore credere che il bambino Gesù, prima che Zarathustra penetrasse nella sua anima, cioè fino ai 12 anni, fosse stato dotato nel senso usuale di un ingegno particolare, che fosse stato specialmente intelligente. Per contro aveva posseduto un'indole straordinariamente mite e mansueta, un'infinita capacità d'amore, un'anima profondamente interiorizzata, un'ampia comprensione per ogni elemento umano, ma nessun interesse per il sapere che gli uomini avevano accumulato nel corso dei secoli. Dopo quel momento nel tempio a Gerusalemme, quando aveva 12 anni, era avvenuto che tutto questo uscisse con violenza dalla sua anima e al suo posto vi si riversasse tutta la sapienza!

Ora doveva spesso sentire e pensare come, prima dei 12 anni, egli fosse stato collegato del tutto diversamente col più profondo spirito dell'universo, come se allora la sua anima fosse stata aperta agli enigmi degli spazi infiniti; come dopo i 12 anni avesse invece vissuto in modo che la sua animasi era trovata atta ad accogliere l'erudizione ebraica che però era sgorgata da lui come da una fonte originale; come aveva dovuto sperimentare con sgomento la constatazione che il BathKol non poteva più agire ispirativamente come nei tempi antichi; come poi avesse conosciuto nei suoi viaggi i culti pagani, e come tutta la sapienza e la religione del paganesimo nelle sue diverse sfumature gli fosse passata attraverso l'anima. Pensava inoltre a come tra i 18 e i 24 anni avesse vissuto in tutto ciò che l'umanità aveva raggiunto in modo esteriore, e come più tardi, intorno ai 24 anni, fosse entrato nella comunità degli esseni e vi avesse appreso una dottrina occulta e avesse conosciuto uomini che vi si dedicavano. A tutto questo doveva spesso ripensare; ma sapeva anche che alla sua anima si era in fondo offerto solo il sapere che gli uomini avevano accumulato dall'antichità; viveva quindi dei tesori della saggezza umana, della cultura umana e delle conquiste morali umane, sentiva che dopo i 12 anni era vissuto nell'elemento umano terreno. Ora doveva spesso ripensare a come era stato prima dei 12 anni, quando si sentiva collegato con le origini divine dell'esistenza, quando tutto nella sua anima era elementare e originario, quando tutto in lui scaturiva da una vita ricca, da un'anima piena di calore e di amore che lo univa intimamente con le altre anime umane; ora invece si sentiva solo, isolato e taciturno.

Furono tutti questi sentimenti che condussero Gesù a quel ben determinato dialogo con la personalità che gli era divenuta madre. Essa lo amava molto e aveva spesso parlato con lui di tutte le cose grandi e belle che si erano mostrate in lui dopo i 12 anni. Tra Gesù e la sua matrigna si era sviluppata un'intima relazione sempre più nobile e bella, ma finora egli le aveva taciuto il suo dissidio interiore, così che ella aveva visto solo il lato grandioso e bello di lui: aveva visto che egli diventava sempre più saggio, che penetrava sempre più a fondo nell'evoluzione dell'umanità. Perciò giunse nuova per lei molta parte di questa specie di confessione generale che egli fece nel dialogo, e la accolse con vero calore interiore. Destò in lei la comprensione immediata per la tristezza e per lo stato d'animo che lo faceva anelare a quanto aveva avuto in sé prima dei 12 anni. Per questo ella cercò di sollevarlo e di consolarlo parlandogli di tutto quanto di bello e grandioso si era manifestato in lui dopo di allora; gli ricordò quel che lui le aveva fatto conoscere del rinnovamento delle grandi dottrine, delle sagge sen-

tenze, dei tesori dell'ebraismo. Gli parlò di tutto quel che era avvenuto grazie a lui. Ma al cuore di lui risultò ancor più pesante, udendo la madre parlare e apprezzare quanto egli in sostanza sentiva ormai come superato. Alla fine Gesù replicò: sì, può essere, ma se anche potessero rinnovarsi per opera mia o di un altro i magnifici antichi tesori di saggezza dell'ebraismo, che cosa significherebbe per l'umanità? È in fondo insignificante quel che può venire alla luce in tal maniera; certo, se oggi intorno a noi ci fosse un'umanità che avesse orecchi per ascoltare ancora gli antichi profeti, avrebbe un senso per l'umanità che potessero venir rinnovati i tesori di saggezza degli antichi profeti, ma se anche qualcuno potesse parlare come parlavano i profeti (così disse Gesù), se oggi ritornasse lo stesso Elia per annunciare alla nostra umanità quel che di meglio egli è venuto a sapere nelle lontananze del cielo, non ci sono oggi uomini capaci di ascoltare la saggezza di Elia e degli antichi profeti, di Mosè, e perfino di Abramo. Sarebbe impossibile oggi annunciare il messaggio di quei profeti: le loro parole si dileguerebbero inascoltate nel vento! Così è senza valore tutto quel che conservo nell'anima.

Così parlò Gesù di Nazareth e rilevò che ultimamente erano ben risuonate le parole di un sommo maestro, senza ottenere un grande effetto, perché, così disse, se anche non era un maestro capace di uguagliare gli antichi profeti, pure era un grande maestro, il buon vecchio Hillel.* Gesù sapeva perfettamente quanto avesse contato per molti il vecchio Hillel, che aveva goduto di una grande considerazione come maestro in seno all'ebraismo anche nei difficili tempi di Erode. Era un uomo dall'anima ricca di tesori di saggezza, e Gesù sapeva quanto poco le parole interiori pronunciate da Hillel avessero trovato ricezione nei cuori e nelle anime. Tuttavia si era detto di lui: la Torah, somma delle più antiche e importanti leggi dell'ebraismo, era oscurata, e Hillel l'ha ristabilita. A quelli tra i suoi contemporanei che lo comprendevano, Hillel appariva come un rinnovatore della saggezza originaria ebraica; era un maestro che anche viaggiava come un vero insegnante di saggezza. La mitezza era il suo carattere fondamentale, era una specie di Messia; lo afferma anche il Talmud, e lo si può riscontrare anche sulla base dell'erudizione ufficiale. La gente era prodiga di lodi per Hillel e ne diceva un gran bene. Scelgo solo alcuni esempi per accennare al modo in cui Gesù di Nazareth parlò di Hillel a sua madre, onde indicare l'atteggiamento della sua anima.

Hillel veniva descritto come un uomo dal carattere dolce e mite che poteva ottenere moltissimo con la mitezza e l'amore. Si è conservato un aneddoto che può in particolare mostrare che Hillel era uomo paziente e dolce, conciliante con tutti. Due tali avevano scommesso sulla possibilità o meno di stimolare Hillel alla collera, dato che era noto che egli non poteva adirarsi. Uno dei due disse: voglio far di tutto per farlo arrabbiare e così vincere la scommessa. Egli bussò alla porta di Hillel quando questi era quanto mai occupato a preparare il sabbat, proprio nel momento in cui non era lecito disturbare uno come lui. Dunque lo scommettitore bussò alla porta di Hillel e lo affrontò in modo tutt'altro che gentile e senza alcun preambolo; eppure Hillel, come sovrintendente della massima autorità spirituale, era abituato ad essere interpellato con rispetto. Invece quell'uomo lo apostrofò semplicemente così: Hillel, vieni fuori alla svelta; Hillel indossò il suo mantello e uscì. L'uomo disse in tono aspro, senza la minima gentilezza: Hillel, ho da chiederti qualcosa. Hillel rispose con benevolenza: mio caro che cosa hai da chiedermi? Ho da chiederti perché i babilonesi hanno teste così smilze. Hillel rispose in tono dolcissimo: ecco, mio caro, i babilonesi hanno teste tanto smilze perché han-

no levatrici poco abili. L'uomo se ne andò, notando che anche quella volta Hillel si era mantenuto calmo, e Hillel tornò al suo lavoro. Dopo pochi minuti quel tale ritornò e distolse di nuovo bruscamente Hillel dal suo lavoro: Hillel, vieni fuori, ho da chiederti qualcosa d'importante! Hillel si rimise il mantello sulle spalle, uscì di nuovo e disse: ebbene, mio caro, che cosa hai ancora da chiedermi? Ho da chiederti perché gli arabi hanno occhi tanto piccoli. Hillel rispose con gran pazienza: perché il deserto è tanto grande che a contemplarne la vastità gli occhi si restringono; per questo gli arabi hanno occhi tanto piccoli. Di nuovo Hillel aveva mantenuto la calma. Quel tale divenne molto ansioso per la sua scommessa, ritornò ancora e chiamò Hillel per la terza volta, in tono brusco: Hillel, vieni fuori, ho qualcosa d'importante da chiederti! Hillel prese il mantello, uscì e chiese con immutata calma: ebbene, mio caro, che cosa hai da chiedermi stavolta? Ho da chiederti: perché gli egiziani hanno i piedi piatti? Perché le loro contrade sono molto paludose; ecco perché gli egiziani hanno piedi piatti. Tranquillo e sereno Hillel tornò al suo lavoro. Qualche minuto dopo l'uomo ritornò e disse a Hillel che non aveva nulla da domandargli, ma solo da spiegargli che aveva scommesso che lo avrebbe portato ad arrabbiarsi, e non sapeva come riuscirci. Allora Hillel disse pacificamente: mio caro, è meglio che tu perda la scommessa, piuttosto che Hillel vada in collera!

Si raccontava questa leggenda a testimonianza della dolcezza e benevolenza di Hillel verso coloro che lo tormentavano. Come diceva Gesù di Nazareth a sua madre, un uomo simile è sorto molti aspetti come un antico profeta. Non conosciamo infatti molti detti di Hillel che suonano come un rinnovamento dell'antico profetismo? Ne citò più d'uno, dicendo poi: vedi, cara madre, si dice che Hillel fosse come un profeta risuscitato, e io provo un vivo interesse per lui, perché ho lo strano presentimento di uno speciale rapporto tra Hillel e me; ho come un presentimento che quello che so, e che vive in me quale grande manifestazione spirituale, non provenga solo dall'ebraismo. Altrettanto si poteva dire di Hillel, perché egli era per nascita babilonese, ed era giunto solo più tardi all'ebraismo. Anch'egli discendeva dalla stirpe di Davide, era da tempi antichissimi imparentato con la stirpe di Davide dalla quale anche Gesù di Nazareth ed i suoi traevano origine. Gesù proseguì: se io, che come Hillel sono della stirpe di Davide, volessi esprimere le sublimi rivelazioni che si sono riversate per illuminazione nella mia anima, che sono le medesime rivelazioni che furono date in antico al popolo ebraico, oggi non ci sarebbero orecchie in grado di udirle!

Nel profondo della sua anima si erano accumulate sofferenza e dolore perché, mentre un tempo erano state date al popolo ebraico le più grandi verità del mondo, e allora i corpi di quel popolo furono tali da poter comprendere quelle rivelazioni, adesso i tempi erano cambiati, i corpi del popolo ebraico erano diversi da allora e non potevano più comprendere le antiche rivelazioni dei primi padri.

Era un'esperienza lacerante quella che patì Gesù quando dovette dirsi che un tempo era stato capito dal popolo ebraico quello che insegnavano i profeti, era stata compresa la parola di Dio, mentre ora non vi era più nessuno che la comprendeva; si predicherebbe ai sordi. Non vi è più posto per tali parole, perché non vi sono orecchie che le comprendano!

Sarebbe privo di valore e inutile tutto quanto si potrebbe dire in quella maniera. Come riassumendo il suo pensiero in merito, Gesù di Nazareth disse a sua madre: non è più possibile

per questa Terra la rivelazione dell'antico ebraismo, perché non vi sono più gli antichi Ebrei per accoglierla. La si deve quindi ritenere priva di valore per la nostra Terra. Fra strano come la madre ascoltasse con calma il suo parlare dell'assenza di valore di quanto vi era per lei di più sacro, ma essa lo amava intimamente, e sentiva solo il suo amore infinito per lui. Perciò si lasciò compenetrare da una profonda adesione di sentimento per quel che aveva da dirle. Poi egli continuò il suo discorso e passò a riferirle dei suoi viaggi presso i luoghi pagani di culto e a raccontare le esperienze che vi aveva avuto. Ricordò in spirito la sua caduta presso l'altare pagano e la voce trasformata del BarhKol che aveva udito. Allora folgorò in lui una specie di memoria dell'antica dottrina zarathustrica; non che sapesse con precisione di portare in sé l'anima di Zarathustra, ma la dottrina, la saggezza, l'antico impulso di Zarathustra affiorarono in lui durante quel dialogo. In comunione con sua madre egli sperimentò il grande impulso di Zarathustra; emerse nella sua anima la bellezza e la grandezza dell'antica dottrina solare, e ricordò: quando giacevo presso l'altare pagano, ebbi come una rivelazione! Rammentò così le parole del BathKol trasformato, quelle che ho dette ieri, e le ripeté a sua madre:

Amen

Dominano i mali

testimoni d'egoità che si libera,

per colpa altrui d'egoismo,

vissuta nel pane quotidiano,

in cui non domina la volontà del cielo

da quando l'uomo si separò dal vostro regno

e obliò il vostro nome,

o Voi, Padri nei cieli.

Con esse rivisse nella sua anima anche la grandezza del culto di Mithra che gli si presentò come per genialità interiore. Parlò a lungo con sua madre della grandezza e della gloria dell'antico paganesimo, di quanto viveva negli antichi misteri dei popoli, e di come i singoli culti misteriosofici dell'Asia Minore e dell'Europa meridionale fossero confluiti nel culto di Mithra. Ma nello stesso tempo provò nella sua anima la terribile sensazione che a poco a poco quel culto si era mutato ed era caduto in balia di potenze demoniache che egli stesso aveva percepito, circa a 24 anni. Tutto gli tornò alla mente di quel che allora aveva sperimentato, e gli apparve anche l'antica dottrina di Zarathustra come qualcosa per la quale gli uomini del tempo presente non erano più ricettivi. Sotto tale impressione disse a sua madre la seconda grande parola: se anche si rinnovassero tutti gli antichi misteri e gli antichi culti, e vi confluisse tutta la grandezza dei misteri del paganesimo, non vi sono più gli uomini capaci di capirli! Tutto sarebbe inutile. Se io mi presentassi e annunciassi agli uomini quel che udii dalla voce trasformata del BarthKol, se svelassi il segreto del perché gli uomini non possono più vivere, nella loro vita terrena, in comunione con i misteri, o se annunciassi l'antica saggezza solare di Zarathustra, non troverei oggi uomini capaci di comprendere tutto ciò. Oggi tutto si

trasformerebbe negli uomini in esseri demoniaci, perché risuonerebbe nelle anime umane senza che vi siano in esse orecchie per capirlo! Negli uomini è cessata l'attitudine ad ascoltare che cosa un tempo fu annunciato e ascoltato.

Infatti Gesù di Nazareth sapeva ora che la voce trasformata del BathKol che aveva udito quella volta rivolgergli le parole: «Amen, dominano i mali» era quella di un'antichissima sacra dottrina, una preghiera onnioperante recitata un tempo in tutti i misteri e oggi dimenticata. Sapeva ora che gli era stata data come indicazione dell'antica sapienza dei misteri, ricevuta mentre si trovava in stato di rapimento presso l'altare pagano. Ma vedeva in pari tempo, e in tal senso si espresse nel dialogo con la madre, che non vi era più alcuna possibilità di farla di nuovo comprendere.

Proseguì quindi nel discorso con la madre e parlò di quel che aveva assorbito nella cerchia degli esseni; disse della bellezza, della grandezza e della gloria della loro dottrina, ricordando la loro mitezza e mansuetudine. Disse poi la terza importante parola che gli era venuta incontro nella visione che aveva avuto nel dialogo col Buddha, e cioè che non tutti gli uomini possono divenir esseni. Quanta ragione aveva Hillel quando diceva: non ti isolare dalla comunità, ma lavora e opera nella comunità, porta il tuo amore al tuo prossimo, perché cosa sei mai, quando sei solo? Eppure questo è il comportamento degli esseni: si isolano, si ritirano nella loro santa condotta di vita e portano con ciò l'infelicità agli altri, dato che gli uomini devono essere infelici perché gli esseni si separano da loro.

Poi espose alla madre con gravi parole l'esperienza che ieri ho ricordato. Una volta, dopo aver avuto con gli esseni un'importante e intima conversazione, me ne stavo andando e, uscendo dalla porta principale, scorsi Lucifero e Arimane che fuggivano. Da quel momento io so, cara madre, che con la loro condotta e la loro dottrina segreta gli esseni si proteggono da Lucifero e da Arimane, costringendoli a fuggire dalle loro porte; ma così facendo li mandano lontano da loro, verso gli altri uomini. Gli esseni ottengono la felicità per le loro anime, a spese degli altri, e sono felici poiché si salvano da Lucifero e da Arimane!

Egli sapeva ora, dopo aver vissuto presso gli esseni: vi è ancora una possibilità di ascendere là dove ci si unisce all'elemento spirituale divino, ma possono realizzarla solo alcuni singoli, a spese della massa degli altri. Sapeva ora che né alla maniera degli ebrei, né dei pagani, e neppure degli esseni, era possibile mettere l'umanità in genere in relazione col mondo spirituale divino.

Queste parole ebbero un terribile effetto sull'anima piena di amore della madre. Durante tutto il dialogo egli era rimasto unito a lei, quasi uno con lei. L'anima intera, tutto l'io di Gesù di Nazareth era in quelle parole. Qui devo riferirmi a un segreto che si ebbe durante il dialogo con la madre, prima del battesimo di Giovanni: qualcosa si mosse da Gesù e passò nella madre. Non furono solo parole che si liberarono dalla sua anima, ma poiché egli era stato così intimamente legato con lei fin dal suo dodicesimo anno, tutto il suo essere passò con le sue parole in lei, ed egli divenne ora come se fosse uscito da sé, come se il suo io si fosse allontanato. La madre però aveva conseguito un nuovo io che si era immerso in lei: era divenuta una

personalità nuova. Indagando, cercando di scoprire che cosa fosse avvenuto, si trova qualcosa di straordinario.

La terribile sofferenza e l'indicibile dolore di Gesù che si strapparono dalla sua anima, si riversarono nell'anima della madre, ed ella si sentì una cosa sola con lui. Ma Gesù sentì come se tutto quel che era vissuto in lui dai 12 anni in poi, fosse uscito durante quel dialogo. Più lui parlava, più la madre diveniva piena di tutta la saggezza che viveva in lui, e tutte le esperienze che erano vissute in lui dopo i 12 anni vivevano adesso nell'anima della madre amorosa! Da lui erano come svanite; egli aveva come riposto nell'anima, nel cuore della madre tutta la sua esperienza dai 12 anni in poi: perciò l'anima della madre si trasformò.

Anche lui era cambiato dopo quel dialogo, tanto che i suoi fratelli e i fratellastri e gli altri parenti intorno a lui pensarono che fosse uscito di senno. Che peccato, dicevano, sapeva tante cose, era sempre molto taciturno, ma ora è proprio fuori di testa, ha perso il ben dell'intelletto! Lo si considerava perduto. In effetti si muoveva per giorni e giorni per la casa, come in stato di sogno. L'io di Zarathustra stava per abbandonare il corpo di Gesù di Nazareth per passare nel mondo spirituale. Prese ancora un'ultima decisione: per uno stimolo interiore, come spinto da una necessità interiore, si mosse per così dire meccanicamente qualche giorno dopo da casa, dirigendosi verso Giovanni Battista, a lui già noto, per avere da lui il battesimo.

Allora si ebbe l'evento che ho spesso descritto come il battesimo di Giovanni nel Giordano: l'essere del Cristo discese nel suo corpo. Così si svolsero gli eventi. Gesù era ora compenetrato dall'essere del Cristo. Dopo il dialogo con sua madre l'io di Zarathustra si era ritirato e rimaneva quello che Gesù era stato prima dei 12 anni, quello era di nuovo presente, ma accresciuto, divenuto più grande. Così dentro a quel corpo, che ora conteneva in sé solo un'immensa profondità d'anima e un sentimento di apertura per gli spazi infiniti, si calò il Cristo. Gesù era ora compenetrato dal Cristo. Ma anche la madre aveva ora acquisito un nuovo io che si era inserito in lei: era divenuta una nuova personalità.

Il ricercatore spirituale vede ora che, nell'attimo stesso in cui avvenne il battesimo nel Giordano, anche la madre sentì come terminare la propria trasformazione. Essa aveva allora 45, 46 anni, e si sentì a un tratto come compenetrata dall'anima della madre naturale del bambino Gesù che aveva accolto l'io di Zarathustra a 12 anni e che poi era morta. Come lo spirito del Cristo era disceso in Gesù di Nazareth, così lo spirito di quell'altra madre, che nel frattempo era stata nel mondo spirituale, discese nella matrigna con la quale Gesù aveva avuto quel dialogo. Ella si sentì d'allora in poi come la giovane madre che un tempo aveva generato il Bambino Gesù secondo Luca.

Cerchiamo di immaginare nel modo giusto l'immensa importanza dell'evento! Cerchiamo di sentirlo, ma anche di sentire che ora viveva sulla Terra un essere del tutto speciale: l'entità del Cristo in un corpo umano, un'entità che fino ad allora non aveva mai vissuto in un corpo umano, che finora era stata solo nei mondi spirituali, che non aveva avuto prima alcuna vita terrena, che conosceva i mondi spirituali e non il mondo terreno! Del mondo terreno il Cristo sperimentò anzitutto solo ciò che si era come accumulato nei tre corpi: fisico, eterico e

astrale di Gesù di Nazareth. In essi si calò, quali erano divenuti sotto l'influsso della vita di 30 anni che ho prima descritta. Così, in modo del tutto naturale, l'entità del Cristo ebbe le sue esperienze sulla Terra. In un primo tempo l'entità del Cristo si ritirò in solitudine, ce lo mostra anche la cronaca dell'akasha del Quinto Vangelo. Gesù di Nazareth, nel cui corpo era ora l'entità del Cristo, aveva già rinunciato a tutto quanto lo aveva prima collegato con il resto del mondo. L'entità del Cristo era appena giunta sulla Terra, e come prima cosa venne attirata verso le impressioni del corpo rimastegli come memoria e che gli si erano più incisivamente scolpite nel corpo astrale.

Era come se l'entità del Cristo si dicesse: questo è il corpo che vide fuggire Arimane e Lucifero, che sentì come gli esseni spingessero verso gli altri uomini Lucifero e Arimane. Il Cristo si sentì attirato verso Lucifero e Arimane perché si diceva: sono gli esseri spirituali con i quali gli uomini terreni han da combattere. Così l'entità del Cristo, che per la prima volta dimorava in un corpo umano terreno, si sentì spinta a lottare contro Lucifero e Arimane nella solitudine del deserto.

Credo che la scena della tentazione che sto per raccontare sia in massima parte esatta, ma è difficilissimo leggere tali cose nella cronaca dell'akasha; perciò faccio esplicitamente notare che qualche particolare potrebbe venir di poco modificato da un'ulteriore ricerca occulta. Ma l'essenziale mi è presente ed è quello che devo raccontare. La scena della tentazione è riportata da diversi Vangeli, che la raccontano in diverse prospettive. L'ho già spesso fatto rilevare. Mi sono adoperato di vedere la scena della tentazione come essa fu in realtà e come tale la voglio raccontare.

Il primo incontro nella solitudine dell'entità del Cristo nel corpo di Gesù di Nazareth fu con Lucifero che domina e agisce quando si avvicina tentando gli uomini che, per difetto di autocoscienza e di umiltà, sopravvalutano se stessi. Lucifero tenta sempre di accostarsi all'alterigia, all'orgoglio e alla mania di grandezza dell'uomo. Ora Lucifero si presentò al Cristo Gesù e gli disse all'incirca le parole che riferiscono pure gli altri Vangeli: «Guardami! Gli altri regni in cui l'uomo è posto, che furono fondati da altri spiriti, sono vecchi. Io voglio fondare un nuovo regno; io mi sono staccato dall'ordinamento dell'universo; io ti voglio dare tutta la bellezza e la magnificenza degli altri vecchi regni, se tu entri nel mio regno. Ma ti devi separare dagli altri dèi e riconoscere me!»* E Lucifero descrisse tutta la bellezza e la magnificenza del mondo luciferico, tutto quello che dovrebbe parlare all'anima umana, quand'essa possieda anche solo un po' di orgoglio. Ma l'entità del Cristo veniva appunto dai mondi spirituali, sapeva chi è Lucifero, e quale comportamento deve tenere verso gli dèi l'anima che in Terra non voglia esser sedotta da Lucifero. L'entità del Cristo, nel mondo da cui essa veniva, certo nulla sapeva della seduzione di Lucifero ma sapeva come si servono gli dèi, ed era quindi abbastanza forte da respingere Lucifero.

Allora Lucifero mosse un secondo attacco per il quale fece venir in aiuto Arimane, ed entrambi parlarono al Cristo: Lucifero voleva eccitare il suo orgoglio, Arimane voleva parlare alla sua paura. Perciò avvenne che l'uno gli disse: «Grazie alla mia spiritualità, grazie a ciò che ti posso conferire, se tu mi riconosci, non avrai bisogno di quanto ti occorre ora che come Cristo sei entrato in un corpo umano. Il corpo fisico ti sottomette, devi sottostare in esso alla

forza di gravità, ti impedisce di superare la forza di gravità, ma io ti innalzerò al di sopra di essa. Se tu mi riconosci, io annullerò le conseguenze della caduta e non ti accadrà nulla. Buttati dal pinnacolo del Tempio! Sta ben scritto: «Io comanderò agli Angeli che ti preservino dall'urtare col tuo piede in un sasso».

Arimane che voleva agire sulla sua paura, disse: «Io ti preserverò dalla paura! Buttati!». Entrambi gli facevano violenza, ma poiché entrambi si precipitavano su di lui e nella loro pressione si controbilanciavano, egli poté salvarsi da loro, e trovò la forza che l'uomo deve trovare in Terra per superare Lucifero e Arimane.

Allora disse Arimane: Lucifero, non posso valermi di te mi sei d'ostacolo, non hai aumentato le mie forze, le hai anzi diminuite; cercherò di tentarlo da solo. Tu hai impedito che quest'anima cada in nostro potere. Così Arimane mandò via Lucifero e sferrò da solo l'ultimo attacco, dicendo le parole di cui troviamo l'eco nel vangelo di Matteo: «Tu che ti vanti di avere forze divine, trasforma il minerale in pane (o come è riportato nel Vangelo) fa che le pietre diventino pane!» Allora l'entità del Cristo disse ad Arimane: «Gli uomini non vivono di solo pane, ma dello spirito che viene dai mondi superiori». Ben lo sapeva l'entità del Cristo che era appena discesa da quei mondi. A questo ribatté Arimane: «Puoi anche aver ragione, ma per quanto tu l'abbia, ciò non mi può impedire che io ti fronteggi in un certo modo. Tu sai solo quel che fa lo spirito che scende dalle altezze, ma non fosti mai finora nel mondo umano; quaggiù vi sono anche tutt'altri uomini che hanno veramente bisogno di trasformare pietre in pane, perché non possono nutrirsi di solo spirito».

Fu questo il momento in cui Arimane disse al Cristo qualcosa che si poteva ben sapere sulla Terra, che però il Dio che vi era appena disceso per la prima volta non poteva ancora sapere; non sapeva che qui sulla Terra è necessario trasformare il minerale, cioè il metallo, in denaro, affinché gli uomini possano avere pane. Disse Arimane che i poveri uomini sulla Terra sono costretti a nutrirsi con il denaro. Questo era il punto in cui Arimane aveva ancora potere, e di questo potere, disse Arimane, io mi varrò!

Ecco la reale descrizione della storia della tentazione. Era dunque rimasto un residuo insoluto. I quesiti non erano stati definitivamente risolti: lo erano stati quelli di Lucifero, ma non quelli di Arimane. Per risolverli occorreva dell'altro.

Quando il Cristo Gesù non fu più in solitudine, si sentì innalzato al di sopra delle esperienze che aveva vissuto e imparato dal suo dodicesimo anno in poi; egli sentiva che lo spirito del Cristo era collegato con quanto era vissuto in lui prima dei 12 anni. Non si sentiva in sostanza più legato con quanto era divenuto vecchio e arido nel divenire umano. Persino la lingua che si parlava attorno a lui gli era diventata indifferente, tanto che all'inizio mantenne il silenzio. Si aggirava attorno a Nazareth e anche più lontano, sempre più lontano. Visitava molti dei luoghi in cui era già stato come Gesù di Nazareth, e allora avvenne qualcosa di assai strano. Pregho di tener presente che io narro la storia del Quinto Vangelo, e non servirebbe a nulla che qualcuno volesse cercare contraddizioni tra questo Vangelo e gli altri quattro. Io racconto le cose come stanno nel Quinto Vangelo.

Sulle prime il Cristo Gesù mantenne il silenzio, come se non avesse niente in comune con chi aveva attorno, andando da un ostello all'altro, lavorando con la gente e presso la gente. Una profonda impressione aveva lasciato in lui quanto aveva sperimentato a seguito delle frasi di Arimane sul pane. Incontrava dappertutto le persone che lo avevano conosciuto, presso le quali aveva già lavorato prima; lo riconoscevano, ed egli trovava in mezzo a loro proprio quelli presso i quali Arimane doveva trovare accesso, perché avevano bisogno di trasformare le pietre, ossia il minerale, in pane o, ciò che è lo stesso, convertire il metallo, il denaro, in pane. Egli non aveva bisogno di avere accesso presso coloro che seguivano gli ammaestramenti morali di un Hillel o di altri, ma presso coloro che gli altri Vangeli chiamano i pubblicani e i peccatori, perché erano quelli che erano costretti a fare delle pietre pane. Erano quindi questi che il Cristo Gesù frequentava di più.

Ma ora avvenne appunto qualcosa di strano: molte di quelle persone lo conoscevano dal tempo precedente i suoi 30 anni, poiché era stato presso di loro più di una volta come Gesù di Nazareth. Allora essi avevano conosciuto la sua indole mite, amabile e saggia. Infatti la sofferenza, il profondo dolore che egli aveva patito dopo i suoi 12 anni si erano infine trasformati in lui nella magia dell'amore che si effondeva in tutte le sue parole, come se in esse dominasse una forza misteriosa che si riversava sugli astanti. Ovunque egli era andato, in ogni casa, in ogni ostello, era stato molto profondamente amato, e quell'amore rimaneva anche quando aveva di nuovo lasciato quelle case e aveva proseguito il suo cammino. In quelle case si parlava molto di quella cara persona, di Gesù di Nazareth che aveva frequentato quelle case, quei luoghi. Come per influsso di una regola cosmica (racconto qui scene che si ripeterono numerose volte e che la ricerca chiaroveggente mostra assai spesso), avveniva che nelle famiglie presso le quali Gesù di Nazareth aveva lavorato, quando si riunivano dopo il lavoro a parlare dopo il tramonto, era come se egli fosse ancora presente. Allora discorrevano del caro Gesù di Nazareth che era stato presso di loro, parlavano molto del suo amore e della sua mitezza, parlavano delle sensazioni di calore che avevano sentito nelle loro anime, quando quell'uomo aveva soggiornato sotto il loro tetto. Avveniva allora, come conseguenza dell'amore che era fluito in quelle case, che quando avevano parlato a lungo di quell'ospite, l'immagine di Gesù di Nazareth, per una forma di visione collettiva di tutta la famiglia, entrasse nella stanza della riunione. Egli li visitava in spirito, o forse essi creavano in loro la sua figura spirituale.

Si può ora immaginare l'effetto che produsse il suo ritorno, dopo il battesimo nel Giordano, nelle famiglie nelle quali era già apparso nella visione collettiva quando, riconoscendolo nel suo aspetto esteriore, si avvidero che il suo sguardo si era fatto più luminoso. Videro trasfigurato quel volto che li aveva un tempo guardati con tanto amore, l'uomo che avevano visto in spirito sedere tra di loro. Ci possiamo ben immaginare che cosa di straordinario si produsse presso quelle famiglie, presso i pubblicani e i peccatori che per il loro karma erano circondati e tormentati da tutti gli esseri demoniaci di quel tempo, che erano perciò infermi, oppressi ed ossessi; possiamo ben immaginare come tutti costoro abbiano vissuto quel ritorno!

Ora si manifestava la trasformazione avvenuta in Gesù, si manifestò loro specialmente chi egli fosse divenuto in conseguenza della discesa del Cristo in lui. Prima avevano sperimentato solo la sua amorevolezza, la sua bontà e la sua dolcezza, tanto che avevano poi avuto la visio-

ne di lui, ma ora moveva da lui una specie di forza magica! Mentre prima si erano sentiti solo consolati dalla sua presenza, si sentivano ora da lui guariti. Andavano dai loro vicini, che fossero del pari oppressi e tormentati da potenze demoniache, e li portavano a lui. Accadde così che il Cristo Gesù, dopo aver vinto Lucifero e aver ritenuto di Arimane solo un aculeo, presso gli uomini che si trovavano in potere di Arimane poté compiere le opere che sono sempre descritte nella Bibbia come la cacciata dei dèmoni e la guarigione degli infermi. Molti dei dèmoni che egli aveva scorto quando giaceva come morto sull'altare dei sacrifici pagani, fuggivano ora dalla gente quando si presentava loro come Cristo Gesù. Così come Lucifero e Arimane avevano visto in lui il loro avversario, tale lo consideravano anche i dèmoni. Nell'attraversare il paese, dal comportamento dei dèmoni nelle anime della gente egli doveva assai spesso pensare alle esperienze sue di quella volta, quando giaceva presso il vecchio altare sacrificale, dove incombevano i dèmoni al posto degli dèi e dove egli non aveva potuto celebrare il culto. Doveva ripensare al BathKol che gli aveva annunciato l'antica preghiera dei misteri di cui ho parlato. In particolare continuava a tornargli in mente il verso centrale di quella preghiera: «Vissuta nel pane quotidiano». Adesso vedeva che gli uomini, presso i quali era capitato, erano costretti a far di pietre pane. Egli vedeva che tra coloro presso i quali era vissuto, ve ne erano molti che dovevano vivere di solo pane. La frase di quell'antichissima preghiera pagana: «Vissuta nel pane quotidiano», si immergeva profondamente nella sua anima. Egli sentiva tutta l'incorporazione dell'uomo nel mondo fisico; sentiva che nell'evoluzione dell'umanità, a causa di quella necessità, si era giunti al punto che, a seguito dell'incorporazione nel fisico, gli uomini poterono obliare i nomi dei Padri nei cieli, i nomi degli spiriti delle gerarchie superiori. Sentiva che ora non vi erano più uomini che potessero udire le voci degli antichi profeti e il messaggio della saggezza di Zarathustra. Egli seppe ora che la vita nel pane quotidiano aveva separato gli uomini dai cieli, e che proprio tale vita doveva spingere gli uomini nell'egoismo e portarli ad Arimane.

Mentre, assorto in tali pensieri, peregrinava per il paese, avvenne che coloro che avevano sentito più profondamente la trasformazione che si era operata in Gesù di Nazareth diventassero suoi discepoli e lo seguissero. Da diversi luoghi egli prese con sé alcuni che lo seguivano perché avevano avuto di più la sensazione che ho descritta. Così avvenne che ben presto si formasse una schiera di tali discepoli. In questi aveva con sé uomini che si trovavano in uno stato d'animo fondamentale del tutto nuovo, che grazie a lui erano diventati diversi da quelli dei quali aveva dovuto riferire a sua madre che non sarebbero stati più capaci di ascoltare le antiche tradizioni. Ora si illuminò in lui l'esperienza terrena di Dio: «Devo dire agli uomini non come gli dèi spianarono la via di discesa dallo spirito verso la Terra, ma come gli uomini possono ritrovare la via di ascesa dalla Terra allo spirito».

Allora gli sovvenne della voce del BathKol, e si rese conto che le antichissime formule e le preghiere dovevano venir rinnovate; seppe che ora l'uomo doveva cercare la via dal basso in alto verso i mondi spirituali, che poteva cercare con quella preghiera lo spirito divino. Prese allora l'ultima riga dell'antica preghiera: «O Voi, Padri nei cieli» e la capovolse, perché così risultasse adatta per l'uomo del tempo nuovo, e perché egli aveva da riferirsi non alle molte entità spirituali delle gerarchie, ma a quell'uno essere spirituale, disse:

«Padre nostro che sei nei cieli».

La seconda riga che aveva udita come penultima dei misteri e che diceva:

«e obliò il vostro nome»

la capovolse nel modo in cui doveva risuonare per gli uomini del tempo nuovo:

«sia santificato il tuo nome».

Come gli uomini che devono risalire dal basso devono sentire se stessi, se vogliono avvicinarsi alla divinità, così trasformò la terzultima riga che suonava:

«da quando l'uomo si separò dal vostro regno»

«avvenga il tuo regno».

Capovolse la riga precedente dell'antica preghiera:

«in cui non domina la volontà del cielo»

nel solo modo in cui gli uomini adesso potessero udirla, poiché nessuno poteva più udirla nell'antica disposizione delle parole. Doveva avvenire una totale inversione della via verso i mondi spirituali, e perciò la capovolse in:

«sia fatta la tua volontà così in cielo come in terra».

L'enigma del pane, («vissuta nel pane quotidiano»), dell'incorporazione nel fisico, l'enigma di tutto quanto gli era pienamente apparso attraverso l'aculeo di Arimane, lo trasformò in modo che l'uomo potesse sentire che anche il mondo fisico proviene dal mondo spirituale, anche se l'uomo non ne ha una diretta conoscenza. Così cambiò la riga del pane quotidiano in una preghiera:

«dacci oggi il nostro pane quotidiano».

Capovolse poi le parole:

«per colpa altrui d'egoismo»

nella frase:

«rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori».

Cambiò la riga che era la seconda nell'antica preghiera dei misteri;

«testimoni d'egoità che si libera» in:

«ma liberaci»

e con la prima riga:

«Dominano i mali»

conclude:

«dal male. Amen».

Così il Padrenostro conosciuto dal cristianesimo derivò dall'inversione di quello che Gesù aveva un tempo udito dalla voce trasformata del BathKol, durante la sua caduta presso l'altare pagano, inversione che divenne quella che il Cristo Gesù insegnò come preghiera dei nuovi misteri, il nuovo Padrenostro. In maniera simile (e in merito ci sarà ancora molto da dire) si formarono anche il messaggio del Sermone della montagna e altre cose che il Cristo Gesù insegnò ai suoi discepoli. Il Cristo Gesù agiva proprio sui suoi apostoli in maniera singolare. Prego ancora di tener ben presente, quando racconto queste cose, che racconto semplicemente che cosa si legge nel Quinto Vangelo. Quando dunque il Cristo Gesù percorreva le vie del paese, il suo influsso su chi gli stava attorno era molto singolare: egli era invero con gli apostoli, era con i discepoli, ma come entità del Cristo era come se non fosse semplicemente nel suo corpo. Mentre si muoveva per il paese con gli apostoli, l'uno o l'altro sentiva talvolta come se il Cristo fosse in lui, nella sua anima, anche quando gli camminava accanto. Il discepolo sentiva come se l'entità del Cristo fosse nella sua anima e cominciava a pronunciare parole che solo il Cristo Gesù stesso poteva dire. Tutta la schiera si muoveva e incontrava gente alla quale veniva rivolta la parola, ma chi parlava non era sempre il Cristo Gesù stesso: parlava anche qualcuno degli apostoli, perché egli aveva tutto in comune con gli apostoli, anche la sua saggezza.

Devo confessare di esser rimasto molto stupito, quando mi accorsi che ad esempio il dialogo con il sadduceo, di cui riferisce il vangelo di Marco, non fu affatto pronunciato dal Cristo nel corpo di Gesù, ma attraverso il corpo di uno degli apostoli; naturalmente era il Cristo che parlava. Inoltre avveniva spesso che, quando il Cristo Gesù li abbandonava, qualche volta si separava da loro, egli era tuttavia tra di loro. Camminava spiritualmente con loro, per quanto distante fosse, oppure era con loro anche solo col suo corpo eterico. Il suo corpo eterico si muoveva con loro per il paese, e spesso non si poteva distinguere se per così dire fosse con loro il corpo fisico, o se fosse solo presente l'immagine del corpo eterico. Queste erano le relazioni con i discepoli e con alcuni del popolo, dopo che Gesù di Nazareth era divenuto il Cristo Gesù. Comunque egli stesso sperimentò ciò cui già accennai: mentre nei primi tempi l'entità del Cristo era relativamente indipendente dal corpo di Gesù di Nazareth, dovette più tardi diventare sempre più simile ad esso. Quanto più procedeva nella vita, tanto più si legava al corpo di Gesù di Nazareth, cosicché nell'ultimo anno un profondo dolore derivava in lui dall'essere legato al corpo, per di più sempre più interno, di Gesù di Nazareth. Però sempre ancora avveniva che il Cristo, che ora era sempre accompagnato da molti seguaci, fuoriuscisse di nuovo dal suo corpo. Qua o là si parlava, ora parlava uno, ora un altro degli apostoli, e si poteva credere che chi parlava fosse il Cristo Gesù, oppure che non lo fosse: il Cristo parlava attraverso tutti loro, fin quando si muovevano in intima comunanza con lui.

Si può anche ascoltare una conversazione svoltasi tra farisei e scribi i quali si dicevano: per intimidire il popolo, se ne potrebbe prendere uno qualunque del gruppo e ucciderlo, ma potrebbe essere quello sbagliato, perché parlano tutti alla stessa maniera e ciò non ci servirebbe, perché magari il vero Cristo Gesù sarebbe scampato, ed è lui che dobbiamo avere in mano! Solo gli apostoli, quelli che gli erano più vicini, potevano distinguerlo dagli altri, ma non

avrebbero certo detto ai nemici quale fosse quello giusto. Ora Arimane era divenuto abbastanza forte in merito alla questione in sospeso, quella che il Cristo non poteva risolvere nei mondi spirituali, ma solo in Terra. Egli doveva sperimentare, attraverso la più grave delle azioni, che cosa vuol dire fare di pietre pane, o ciò che è lo stesso, trasformare il denaro in pane, e allo scopo Arimane si valse di Giuda Iscariota.

Alla stregua di come il Cristo operava, non ci sarebbe stato alcun mezzo spirituale per arrivare a distinguere quale era il Cristo tra la schiera degli apostoli che lo veneravano, perché là dove agiva lo spirito, dove operava anche una parte di convinzione, non si sarebbe potuto prendere il Cristo. Lo si poteva individuare solo con l'aiuto di chi si valeva del mezzo ignoto al Cristo, il quale venne a conoscerlo solo attraverso la più abietta delle azioni terrene, là dove operò Giuda. Con nessun altro mezzo si sarebbe potuto riconoscerlo, se non trovando una persona disposta a mettersi al servizio di Arimane, che giungesse cioè a tradire per il solo denaro. Il Cristo era collegato con Giuda per quanto era avvenuto con la storia della tentazione, qualcosa che è comprensibile solo riferito a un Dio, che cioè il Cristo, appena disceso in Terra, non sapeva che solo per il cielo è giusto che non occorran pietre per il pane. E poiché Arimane si era riservato quella questione insoluta come aculeo, poté avvenire il tradimento. Inoltre il Cristo doveva cadere in potestà del signore della morte, in quanto Arimane è appunto il signore della morte. Ecco dunque il nesso tra la storia della tentazione e il mistero del Golgota, con il tradimento di Giuda.

Del Quinto Vangelo vi sarebbe assai di più da dire di quanto è stato detto, ma nel corso dell'evoluzione dell'umanità verranno certo in luce anche altre parti. Mediante alcuni racconti singoli ho cercato di dare un'idea appunto del Quinto Vangelo, soprattutto del come è composto. Giunto alla fine di queste conferenze, torna a presentarsi alla mia mente quel che dissi a conclusione della prima, che cioè è un'esigenza del nostro tempo parlare già oggi del Quinto Vangelo; vorrei però raccomandare in modo particolare al cuore degli ascoltatori di trattare con animo pio le comunicazioni che fu concesso fare sul Quinto Vangelo.

È noto che abbiamo oggi già abbastanza nemici, e il loro modo di procedere è assai singolare. Non ne vorrei parlare, forse se ne sa qualcosa dal "Notiziario" per i soci. È noto anche lo strano fatto* che da parecchio tempo ci sono persone che dicono che l'insegnamento da me divulgato sia infetto di ogni genere di gretto cristianesimo, perfino di gesuitismo. In particolare sono certi aderenti alla cosiddetta teosofia di Adyar a proclamare tale gesuitismo e a diffondere in proposito notizie astiose e contro coscienza. A questo si aggiunga che le nostre idee sono state inauditamente falsate da una fonte da cui peraltro si è molto gridato contro la grettezza, la tortuosità e l'infamia.* Un uomo venuto dall'America seguì il nostro insegnamento durante una permanenza da noi di molte settimane e mesi, lo trascrisse e lo rese poi noto in forma annacquata in America, dove pubblicò una teosofia rosicruciana, derivata da noi. Egli dice di aver imparato molto da noi, ma che poi fu chiamato dai maestri, dai quali avrebbe appreso assai di più; nascondendo di aver imparato da noi gli aspetti più profondi appresi dalle nostre conferenze allora ancora inedite. Dato che in America avvengano simili cose, potremmo anche rimanere calmi, come faceva Hillel, anche se dall'America ciò si ripercuotesse in Europa. Proprio da chi è più contro di noi venne poi fatta una traduzione di quanto era stato

scritto in America, accompagnata da una prefazione che affermava esserci anche in Europa una concezione del mondo rosicruciana, ma in forma gretta e gesuitica, e che solo nell'aria pura della California essa aveva potuto prosperare. E qui mi fermo. Questi sono i metodi dei nostri avversari. Possiamo considerare tali cose non solo con mitezza, ma perfino con compassione, non possiamo però ignorarle.

Quando avvengono cose simili dovrebbero essere più prudenti anche quelli che anni addietro furono indulgenti con chi agiva in maniera tanto scorretta. Forse un giorno tutti

apriranno gli occhi. Non vorrei davvero parlare di queste cose, se non fosse necessario farlo per servire la verità; si deve quindi vedere tutto con molta chiarezza.

Che da un lato queste cose vengano diffuse da altri, non ci evita che d'altro lato siano a guidare la lotta coloro ai quali tali cose onestamente non piacciono (perché ci sono anche tali persone). Non voglio importunare con le cose stolte che scrivono questi due avversari: non vale la pena di tener conto di quel che ora si pubblica in Germania da parte di Freimark, Schalk, Maack e altri," perché è di basso livello. Ma vi è gente che non può sopportare cose del genere del Quinto Vangelo, e forse non vi fu odio tanto onesto quanto quello contenuto nelle critiche emerse quando è venuto a pubblica conoscenza qualcosa del mistero dei due bambini Gesù,* che fa appunto parte del Quinto Vangelo. I veri antroposofi tratteranno correttamente questo Quinto Vangelo, che viene esposto in piena buona fede. Lo si ascolti, se ne parli nei gruppi, ma si dica alla gente come va trattato. Si faccia in modo che non venga gettato impietosamente in mano di chi potrebbe forse farsene beffe.

Con queste cose, derivate dalla ricerca chiaroveggente oggi tanto necessaria, siamo appunto di fronte a questo nostro tempo e anzitutto di fronte alla cultura in esso predominante. Abbiamo cercato di prenderle a cuore. Chi era presente alla posa della prima pietra del nostro edificio di Dornach, sa che abbiamo tentato di richiamare dinanzi alle nostre anime quanto sia necessario attenersi fedelmente alla verità, nell'enunciare gli insegnamenti spirituali. Abbiamo richiamato dinanzi alle nostre anime quanto la cultura del nostro tempo sia distante dalla ricerca della verità. Si può dire che il nostro tempo richieda a gran voce lo spirito, ma che gli uomini siano troppo presuntuosi oppure troppo limitati per voler sapere qualcosa del vero spirito. Deve perciò anzitutto venir educato il grado di veracità necessario a intendere il messaggio dello spirito, perché nell'attuale educazione spirituale esso non esiste e, quel che è peggio, non se ne nota l'assenza. Si abbia quindi cura che quel che è stato dato col Quinto Vangelo venga coltivato nei gruppi con grande rispetto. Non lo chiediamo per egoismo, ma per tutt'altra ragione, perché lo spirito di verità deve vivere in noi, e lo spirito deve esserci presente nella verità. Oggi la gente parla di spirito, ma anche quando lo fa, non ne ha il minimo sentore. Vi è per esempio un signore (e perché non dovremmo farne il nome?) che è giunto a grande notorietà appunto perché parla sempre di spirito: Rudolf Eucken.* Egli parla sempre di spirito, ma leggendo i suoi libri (si provi a farlo) si trova sempre ripetuto: lo spirito esiste, lo si deve sperimentare, bisogna conviverci, lo si deve sentire, e così via. Nei suoi libri corrono frasi interminabili nelle quali continua a scrivere: spirito, spirito, spirito! Oggi si chiacchiera così di spirito perché si è troppo presuntuosi o troppo indolenti per risalire alle sorgenti dello spirito stesso.

Eppure uomini del genere godono di grande rinomanza. Tuttavia sarà difficile oggi farsi strada con quanto è concretamente attinto dallo spirito, come si dovette fare per descrivere il Quinto Vangelo. Allo scopo occorrono serietà e veracità interiore. Uno degli ultimi libri di Eucken porta il titolo: Possiamo ancora essere cristiani? Le sue pagine non sono altro che singole parti attaccate l'una all'altra come i segmenti del verme solitario; vi si legge di anima e spirito, di spirito e anima, e questo avviene in molti volumi, conferendo così all'autore rinomanza, fama e gloria, in quanto si dichiara alla gente di saper qualcosa dello spirito; infatti la gente non si accorge, leggendo, di quanta insincerità vi si celi, tanto che si vorrebbe sperare che gli uomini imparassero finalmente a leggere.

In una pagina si legge dunque la frase: «L'umanità è oggi al di sopra della credulità nei dèmoni; non si può pretendere che l'uomo creda più ai dèmoni!» Ma in un altro punto del medesimo libro si legge la frase singolare: «Il contatto dell'elemento divino con l'elemento umano genera potenze demoniache». In questo secondo caso, l'autore parla dunque seriamente di dèmoni, dopo averne parlato in senso contrario in altra parte del libro. Non denota questo un'intima e profonda insincerità? Sarebbe tempo che finalmente si respingessero tali dottrine dello spirito, piene di interiore insincerità, ma per ora non mi consta che molti dei nostri contemporanei se ne siano accorti.

Così oggi siamo in opposizione al nostro tempo, se vogliamo porci al servizio della verità spirituale; è necessario ricordarlo per veder chiaro come dobbiamo atteggiarci nei nostri cuori, se vogliamo concorrere a portare il messaggio spirituale e a rappresentare la nuova vita spirituale, necessaria all'umanità. Ma quando con la dottrina spirituale si cerca di condurre l'anima umana all'entità del Cristo, come si può sperare di trovare consenso nella cultura attuale, che oggi si accontenta di verità come quelle che raccontano tutti i filosofi e i teologi intelligenti, quando affermano che vi era già un cristianesimo prima di Cristo? Essi dimostrano infatti che il culto e certi racconti tipici del cristianesimo furono ritrovati già prima in oriente. Gli intelligenti teologi ci spiegano, e lo raccontano a chi li vuol ascoltare, che il cristianesimo non sarebbe altro che la continuazione di quel che vi era già prima. Tale letteratura gode di una grande, di un'enorme considerazione presso i nostri contemporanei, e la gente non si accorge di come le cose siano in relazione tra loro.

Se si parla dell'entità del Cristo, discesa nella sua spiritualità, e la si ritrova poi venerata nelle stesse forme di culto nelle quali erano già stati prima venerati gli dèi pagani, e se ciò deve servire a negare l'entità stessa del Cristo come oggi già avviene, abbiamo una logica paragonabile a quella del seguente esempio: supponiamo che un tizio passi per una locanda e vi dimentichi i suoi abiti; a tutti è noto che quelli sono proprio i suoi abiti. Nella stessa locanda passa più tardi una persona di grande notorietà, come potrebbe essere Schiller o Goethe, ed essa è costretta per una circostanza qualunque a indossare quegli abiti e a uscire quindi rivestita con degli abiti che appartengono a quell'altra persona. Un passante che incontra Goethe così rivestito potrebbe dire: che cosa si va raccontando in giro che questa sia una personalità speciale? Io so con sicurezza che quei vestiti appartengono a un tizio che non è affatto una personalità speciale. Poiché l'entità del Cristo ha in un certo modo utilizzato le forme di culti antichi, si fanno avanti gli intelligentoni e non si accorgono che l'entità del Cristo indossò

soltanto una veste esteriore e che quel che ora è contenuto in quegli antichi culti è l'entità del Cristo.

Si prendano ora intere biblioteche, si prenda la sommatoria delle considerazioni scientifiche monistiche di oggi: sono dimostrazioni della veste dell'entità del Cristo, e magari sono perfino vere! Oggi è assai stimato chi ficca il naso nell'evoluzione della civiltà, e la sua scienza vien presa per profonda saggezza. Dobbiamo tener sempre presente questa immagine, se vogliamo accogliere, non solo con l'intelletto, ma anche col sentimento, quel che si intende con il Quinto Vangelo: con la nostra verità dobbiamo sentirci inseriti nel modo giusto nel nostro tempo, al fine di capire che è impossibile render comprensibile alla maniera antica il nuovo messaggio. Sia lecito dunque pronunciare un detto evangelico, ora che dobbiamo congedarci vicendevolmente: con la mentalità che domina oggi nell'umanità, non si può progredire nel futuro sviluppo spirituale. Ecco perché dobbiamo cambiare mente, dirigendola in un senso diverso. Gli amanti del compromesso, che non vogliono farsi un quadro chiaro di che cosa vi è e di che cosa deve venire, non saranno buoni seguaci della dottrina spirituale e buoni esecutori del servizio spirituale necessario all'umanità.

Avevo un obbligo verso il Quinto Vangelo che mi è sacro, e mi accomiato ora dai cuori e dalle anime degli ascoltatori con l'augurio che il vincolo che già ci univa in molteplici modi, si sia consolidato grazie a questa ricerca spirituale sul Quinto Vangelo che mi è particolarmente caro. Ciò può forse liberare nei nostri cuori e nelle nostre anime una sensazione di calore: anche se siamo separati fisicamente nello spazio e nel tempo, vogliamo tuttavia restare uniti, per sentire insieme che cosa dobbiamo elaborare nelle nostre anime e che cosa è sollecitato dai doveri che lo spirito impone nel nostro tempo alle anime umane.

È sperabile che le nostre aspirazioni possano proseguire rettamente attraverso il lavoro di ogni singola anima. Credo che questo augurio sia il miglior saluto di commiato, quello che vorrei porgere al termine di questo ciclo di conferenze.

6. SESTA CONFERENZA Colonia, 17 dicembre 1913

In occasione delle due serate di oggi e di domani, è mio dovere parlare di quello che siamo usi chiamare il mistero del Golgota, cercando di parlarne in una forma un po' diversa da quanto è finora avvenuto. Intendo dire che le precedenti esposizioni sul mistero del Golgota avevano sì un contenuto occulto, ma piuttosto occulto teorico: si parlava dell'essenza e del significato che esso ha per l'evoluzione dell'umanità; si diceva che in certo modo ne è l'evento centrale, e in quanto tale se ne formarono pensieri presi dalle fonti della ricerca occulta. Furono così aperte le fonti di pensiero che irraggiano dal mistero del Golgota stesso, progrediscono e prendono vita nella nostra evoluzione terrena. Da quel che vive nell'evoluzione dell'umanità sulla Terra, se lo si atterra con lo sguardo chiaroveggente, si può trovare il significato dato al mistero del Golgota.

Ora sarà invece mio dovere avvicinarmi di più a quel che si può dire concretamente sugli avvenimenti che si svolsero all'inizio della nostra era. Avrò da parlare degli avvenimenti che in certa misura irraggiarono le loro forze nell'aura vivente della Terra, nella quale continuano a vivere e possono venirvi osservate occultamente. Domani parlerò poi delle ragioni per le quali queste cose devono venir trattate proprio ora, nel nostro tempo fra gli antroposofi. Oggi invece cercherò di accennare a che cosa accadde al principio della nostra era in Palestina, e spero che nei cuori e nelle anime di chi mi ascolta l'evento del Golgota, finora caratterizzato più come idea, non perderà di significato se questa volta guarderemo direttamente a quel che allora avvenne, e lo accoglieremo in modo concreto.

Già in occasione del commento al vangelo di Luca e nella serie di conferenze sul vangelo di Matteo, avevo accennato ad alcuni elementi essenziali nel campo che ora qui considereremo. Si trattava del fatto che due bambini Gesù erano nati circa contemporaneamente all'inizio della nostra era. Avevo detto che essi erano molto differenti tra di loro per carattere e facoltà: uno dei due, la cui descrizione traspare dal vangelo di Matteo, discende dalla linea salomonica della casa di Davide. In lui viveva l'anima o l'io di colui che conosciamo come Zarathustra.

Quando consideriamo un'incarnazione di quel genere, dobbiamo anzitutto chiarire che, anche quando un'individualità così elevata come lo era Zarathustra si torna ad incarnare (proprio nell'epoca in cui nacque Gesù), non per questo deve essere a conoscenza, nella sua infanzia e nella sua gioventù, di essere quella tale individualità. Non deve di necessità esserci la coscienza che si può esprimere nelle parole: io sono il tale o il tal altro. Non è così. Avviene invece in un caso del genere che si manifestino precocemente le facoltà superiori che un'anima umana fa proprie per essere passata appunto per quella incarnazione, facoltà che condizionano tutta la struttura di base del carattere di quel bambino. Così il bambino Gesù salomonico (vorrei chiamarlo così) nel quale viveva l'io di Zarathustra, era fornito di tali facoltà che gli permisero di penetrare con facilità nelle conquiste, viventi attorno a lui, che l'umanità aveva acquisito in Terra col progredire della civiltà. Attorno a quel bambino, particolarmente

allora, viveva l'intera civiltà dell'umanità, nelle parole, nei gesti, nelle azioni, in breve in tutto ciò che si poteva vedere e udire. Il bambino di solito accoglie poco di quanto vede e ode, ma quel ragazzo accoglieva con grande genialità interiore, traendolo dai più scarsi accenni in cui si manifestava, quel che l'umanità aveva conquistato; in breve, si dimostrava in massimo grado dotato per imparare tutto ciò che la civiltà umana aveva prodotto fino ad allora e che si poteva imparare a scuola. Oggi si sarebbe qualificato un tale bambino con il termine di superdotato. Così era il bambino Gesù salomonico: fino al suo dodicesimo anno imparò alla svelta tutto quel che poteva apprendere dal mondo circostante.

Di tutt'altra indole era l'altro bambino Gesù, il cui carattere traspare (di più non si potrebbe dire) dalle descrizioni del vangelo di Luca. Egli discendeva dalla linea natanica della casa di Davide, ed era proprio negato per tutto quanto si potesse imparare esteriormente: fino ai 12 anni non dimostrò alcun interesse per qualunque cosa si potesse ricevere per via scolastica dalla civiltà umana. Per contro dimostrò fin dalla più tenera infanzia quella che si potrebbe chiamare la genialità del cuore, la partecipazione per ogni gioia umana e per ogni dolore umano. Si dimostrava particolarmente geniale, pur nella sua poca attitudine a vivere per se stesso e ad acquisire la bravura che si può ottenere in Terra, nel sentire fin dalla prima infanzia le gioie e i dolori altrui come fossero sue gioie e suoi dolori, e nel trasferirsi nelle anime degli altri; tutto questo egli mostrava in massimo grado.

Secondo le osservazioni fatte nella cronaca dell'akasha, vi era dunque tra i due bambini la più grande differenza pensabile. Quando poi i due bambini ebbero compiuto i 12 anni, si ebbe l'evento che ho già spesso descritto: durante un pellegrinaggio a Gerusalemme compiuto dai genitori del bambino natanico, l'io di Zarathustra, che fino allora era rimasto nel bambino Gesù salomonico, uscì da quel corpo e prese possesso degli involucri corporei del bambino Gesù natanico. Avvenne cioè che tutto quanto quell'io regale aveva potuto far proprio poté agire nell'anima dell'altro, del bambino Gesù natanico, e pur senza esserne consapevole questi poté comportarsi con la forza di Zarathustra, tanto da suscitare lo stupore degli scribi, davanti ai quali era comparso insegnando, come lo descrive anche la Bibbia. Ho anche detto che l'altro, il bambino Gesù salomonico dal quale l'io si era allontanato, deperì rapidamente e in breve tempo morì.

Va rilevato in proposito che la capacità di vivere non cessa subito in un essere il cui io si sia allontanato, come era avvenuto per il bambino Gesù salomonico. Come una palla continua a rotolare per forza d'inerzia, così un tale essere continua a vivere per un certo tempo grazie alla forza che vive in lui. Per chi non sappia osservare finemente le anime umane, non vi è una grande differenza tra l'aspetto di un'anima che ha ancora il suo io e di un'altra che lo abbia perduto. Infatti nella vita abituale l'io non opera in modo molto diretto in un'anima che ci sta davanti; quel che sperimentiamo di un essere umano, quel che rileviamo in lui, è in minima parte una diretta manifestazione del suo io, ma è la manifestazione dell'io attraverso il corpo astrale. L'altro bambino Gesù conservò appunto il suo corpo astrale; e solo chi sa distinguere accuratamente (e non è facile) se sono vecchi pensieri e vecchie abitudini che continuano ad agire in un'anima, oppure se da quel momento qualcosa di nuovo

viene accolto, solo lui può accorgersi se l'io è ancora presente o no. Nel bambino Gesù salomonico cominciò così a prodursi una lenta malattia, un deperimento, un inaridimento.

Ora, per un certo decreto karmico, poco dopo il passaggio dell'io di Zarathustra nell'altro bambino, morirono sia la madre carnale del bambino Gesù natanico, sia il padre di quello salomonico, e tra il padre del bambino natanico e la madre di quello salomonico si formò una sola famiglia. Il bambino Gesù natanico non aveva fratelli di sangue, e i fratellastri e sorellastre che venne ad avere adesso, erano appunto i fratelli e le sorelle del bambino Gesù salomonico. Dalle due famiglie se ne formò dunque una sola che continuò ad abitare nella località che ebbe poi il nome di Nazareth. Parlando dunque del bambino Gesù natanico, nel quale viveva ora l'io di Zarathustra, ci serviremo del termine di Gesù di Nazareth.

Vorrei oggi narrare qualcosa della gioventù di Gesù di Nazareth come può venir indagata mediante la cronaca dell'akasha, in modo che possiamo meglio comprendere un particolare momento storico dell'evoluzione della Terra, in preparazione del mistero del Golgota di cui parleremo domani. Per il veggente questa parte della vita di Gesù di Nazareth si svolge in tre fasi chiaramente distinte una dall'altra. Nella conversazione con gli scribi si era mostrato, già ai suoi 12 anni e grazie al trasferimento dell'io di Zarathustra, che si era accesa in lui una forza interiore luminosa che gli faceva accogliere l'illuminazione e gliela faceva collegare con le capacità viventi nell'anima di Zarathustra. Si era già visto che in quest'anima vi era una forza inaudita di esperienza interiore, e si poté ora notare nel Gesù che cresceva dai 12 ai 17 o 18 anni come, sorgendo dall'interiorità dell'anima, le illuminazioni interiori si facessero sempre più ricche, illuminazioni che si riferivano ora a tutta l'evoluzione del popolo ebraico antico e al popolo ebraico stesso in generale.

Nel tempo in cui Gesù di Nazareth si trovò inserito nel popolo ebraico non era più possibile percepire nel popolo stesso la grandezza dei segreti universali che negli antichi tempi dei profeti erano stati dati ad esso. Si era continuato a tramandare molte delle antiche rivelazioni dei profeti, ma le capacità originarie di ricevere direttamente i segreti dai mondi spirituali erano spente da lungo tempo. Lì si accoglieva dalle scritture convalidate. Vi erano stati invero alcuni, come per esempio il famoso Hillel* i quali, per il loro sviluppo individuale, erano capaci di intendere ancora qualcosa di ciò che era stato annunciato agli antichi profeti, ma da lungo tempo non vi era più in quei pochi uomini la forza della rivelazione che era presente nel popolo ebraico antico. Nel popolo ebraico si notava dunque un'involuzione dello sviluppo spirituale. Quel che però era stato dato una volta, che era stato rivelato ai tempi dei profeti, risorse adesso per illuminazione interiore dalle profondità dell'anima di Gesù di Nazareth.

Vorrei però richiamare l'attenzione non tanto sul fatto storico che in un singolo risorgesse per illuminazione interiore quel che si era manifestato al tempo dei profeti, ma piuttosto indirizzare l'attenzione degli ascoltatori su che cosa significhi quando un'anima relativamente giovane e in infinita solitudine, come quella del tredicenne o quattordicenne Gesù di Nazareth, senta sopravvenire in sé una rivelazione che la gente attorno a lui ormai non sentiva più, anche se alcuni fra i migliori ne avevano tutt'al più un debole riflesso. Si provi a trasferire le proprie sensazioni nella vita di quell'anima che è da sola con tutta la grandezza dell'umanità, e si valuti inoltre la necessità che il mistero del Golgota dovesse venir preparato facendo sì che

nell'anima di Gesù di Nazareth prendessero posto in solitudine tali sentimenti e tali sensazioni. Quando si è in una specie di isola animica, come Lui che fin dall'infanzia poteva condividere nel sentire qualcosa con tutti gli altri uomini e che avrebbe voluto far partecipare gli altri, ma non poteva farlo perché vedeva le anime discese a un gradino nel quale non potevano più accogliere quel qualcosa, quando si prova tutto questo, e nel dolore e nella sofferenza si deve sapere quello che gli altri non possono accogliere, mentre si desidererebbe tanto che vivesse anche nelle loro anime, ci si prepara a una missione alla quale appunto Gesù di Nazareth si preparava. Ciò conferiva alla sua anima la nota fondamentale, la sfumatura di base che gli faceva sempre dire: una voce mi risuona dal mondo spirituale, e se l'umanità potesse udirla le sarebbe di infinita benedizione; in tempi antichi vi erano uomini che la potevano avvertire, ma ora non esistono più orecchie che la possano ascoltare. Il dolore di essere solo si addensava sempre più nella sua anima.

Fu questa la vita animica di Gesù di Nazareth tra circa i 12 e i 18 anni. Era incompreso anche dal suo padre carnale e dalla sua matrigna o madre adottiva, mentre era non solo incompreso e spesso deriso dai suoi fratellastri, ma anche considerato mezzo matto. Egli lavorava diligentemente nella falegnameria di suo padre, ma mentre lavorava, le sensazioni che ho appena descritte vivevano nella sua anima. Poi, intorno ai 18 anni, si mise a viaggiare: lavorando in diverse famiglie di artigiani del suo mestiere, percorse diverse località della Palestina, e anche diversi luoghi pagani. Era il suo karma a condurlo, e mentre peregrinava attraverso la Palestina, a tutti coloro nella cui cerchia capitava, appariva tutta la peculiarità della sua natura. Di giorno lavorava, di sera sedeva in compagnia della gente. Durante il periodo che corse tra circa i 19 e i 22 anni, la gente aveva dalla sua compagnia il sentimento, non sempre portato a chiara coscienza ma sentito con tanta precisione, che tra di loro si trovava un uomo singolare, come non ne avevano mai visto, come non avrebbero mai immaginato che ve ne potessero essere. E non sapevano come prenderlo.

Se si vuol comprendere questo fenomeno, e si vuol penetrare diversi enigmi dell'evoluzione dell'umanità, bisogna rendersi conto che le esperienze di cui ho parlato provocavano nell'anima del giovane Gesù di Nazareth un profondo dolore, e che tale dolore si trasformava in amore. Gran parte dell'amore sublime che si riscontra nella vita, non è che dolore trasformato, perché il dolore più profondo ha la capacità di trasformarsi in un amore che non opera come l'amore solito, attraverso la semplice presenza dell'essere amato, ma che irraggia come raggio aurico di ampia portata. Così le persone tra le quali Gesù si trovava in quel tempo, credevano di avere tra di loro qualcosa di più che un semplice uomo.

Quando poi egli si era allontanato da un luogo, avveniva che, quando la gente tornava a radunarsi di sera, sentivano veramente che egli era tuttora presente. Sentivano come se fosse ancora tra loro. Questo fenomeno continuava a ripetersi, anche quando era partito da tanto da una località nella quale si era trattenuto, e la gente che sedeva di sera attorno a un tavolo aveva visioni collettive, lo vedeva entrare quale figura spirituale. Ciascuno aveva nello stesso tempo la visione che Gesù era ritornato, che parlava con loro, comunicando cose, come aveva fatto un tempo nella sua presenza fisica. Così egli viveva visibilmente tra la gente, quando si era ormai allontanato già da lungo tempo. Era appunto il dolore trasformato in amore che

lo rendeva così operante. Perciò la gente presso la quale si trovava, si sentiva congiunta con lui in modo speciale, non si sentiva mai più separata da lui, ma sentiva anzi che era rimasto con loro e che continuava a ripresentarsi.

Egli non percorreva solo località della Palestina, ma il suo karma lo condusse anche in contrade pagane; spiegare oggi perché il suo karma lo dirigesse così, ci condurrebbe troppo lontano. Vi giunse dunque dopo aver riconosciuto l'evoluzione discendente del giudaismo, e riconobbe pure che le azioni di culto dei pagani, nei loro riti, si erano ormai spente, come nel giudaismo, le rivelazioni originarie, viventi un tempo nell'antico paganesimo. Dovette così sperimentare la seconda fase della sua percezione di discesa dell'umanità da una precedente altezza spirituale, ma dovette percepire come il paganesimo fosse disceso in maniera differente da come l'aveva percepito per l'ebraismo.

La sua percezione per la decadenza dell'ebraismo era interiore, era stata un'illuminazione interiore: aveva visto che erano cessate le rivelazioni del mondo spirituale, annunciate una volta attraverso gli antichi profeti, poiché non vi erano più orecchie che avrebbero potuto ascoltarle. Come invece fosse la condizione del paganesimo, gli si presentò con chiarezza in una località nella quale l'antico culto divino pagano era particolarmente decaduto, come era evidente anche per segni esteriori. In quel luogo gli uomini erano caduti in preda alla lebbra e ad altre simili orribili malattie: erano in parte divenuti perversi, malaticci o storpi. Erano stati abbandonati dai loro sacerdoti che erano fuggiti da quei luoghi. Appena videro Gesù, si diffuse in un baleno la notizia che era giunto qualcuno del tutto speciale, perché ora, anche nel suo aspetto esteriore, egli aveva conseguito un'espressione che denotava dolore trasformato in amore. Vedevano in lui un essere come non ve ne erano ancora mai stati in Terra, così si dicevano l'un l'altro. Rapidamente si era diffusa la notizia, tanto che molti accorsero, credendo che fosse finalmente giunto un sacerdote per celebrare di nuovo i sacrifici. I sacerdoti erano ben fuggiti, ma la gente accorreva. La cronaca dell'akasha lo indica proprio come io lo racconto. Gesù però non intendeva affatto celebrare il sacrificio pagano. Ora gli si rivelò in immagini viventi tutto l'enigma della discesa, anche dell'epoca spirituale pagana. Egli poté percepire direttamente che cosa era fluito nei segreti dei misteri pagani, che cosa era vissuto in essi, e cioè che le forze di elevate entità divine erano fluite sugli altari sacrificali, ma che ora, al posto delle forze degli spiriti buoni, scendevano sui sacri altari i più diversi dèmoni, inviati da Lucifero e Arimane. Percepì per visioni esteriori, e non più per illuminazione interiore, come gli era successo nel caso dell'ebraismo, il decadimento della vita spirituale pagana.

Altro è il venir a conoscere le cose per via teorica, altro è vedere direttamente che sull'altare sacrificale sul quale una volta erano discese forze spirituali divine, scendevano adesso dèmoni che suscitavano stati psichici abnormi, malattie e cose simili; vederlo con lo sguardo spirituale è diverso che saperlo teoricamente. Gesù di Nazareth dovette riconoscerlo con la visione spirituale diretta, dovette vedere come operavano gli inviati di Lucifero e di Arimane; dovette constatare quel che avevano fatto nel popolo, e di colpo cadde come morto. I presenti, spaventati, si dettero alla fuga. Mentre era esanime, come rapito nel mondo spirituale, ebbe invece l'impressione di tutto quel che un tempo le antiche rivelazioni avevano comunicato ai pagani. Come aveva in precedenza percepito i segreti che erano stati annunciati agli

antichi profeti e che non vivevano più, neanche come ombra, nella civiltà ebraica, così per ispirazione spirituale poté ora udire in quale forma tali segreti erano stati annunciati ai pagani.

La più grande impressione la fece su di lui quel che cercai di indagare e che poi comunicai per la prima volta in occasione della posa della prima pietra del nostro edificio di Dornach. Si potrebbe chiamarlo "Padrenostro rovesciato, in quanto inverte il contenuto sostanziale della preghiera che fu attribuita al Cristo Gesù dagli apostoli. Gesù di Nazareth percepì allora una specie di Padrenostro rovesciato, e poté sentire in quelle parole, come concentrato, il segreto del divenire umano e dell'incorporamento nelle incarnazioni terrene:

Amen

Es walten die Ubel

Zeugen sich lisender Ichbeit

Von andern erschuldete Selbstheitschuld

Erlebet im tiiglichen Brote

In dem nicht waltet der Himmel Wille

Indem der Mensch sich schied von Eurem Reich

Und vergass Euren Namen

Ihr Véter in den Himmeln.

Amen

Dominano i mali

testimoni d'egoità che si libera

per colpa altrui d'egoismo

vissuta nel pane quotidiano

in cui non domina la volontà del cielo

da quando l'uomo si separò dal vostro regno

e obliò il vostro nome,

o Voi, Padri nei cieli.

Così è ridata in parole balbettanti l'espressione delle leggi dell'uomo che si incorpora, dell'uomo che viene dal macrocosmo nel microcosmo. Da quando queste parole mi sono note, trovo che sono una formula di meditazione straordinariamente importante: hanno sull'anima un'efficacia eccezionale, e tanto più se ne valuta la forza, quanto più le si considera. Quando poi si cerca di comprenderle e di risolverle, si manifesta come in esse sia contenuto, concentrato, l'enigma dell'uomo e il destino dell'umanità, e come dalla loro inversione abbia potuto formarsi il Padrenostro microcosmico che il Cristo enunciò per i suoi seguaci. Gesù

non percepì solo questo segreto dell'antica rivelazione pagana; quando ritornò in sé dalla visione, riconobbe dalla fuga degli uomini e dei dèmoni tutto l'enigma del paganesimo. Fu il secondo dolore smisurato che si calò nella sua anima. Aveva anzitutto conosciuto, in maniera tanto significativa, il decadimento dell'ebraismo avendo riconosciuto quel che un tempo era stato rivelato all'ebraismo non ancora decaduto. Ora conobbe qualcosa di simile presso i pagani. Così sperimentò consapevolmente la sensazione che attorno a lui l'umanità era costretta a vivere secondo il senso delle parole: hanno orecchie, e non odono i segreti del mondo. Dovette dunque conquistarsi in misura sconfinata la compassione che aveva sempre provata per il suo prossimo, che ora vedeva e che può venire espressa così: l'umanità avrebbe dovuto ricevere il contenuto stesso della sua veggenza, ma dove sono gli esseri che glielo possano comunicare?

Dovette fare esperienze di tal genere fino a circa 24 anni; poi il suo karma lo ricondusse a casa, nell'epoca in cui morì suo padre. Da allora visse insieme ai suoi fratellastri e alla sua matrigna o madre adottiva. Mentre in precedenza ella lo aveva poco compreso, manifestò ora una sempre maggior comprensione per i grandi dolori che egli portava in sé. Seguirono così ulteriori esperienze, dai 24 fino ai 28, 29, 30 anni nei quali trovò una sempre maggior comprensione (per quanto difficile fosse anche qui) presso la sua matrigna o madre adottiva. Furono gli stessi anni nei quali si avvicinò all'ordine degli esseni. Oggi intendo solo accennare ai momenti principali che portarono Gesù a conoscere quell'ordine. In esso si riunivano uomini che si isolavano dalla restante umanità per sviluppare una speciale vita del corpo e dell'anima, attraverso la quale cercavano di riagganciarsi all'antica rivelazione dello spirito che l'umanità aveva perduto. Con esercizi severi e una rigorosa regola di vita, le anime dovevano salire a raggiungere un grado per il quale potevano venir ricondotte alle regioni spirituali dalle quali erano fluite le antiche rivelazioni.

Presso gli esseni Gesù di Nazareth fece anche la conoscenza di Giovanni Battista, ma entrambi non divennero esseni in senso proprio: lo mostra al riguardo la cronaca dell'akasha. Da quel che ho detto risulta già che Gesù di Nazareth era una personalità fuori dell'ordinario, che provocava in ognuno un'eccezionale impressione: come ho detto aveva agito presso i pagani, ed ora impressionò anche gli esseni; nonostante questi mantenessero la più sacra segretezza sui risultati raggiunti dalle loro anime, non palesandone nulla alle persone esterne, con Gesù parlavano tranquillamente di importanti segreti dell'ordine e di ciò che avevano raggiunto di importante nelle loro anime. Così Gesù poté conoscere che esisteva ancora al suo tempo una via attuale per la quale l'anima umana poteva salire alle altezze alle quali un tempo si trovavano le anime degli uomini, e dalle quali erano discese.

Poteva osservare presso gli esseni come fosse ancora possibile raggiungere di nuovo tali altezze mediante speciali esercizi. Nella sua anima faceva però un'impressione di profondo disagio (se si può applicare questo termine corrente a questa circostanza) che, se un esseno voleva salire a quelle altezze, dovesse isolarsi dagli altri uomini e condurre una vita al di fuori dalla restante umanità. Ciò non rientrava per niente nel genere di amore generalizzato sentito da Gesù di Nazareth, egli non poteva sopportare che ci potesse essere un bene spirituale che l'umanità tutta non potesse far proprio, ma solo dei singoli a spese della rimanente uma-

nità. Spesso si allontanava con grande dolore dalle sedi degli esseni. Si può esprimere quel che provava con le seguenti parole: anche qui vi sono singoli individui, e possono esservene sempre solamente pochi, che ritrovano la via verso le antiche rivelazioni, ma proprio quando questi pochi si isolano, gli altri devono tanto più decadere. Non possono salire perché devono eseguire il lavoro materiale per quelli che si isolano.

Una volta che tornò ad uscire dalla porta di una colonia dell'ordine, vide in ispirito due figure fuggire da quella porta. Da esse, che nel nostro linguaggio antroposofico oggi chiamiamo Lucifero e Arimane, egli ebbe l'impressione che gli esseni si difendessero e le scacciassero con i propri esercizi, con la loro vita ascetica e con le severe regole del loro ordine. Nulla di luciferico e di arimanico doveva avvicinarsi a quelle anime. Di conseguenza Gesù di Nazareth vide la fuga di Lucifero e di Arimane, ma si rese anche conto che, proprio perché era stato creato un luogo al quale quegli esseri non avevano accesso, nel quale non si voleva saper nulla di loro, proprio per questo essi si avvicinavano tanto di più agli altri uomini, perché da quei luoghi dovevano fuggire. Questo fu il quadro che gli si presentò. Va detto di nuovo che è tutt'altra cosa conoscere questi fatti in teoria, dal vedere direttamente quello che singole anime fanno per progredire, e come perciò Lucifero e Arimane siano indirizzati agli altri uomini, mentre alcuni se ne liberano. Ora egli sapeva che non era una via di redenzione quella che percorrevano gli esseni, ma una via che cerca solo la propria evoluzione a spese della restante umanità.

Un indicibile senso di pietà lo prese, non provava alcuna gioia per l'elevazione degli esseni, poiché sapeva che altri dovevano affondare sempre più mentre alcuni singoli salivano. Ciò si rinnovava spesso in lui, ogni volta che, davanti ad altre porte degli esseni (poiché vi erano molte loro sedi), va di nuovo l'immagine di Lucifero e Arimane in fuga, fermi davanti a quelle porte senza poter entrare nelle case dell'ordine. Così egli seppe come i costumi e le regole di ordini, secondo il modello esseno, spingevano Lucifero e Arimane verso gli altri uomini. Questo fu il terzo, grande, infinito dolore che provò a causa della discesa dell'umanità, dolore che si era esteso a tutta la sua anima.

Ho già detto che la sua matrigna o madre adottiva provava una sempre maggior comprensione per quel che si agitava nella sua anima. A questo punto accadde qualcosa di molto importante per la preparazione del mistero del Golgota: vi fu un colloquio (risulta così alla ricerca nella cronaca dell'akasha) tra Gesù di Nazareth e la matrigna o madre adottiva. La di lei comprensione era tanto avanzata che egli nel parlarle del triplice dolore che provava per la decadenza de l'umanità, da lui rilevata nell'ambito dell'ebraismo, del paganesimo e dell'essenismo. Nel descriverle tutto il suo dolore solitario e tutte le esperienze fatte, vide che questo agiva sull'anima di lei. È una delle impressioni più grandiose ottenibili nel campo dell'occultismo, il venir a conoscere il carattere di quel dialogo, perché nell'ampio ambito dell'evoluzione non si può trovare nulla di simile, non dico di più perché evidentemente il mistero del Golgota è più grande ancora, ma qualcosa di simile a quello. Ciò che egli comunicò alla madre non erano semplicemente parole nel solito senso del termine, ma erano come esseri viventi che da lui si trasferivano nella matrigna, e la sua anima, con le proprie forze, prestava ali a quelle parole. Tutta l'infinita sofferenza da lui patita passò durante il dialogo, portata dalle ali delle parole,

nell'anima della matrigna. Il suo io accompagnava ogni sua parola, e non era un semplice scambio di parole o di dolori, era un vivente passaggio animico da lui all'anima della matrigna, con le parole del suo infinito amore, ma anche del suo sterminato dolore. Così poté mostrarle, come in un grande quadro, tutta la sua triplice esperienza. Quel che si svolgeva fu sublimato perché Gesù di Nazareth a poco a poco trasformava il dialogo in qualcosa che gli era risultato dal triplice dolore per il decadimento umano.

È davvero difficile rivestire di parole quel che egli, come riassumendo le proprie esperienze, disse allora alla matrigna. Ma poiché siamo preparati dalla scienza dello spirito, possiamo tentare, con forme e con espressioni scientifico spirituali, di descrivere secondo il suo senso la conclusione del colloquio. Quel che dirò non fu naturalmente espresso proprio così, ma potrà dare un'idea di che cosa Gesù volesse suscitare nell'anima della matrigna: guardando all'evoluzione dell'umanità, si presenta l'intera vita dell'umanità sulla Terra in maniera paragonabile alla singola vita umana, solo mutata per le generazioni successive e per esse inconsapevole. Si potrebbe dire che la vita post atlantica dell'umanità si presentò così davanti all'anima di Gesù di Nazareth. Dopo il grande evento naturale del diluvio, si sviluppò la civiltà paleoindiana nella quale i grandi santi risci potevano porgere all'umanità la loro grandiosa saggezza. In altre parole, vi era allora una civiltà spirituale; sì, egli diceva, come nel singolo uomo vi è un'età infantile, tra la nascita e i sette anni, nella quale dominano tutt'altre forze spirituali che nella vita umana successiva, così operavano le forze spirituali nel periodo paleoindiano. Poiché quelle forze operavano non solo fino ai sette anni, ma si riversavano sull'intero corso della vita, l'umanità si trovava allora in un altro tipo di evoluzione che non più tardi. Allora si sapeva per tutta la durata della vita quello che oggi il bambino sa e sperimenta fino ai sette anni.

Oggi, fra i 7 e i 14 anni, e tra i 14 e i 21, si pensa appunto come si pensa, perché si sono perdute le forze dell'infanzia che per noi cessano con i 7 anni. Poiché esse si riversavano allora su tutta la vita umana, gli uomini del primo periodo postatlantico di civiltà erano chiaroveggenti; con le forze che oggi vivono nell'uomo solo fino ai 7 anni, essi salivano più in alto. Era l'età dell'oro dell'evoluzione umana.

Poi subentrò un altro periodo nel quale erano attive in tutta l'umanità, ed estese all'intero corso della vita, le forze che di solito sono attive solo tra i 7 e i 14 anni. Poi venne il terzo periodo nel quale erano attive le forze che oggi operano tra i 14 e i 21 anni. Seguì un periodo nel quale si riversavano su tutta la vita dell'umanità le forze che altrimenti sono attive tra i 21 e i 28 anni. Ora invece, così diceva Gesù di Nazareth, ci avviciniamo già alla metà della nostra vita, intorno ai 30 anni, quando per il singolo cessano di salire le forze giovanili e quando inizia la fase discendente. Viviamo adesso in un'età che corrisponde a quella che corre tra i 28 e i 35 anni per il singolo individuo, quando inizia la fase discendente. Ma mentre per il singolo rimangono ancora forze che lo fanno continuare a vivere, non vi è più o la per l'umanità nel suo complesso. Il grande dolore è che l'umanità deve diventare senile, che ha dietro di sé la gioventù, poiché sta tra i 28 e i 35 anni. Ma da dove possono venirle nuove forze? Le forze giovanili sono esaurite.

In tal modo parlò Gesù alla sua matrigna della discesa che cominciava per tutta la vita dell'umanità in evoluzione, cosicché un indicibile dolore si esprimeva nelle sue parole; si vede-

va che tutto era come senza speranza, del tutto senza speranza per il futuro dell'umanità. Le forze giovanili erano esaurite, l'umanità poteva ora andare incontro all'età senile; se anche il singolo, così gli risultava, continuava a vivere tra i 35 anni fino alla morte, perché gli rimanevano forze residue, l'umanità non aveva niente di simile. In lei doveva sopravvenire qualcosa di nuovo, quel che è necessario all'individuo tra i 28 e i 35 anni. Macrocosmicamente la Terra doveva venir compenetrata dalla forza luminosa dalla quale deve di solito essere compenetrato l'uomo, quando sale dai 28 ai 34 anni.

Che l'umanità come tale invecchi, è il pensiero e la sensazione che si vedono a questo punto della cronaca dell'akasha, e che si sperimentano durante il racconto di Gesù di Nazareth. Mentre egli parlava così alla madre, mentre era come se dalle sue parole risuonasse il senso dell'evoluzione dell'umanità, in un attimo nel quale fu come se tutto quanto era nel suo sé fluisse nelle sue parole, egli seppe che con esse usciva qualcosa del proprio essere, poiché le sue parole erano diventate ciò che era lui stesso. Fu questo anche il momento in cui nell'anima della matrigna o madre adottiva fluì l'entità animica che era vissuta nella madre carnale, la quale era morta per la Terra dopo il passaggio dell'io di Zarathustra nel corpo dell'altro bambino Gesù, e che, dopo i 12 anni di Gesù, viveva nelle regioni spirituali. Da quel momento essa poté compenetrare del proprio spirito l'anima della matrigna, e così questa visse con l'anima della madre carnale del bambino Gesù natanico.

Gesù di Nazareth aveva legato con tanta intensità il proprio sé con le parole nelle quali aveva espresso tutto il suo dolore per l'umanità, che questo sé era come scomparso dai suoi involucri corporei, ed essi erano ora di nuovo come erano stati quando era bambino, solo permeati da tutto quanto aveva patito dall'età di 12 anni. L'io di Zarathustra se ne era andato, e nei suoi tre involucri viveva solo ciò che era rimasto per effetto della potenza delle esperienze. In quei tre involucri si fece valere ora un impulso che lo spinse sulla via che lo avrebbe condotto verso Giovanni Battista sul Giordano. Come in una specie di sogno, che non era tuttavia un sogno bensì uno stato di coscienza superiore, egli percorse quella via, avendo i soli tre involucri spiritualizzati e mossi dagli effetti delle esperienze avute dopo i 12 anni. L'io di Zarathustra se ne era andato, e i tre involucri lo conducevano in modo da percepire a malapena quanto gli stava attorno. Viveva, proprio perché l'io era assente, tutto nella visione del destino degli uomini, e anche di quel che loro mancava.

Mentre andava verso Giovanni Battista sul Giordano, si imbatterono in lui due esseni con i quali aveva spesso parlato. Come era ora, non li riconobbe, poiché la sua egoità era come rapita; essi però lo conoscevano, e perciò gli chiesero «Dove è diretto il tuo cammino, Gesù di Nazareth?» cerco di mettere in parole la sua risposta: erano parole dette in modo che essi non poterono capire donde venissero, se da lui oppure no. Egli disse: «Vado in una direzione alla quale anime come le vostre non vogliono guardare, dove il dolore della umanità può trovare i raggi della luce dimenticata».

Tali furono le parole che vennero da lui; essi non compresero il suo discorso e capirono che non li riconosceva. E continuarono dicendo: «Gesù di Nazareth, non ci conosci?» Ora vennero parole ancor più strane. Fu come se avesse detto loro: «Siete come agnelli smarriti, eppure

re io ero il figlio del pastore al quale siete sfuggiti. Se mi riconoscerete tornerete presto fuggire. È tanto tempo che siete fuggiti da me per andare nel mondo».

Gli esseni mi non sapevano che cosa pensare di lui, perché mentre sembrava che parlasse così i suoi occhi presero un aspetto del tutto strano: guardavano come fuori e nello stesso tempo verso dentro; nell'espressione contenevano come un rimprovero per le anime cui era rivolto il discorso. Seppure attraverso quegli occhi irraggiasse un mite amore, era amore che per gli esseni diveniva un rimprovero come proveniente dalle loro stesse anime. Si può caratterizzare quel che gli esseni sentivano mentre lo ascoltavano, con le parole «Che genere di anime siete? dov'è il vostro mondo? perché vi rinchiudete entro involucri ingannevoli? perché nella vostra interiorità arde un fuoco che non è stato acceso nella casa del Padre mio»

A quelle parole le loro anime parvero ammutolire, ed egli continuò: «Avete su di voi il segno del tentatore che vi colse dopo la vostra fuga; egli ha reso incandescente la vostra lana con il suo fuoco. I peli di questa lana pungono il mio sguardo, voi, agnelli smarriti! Ha impregnato di orgoglio le vostre anime».

Quando ebbe pronunciato la frase: «La vostra lana è stata resa incandescente, i suoi peli pungono il mio sguardo», uno dei due esseni prese la parola per dire: «Non abbiamo forse messo alla porta il tentatore? Egli non ha più nulla a che fare con noi», E Gesù rispose: «Lo avete ben messo alla porta, ma egli è corso verso gli altri uomini, così da attaccarli da ogni lato. Voi non vi innalzate affatto, abbassando gli altri. Vi sembra solo di innalzarvi, perché fate diminuire gli altri! Rimanete così in alto, come siete, solo perché fate più piccoli gli altri: questa è la grandezza che vi sembra di avere»,

Gesù di Nazareth parlò in modo che i due esseni poterono avvertire quel che diceva, ma come ebbe parlato, il tutto divenne tanto oppressivo per loro che non poterono più guardare; i loro occhi si oscurarono, e Gesù di Nazareth era come scomparso dalla loro vista. Poi però, quando fu come scomparso, videro il suo volto da lontano, ingigantito, come un miraggio dal quale sembravano provenire parole che essi percepirono così: «Vana è la vostra aspirazione, perché vuoto è il vostro cuore, da voi colmato solo con lo spirito che riveste ingannevolmente la superbia con le fattezze dell'umiltà».

Poi scomparve anche quel miraggio, ed essi rimasero oppressi e costernati. Quando poterono riprendere a guardare, videro che, mentre avevano avuto la visione del suo volto, egli era proseguito di un tratto, e non poterono far altro che constatare che era proseguito per un tratto di strada. Portarono la propria oppressione con sé nel loro ostello esseno, né raccontarono mai alcunché di quanto avevano sperimentato, bensì tacquero in proposito per tutta la loro vita. Erano di conseguenza divenuti i più profondi d'animo tra i loro confratelli, ma tacquero e divennero oltremodo silenziosi: non parlavano di nulla all'infuori delle necessità della vita quotidiana. I loro fratelli non sapevano come mai erano tanto Mutati. Fino alla loro morte non svelarono nulla di quanto avevano appreso, e parteciparono perciò in maniera del tutto particolare all'evento del mistero del Golgota. Ma per gli altri rimase non percepibile quella loro esperienza.

Come Gesù ebbe percorso Un altro tratto di strada, incontrò un uomo che era disperato nel profondo dell'anima. Ma, come ho detto, Gesù era come rapito al di fuori dalle realtà terrene e non gli fu chiaro che un uomo gli si faceva incontro. Il suo essere fece una tanto più profonda impressione su quell'uomo tanto disperato, da dare l'impressione del dolore più profondo. L'impressione possente che quell'anima provò alla vista di Gesù di Nazareth, strappò a questi parole che si possono esprimere press'a poco così: «che cosa ti ha condotto la tua anima? ti vidi già migliaia di anni fa; allora eri diverso!»

Tutto questo udì quell'uomo disperato, come fosse pronunciato dall'apparizione di Gesù di Nazareth che appunto gli si avvicinava. Da tali parole il disperato Si sentì spinto a parlare. Da un lato sentiva il bisogno della sua anima di esprimersi, dall'altro di trovare da sé una risposta al suo destino, e disse: «Raggiunsi nella mia vita i più alti onori; continuavo a imparare e attraverso quel che avevo imparato salii a sempre più alti onori fra i miei contemporanei. Ogni nuovo onore mi rendeva più orgoglioso, tanto da farmi sentire un uomo singolare che superava splendidamente tutti gli altri. Sentivo il valore della mia anima che doveva essere più degna delle altre. Il mio orgoglio aumentava ad ogni nuovo onore. Una volta ebbi un sogno. Ahi, che sogno terribile! La mia anima era piena di vergogna» non solo perché sognavo, ma per quel che sognavo, perché mi vergognavo di fare un simile sogno. Nella vita ero molto orgoglioso, e ora sognavo qualcosa che non avrei mai voluto sognare, eppure quel sogno era ben chiaro. Sognavo di pormi la domanda: chi mi ha reso tanto grande? Ed ecco, un essere mi stava davanti e diceva: io ti ho fatto grande, io ti ho elevato, è per questo che mi appartieni! Questo sentii come la più profonda vergogna; avevo adesso la rivelazione che non ero un'anima prescelta, salita per forza propria; era stata un'altra entità ad elevarmi. Già nel sogno mi detti alla fuga, e quando mi risvegliai fuggii realmente, abbandonando tutti i miei onori. Non sapevo che cosa cercare, e così vado errando, fuggendo da me stesso e da quanto ho raggiunto; già da tempo giro per il mondo, vergognandomi di tutto quanto prima avevo pensato Con orgoglio».

Quando quell'uomo disperato ebbe pronunciato tali parole, l'essere che gli aveva parlato in sogno gli fu di nuovo dinanzi, tra lui e Gesù di Nazareth, coprendone la figura. È quando quell'immagine di sogno si fu di nuovo trasformata, sciogliendosi come in nebbia, anche Gesù era andato avanti per la sua strada. Il disperato, guardandosi attorno, lo vide già un pezzo più lontano, e dovette così riprendere il cammino nella sua disperazione.

Poi Gesù di Nazareth incontrò un lebbroso la cui lebbra e le cui sofferenze erano già salite al massimo. Dalle sensazioni di quell'anima l'essere di Gesù di Nazareth si sentì di nuovo spinto a parlare, in modo che il lebbroso udisse. Furono di nuovo le parole: «A che cosa ti ha condotto la tua anima? ti vidi già molte migliaia di anni fa; allora eri diverso». Da quelle parole il lebbroso fu spinto a parlare in maniera simile a come lo era stato prima l'uomo disperato. Il lebbroso disse: «Non so come mi sia ammalato; la malattia mi prese un po' alla volta, e gli uomini non mi tollerarono più tra di loro; dovetti peregrinare nel deserto e potrei a malapena ottenere, mendicando davanti alle porte, quanto la gente mi buttava. Una notte giunsi in vicinanza di un bosco fitto, e da una radura vidi come venirmi incontro un albero il quale, lucente per se stesso, brillava verso di me. Mi sentii spinto ad avvicinarmi ad esso, poiché

l'albero mi attirava. Quando gli fui ben vicino, come dalla luce dell'albero venne verso di me uno scheletro. Io sapevo che era la morte a starmi davanti in quella forma. E la morte mi disse: "Io sono te, mi nutro di te, non aver paura!" Ma lo scheletro continuò a dire: "Di che cosa hai paura? non mi hai forse amato nel corso di molte vite? Solo non sapevi di amarmi, perché ti ero apparso come un bell'Arcangelo; tu credevi di amare lui". Ed ecco, non era più la morte a starmi davanti, ma l'Arcangelo, quello che avevo visto spesso, e del quale sapevo che era l'immagine che avevo amato. Poi disparve. Io però mi risvegliai solo al mattino successivo, mentre giacevo presso l'albero, e mi ritrovai più miserabile di prima. Seppi allora che tutti i piaceri della vita da me amati e tutto l'amore per me stesso che viveva in me, erano connessi con l'essere che mi era apparso come morte e come Arcangelo, che asseriva che io lo amassi, e che fossi lui stesso. Ora io sono davanti a te, e non so chi tu sia». Ed ecco riapparire l'Arcangelo, e poi anche la morte che si pose tra il lebbroso e Gesù di Nazareth, nascondendolo alla vista del lebbroso. Mentre il lebbroso vedeva solo l'Arcangelo, Gesù disparve, e poi disparvero anche la morte e l'Arcangelo. Il lebbroso dovette proseguire il suo cammino e vide solo Gesù di Nazareth già molto avanti sulla strada.

Questi furono gli avvenimenti che si produssero, così come li si osserva nella cronaca dell'akasha, durante il cammino che Gesù di Nazareth percorse tra il dialogo con la madre e il battesimo di Giovanni nel Giordano.

Domani vedremo come gli avvenimenti che si svolsero nell'incontro con i due esseni, con il disperato e con il lebbroso, continuarono ad agire sugli involucri di Gesù di Nazareth, e come tutto ciò, a contatto con il mondo che Gesù a malapena capiva, perché era come rapito, si combinò con quel che egli ricevette al battesimo di Giovanni nel Giordano.

A chi tali avvenimenti, svoltisi tra il dialogo con la matrigna o madre adottiva e il battesimo di Giovanni, sembrassero strani o miracolosi, posso dire solo che potranno anche sembrare strani; si presentano in verità alla ricerca nella cronaca dell'akasha, e rappresentano avvenimenti che sono comunque tanto unici nel loro genere, come devono esserlo poiché sono preparatori di un evento che poté anch'esso prodursi una volta sola, quello che noi chiamiamo il mistero del Golgota. Chi non vuole ammettere il pensiero che quella volta sia avvenuto nell'evoluzione dell'umanità qualcosa del tutto speciale, troverà di difficile comprensione tutto il corso dell'evoluzione dell'umanità.

7. SETTIMA CONFERENZA Colonia, 18 dicembre 1913

Prima di proseguire a considerare la vita del Cristo Gesù, vorrei fare alcune osservazioni, almeno indicative, su come tali cose vengono trovate. Evidentemente potrò solo caratterizzare con poche parole un tema estesissimo. Ma vorrei tuttavia dare un'idea di quella che si può chiamare la ricerca occulta, quando essa arriva al grado di penetrare fatti concreti, come quelli che ad esempio abbiamo visto ieri.

Anzitutto si può dire in proposito che queste indagini si basano sulla lettura della cronaca dell'akasha. Nelle sue linee generali, negli articoli comparsi nel periodico "Lucifer Gnosi" sotto il titolo Dalla cronaca dell'akasha,* già indicai come sia da intendere quella lettura. Bisogna comunque aver chiaro che i diversi fatti dell'essere e del divenire del mondo devono venir trovati in maniere diverse; così vorrei adesso portare a più esatta espressione ciò che è già stato detto. Sarà bene tener fermo che in sostanza nell'universo vi sono soltanto stati di coscienza: all'infuori della coscienza delle diverse entità, tutto il resto fa parte in definitiva della maya o della grande illusione. Si possono rilevare questi fatti da due passi dei miei scritti; anche da altri, ma specialmente da due passi: anzitutto dalla descrizione dell'intera evoluzione della Terra, da Saturno fino a Vulcano, nella mia Scienza Occulta dove vien descritto il progredire da Saturno al Sole, dal Sole alla Luna, dalla Luna alla Terra e così via, soprattutto in forma di stati di coscienza. Vale a dire che volendo risalire a quei grandi eventi, nel senso del divenire universale lo si deve fare fino a considerare gli stati di coscienza. Si possono dunque in effetti descrivere solo stati di coscienza volendo descrivere le realtà. L'altro passo si trova in un mio libro apparso quest'estate, La soglia del mondo spirituale,* dal quale deriva la stessa osservazione: vi è mostrato come lo sguardo veggente si innalzi per gradi dal piano delle cose che si distendono intorno a noi, e dai processi nelle cose stesse, come tutto questo svanisca e scompaia come un nulla, si annienti, e infine si raggiunga la regione ove sono soltanto esseri in determinati stati di coscienza. Le vere realtà del mondo sono dunque esseri nei diversi stati di coscienza. Poiché noi viviamo nello stato umano di coscienza, e da questo stato di coscienza non abbiamo alcuna vista generale completa sulle realtà, ne deriva che ci possa apparire come realtà ciò che non è affatto reale.

Lo rilevai già spesso, servendomi di paragoni. Basta domandarsi: un capello umano come tale è forse una realtà, sia pure nel senso più limitato? ha una consistenza indipendente? Sarebbe insensato sostenerlo. Ha solo un senso riconoscere che il capello cresce sul corpo umano; altrimenti non può esistere, non può esistere indipendentemente. Considerare un capello come un essere indipendente, come una realtà che si ha solo nella vita usuale, nel senso terreno è sentito da chiunque un'assurdità, poiché da nessuna parte un capello può crescere da solo. Si suole spesso considerare una pianta come un essere singolo, eppure essa è altrettanto poco un individuo, quanto un capello. Il capello sta infatti alla testa, come la pianta all'organismo della Terra, e non ha senso considerare la pianta come singola. Si deve considerare la Terra analogamente all'uomo, e tutte le piante della Terra appartenenti a essa, come il capel-

lo appartiene alla testa dell'uomo. Altrettanto poco un capello può sussistere da sé al di fuori della testa, quanto una pianta come essere indipendente all'infuori dell'organismo terrestre. È importante tener conto del limite oltre il quale si deve desistere dal considerare un essere per se stesso. In ultima analisi, secondo il razioicinio umano, tutto quel che non ha radice in una coscienza, non è un essere indipendente. Tutto ha radice in una coscienza, è vero in molteplice modo.

Prendiamo ad esempio un pensiero, cioè quel che noi uomini pensiamo. A tutta prima i pensieri stanno nella nostra coscienza, ma non solo nella nostra coscienza. Essi sono in pari tempo nella coscienza degli esseri della gerarchia immediatamente superiore, quella degli Angeli. Mentre noi abbiamo un pensiero, tutto il nostro mondo di pensiero è ad esempio pensiero degli Angeli. Gli Angeli pensano la nostra coscienza; quando si sale alla veggenza, si riconosce quindi come si debba sviluppare un altro sentire verso la veggenza degli esseri dei mondi superiori, a differenza che nella realtà esterna abituale. Pensando alla maniera del mondo fisico sensibile, dell'esistenza terrena, non si può assurgere a una veggenza superiore. In tal caso non si deve solo pensare, ma si deve venir pensati, sapendo che si viene pensati. Poiché non sono state ancora coniate le opportune parole umane, non è così facile caratterizzare con precisione la sensazione che si ha di fronte al proprio vedere. Usando un paragone, si potrebbe quasi dire che si eseguono movimenti, e che li si osserva non in noi stessi, ma si vedono guardando nell'occhio di un altro, osservandovi l'immagine riflessa dei propri movimenti, e dicendo: mediante tale osservazione veniamo a sapere che eseguiamo movimenti con le mani o con la mimica facciale. Si prova questo sentimento già nel primo grado della veggenza. Si sa solo in generale che si pensa, ma ci si osserva nella coscienza degli esseri della gerarchia immediatamente superiore. Si fanno pensare dagli Angeli i propri pensieri. Si deve sapere che non si dirigono da sé i propri pensieri nella propria coscienza, ma che gli esseri appartenenti alla gerarchia immediatamente superiore dirigono i nostri pensieri. Si deve sentire la coscienza degli Angeli che ci pervade e ci compenetra. Allora ci si chiariscono gli impulsi continuativi dell'evoluzione, per esempio la verità dell'impulso del Cristo che ancora adesso continua ad agire da quando presente. Gli Angeli possono pensare questi impulsi noi uomini li possiamo pensare e caratterizzare, quando ci sentiamo di fronte ai nostri pensieri in modo da consegnarli agli Angeli perché li pensino in noi. Lo si ottiene appunto attraverso esercizi continuati, come quelli descritti nel mio libro *L'iniziazione*.^{*} Da un certo momento in poi si dà un sentimento, un senso alle parole: la tua anima ora non pensa più essa è un pensiero pensato dagli Angeli. Dopo che questa di ventata una verità per l'esperienza singola umana, si sperimentano in noi, diciamo, i pensieri delle verità universali del Cristo, oppure altri pensieri sulla saggia guida dell'evoluzione della Terra.

Le cose connesse con le singole epoche dell'evoluzione della Terra, con il periodo paleoindiano, con quello paleopersiano e così via, sono pensate dagli Arcangeli. Mediante ulteriori esercizi si perviene a essere pensati non solo dagli Angeli, ma ad essere sperimentati dagli Arcangeli. Nell'ulteriore corso dei propri esercizi, si deve giungere a sapere: tu dai la tua vita perché l'Arcangelo viva. Nel mio libro *La soglia del mondo spirituale* è descritto qualche elemento più preciso su questo argomento, in particolare, proseguendo gli esercizi, è come se si avesse

il sentimento, detto con parole grottesche di aver ficcato la testa in un formicaio (ne avevo parlato anche a Monaco). Le formiche sono i pensieri in movimento

Mentre nella vita abituale si crede di pensare i propri pensieri; esercitandosi si giunge a riconoscere che i pensieri pensano in noi, perché gli Angeli pensano in noi. Nell'ulteriore corso degli esercizi, si arriva ad avere il sentimento che in certe regioni dell'universo si è portati dagli Arcangeli e perciò lo si viene a conoscere. Chi descrive nel modo giusto la civiltà egizia o quella indiana, sa attribuire un senso all'affermazione: la tua anima viene portata da un Arcangelo in questo o quel tempo. È come se i nostri succhi vitali sapessero di mantenere il processo vitale, e come il sangue essi vengono fatti circolare nell'organismo. Così il veggente sa di esser fatto circolare dagli Arcangeli nel processo vitale del mondo.

Le cose che si riferiscono nell'anima a una singola esperienza, possono venir indagate solo se l'anima trova un senso nelle parole: l'anima porge se stessa come cibo alle Archai gli Spiriti della personalità. Quel che ho appena detto fa un effetto grottesco, ma è pur vero che non si possono investigare fatti concreti, come la vita di Gesù di Nazareth, prima di aver dato un senso alle parole: si vien mangiati come cibo spirituale e si servono così gli Spiriti della personalità. È qualcosa che, per chi è oggi nel mondo, suona come una pazzia, ed è naturale. Tuttavia, come è vero che il boccone di pane che entra nel nostro stomaco diventa nostro nutrimento, e se potesse riflettere, saprebbe di aver un senso è uno scopo in quanto grazie a noi diviene nutrimento, così è altrettanto vero che noi uomini abbiamo lo scopo di servire da nutrimento alle Archai. Mentre ci muoviamo, camminiamo sulla Terra, siamo nel contempo esseri che vengono di continuo mangiati dalle Archai. Non si può negare che gli uomini non lo sanno nella vita abituale, e che la chiamerebbero pazzia se qualcuno dicesse loro qualcosa del genere. L'uomo è per le Archai la stessa cosa che il granello di frumento è per uomini fisici. Il saperlo non solo teoricamente, ma vivere di fronte alle Archai, come il granello di frumento vivrebbe, mentre vien triturato dai nostri denti e attraverso il palato arriva allo stomaco, se fosse cosciente di essere cibo per l'uomo. Sapere dunque di essere cibo delle Archai, di essere digerito dalle Archai, sapere che la loro vita è quella che viviamo in loro, saper questo vivamente, significa trasferirsi nella coscienza degli Spiriti della personalità, delle Archai, così come significa trasferirsi nella coscienza degli Arcangeli, sapere che la nostra anima vien portata dagli Arcangeli nelle diverse epoche, e come significa trasferirsi nella coscienza degli Angeli, sapere che i nostri pensieri sono pensati dagli Angeli.

Le condizioni dello sperimentare devono modificarsi, se si vuole penetrare leggendo nei mondi superiori. È necessario sapere di venir consumati dagli Spiriti della personalità, se devono venir indagati i fatti che si presentano tanto concretamente, quale la vita di Gesù di Nazareth nell'evoluzione dell'umanità.

Forse le osservazioni che ho fatto sono in certo modo servite a spiegare la diversità della ricerca occulta, in paragone a quella nel mondo esteriore. Per avere giusti punti di riferimento, ci si può immedesimare nel granello di frumento che viene sminuzzato con i denti, e si avrà un'idea, analogamente giusta, di che cosa sia la lettura nella coscienza delle Archai. Anche qui bisogna venir sminuzzati animicamente, e si deve sentirlo. Vale a dire che non è possibile l'indagine superiore senza tragicità interiore, senza intimo patire. In maniera senz'altro astrat-

ta, indolore, come sono le ricerche nel mondo fisico, non si possono fare indagini nei mondi superiori, se devono essere qualcosa di più di fantasticherie. Da tanto derivano le mie preoccupazioni di ieri: prescindere da concetti astratti, da descrizioni astratte, nella descrizione della vita di Gesù. Ricordiamo come soprattutto ho diretto l'attenzione degli ascoltatori sull'essenziale. Ho detto: così era la vita di Gesù di Nazareth dai 12, 18, vent'anni e fino al trenta.

Quel che si descrive è meno importante, importa piuttosto acquisire un sentimento vitale di quel che l'anima di Gesù soffersse mentre sperimentava appunto quel che si è descritto, risentire il dolore della solitudine, l'infinito dolore di essere solo con antichissime verità per udire le quali non vi era alcun orecchio capace di ascoltare. Ho voluto indirizzare a sentire la vita di sentimento di Gesù di Nazareth. Ho voluto esporre il triplice senso di partecipazione dolorosa per l'umanità, nel tempo dai 12 ai 30 anni. Non tanto per raccontare ai presenti o perché fossero riferiti ad altri gli avvenimenti ai quali ho accennato, sappiamo qualcosa dell'importanza delle esperienze di Gesù in preparazione del mistero del Golgota. Solo facendosi un'idea che muova e sconvolga profondamente le nostre anime, si afferra quello che dovette patire l'uomo Gesù di Nazareth, prima di potersi avvicinare al mistero del Golgota affinché l'impulso del Cristo potesse fluire nell'evoluzione della Terra.

Un'idea vivente dell'impulso del Cristo sarà provocata ridestando quelle sofferenze, descrivendo i fatti che si riferiscono a cose Come quelle ora considerate, cercando di figurarsi quelle sensazioni. Lo si può desumere dall'indagine dell'akasha quale ho cercato di caratterizzare con poche parole. Quanto più ci riuscirà di riprovare in noi stessi le sensazioni ondegianti, fluttuanti e tramanti di una entità qual'era Gesù di Nazareth, tanto più penetreremo in quei misteri.

Che cosa ora avvenne nella vita di Gesù (non ho bisogno di descriverlo, poiché se ne è già spesso parlato) fu che col battesimo di Giovanni nel Giordano entrò l'entità del Cristo nei tre involucri di Gesù di Nazareth, dopo che erano stati spiritualizzati dall'io di Zarathustra che vi era vissuto: Vi scese dunque un'entità dal mondo spirituale che ebbe poi il destino di stare per tre anni in un corpo umano, legata ad un corpo umano. È importante chiarirci invero di che si tratti, perché in sostanza esso differisce a fondo da tutti gli altri fatti dell'evoluzione terrestre. Nel momento in cui noi ci avviciniamo all'evento per il quale l'entità del Cristo penetrò negli involucri di Gesù di Nazareth, ci accostiamo a qualcosa che non è più solo una vicenda umana dell'evoluzione terrestre. Dobbiamo rendercene ben conto.

Si può considerare questa vicenda in una prospettiva umana, e dire che vi fu un tempo un uomo, quale l'abbiamo descritto, che accolse l'entità del Cristo, l'impulso del Cristo. Ma si può vedere altrimenti la cosa, per quanto le considerazioni che sono da fare in merito debbano svolgersi in concetti molto sottili; ma non importa. In base alla nostra preparazione scientifico spirituale, potremo pensare qualcosa in merito."

Immaginiamo di essere riuniti non come uomini a considerare il mistero del Golgota, ma di essere riuniti in concilio con le gerarchie superiori, come un essere delle gerarchie. Spiritualmente tale mutamento di prospettiva è senz'altro possibile. Si può fare questo paragone: se

abbiamo davanti a noi un monte, a mezza altezza del quale vi sia un villaggio, possiamo vedere il villaggio dal basso, ma lo possiamo anche guardare dalla vetta del monte. È del tutto evidente che di solito guardiamo il mistero del Golgota dal punto di vista umano, ma si può a volte salire nella sfera delle gerarchie superiori. Come si parlerebbe allora del mistero del Golgota? Si direbbe: quando la Terra aveva iniziato la sua evoluzione, le entità delle gerarchie superiori avevano certe intenzioni riguardo all'uomo, volevano guidare l'evoluzione terrestre in un determinato modo. Ma nella guida prevista degli eventi terreni umani si immischiò Lucifero. Se quindi, come essere delle gerarchie superiori, si guarda in giù verso l'evoluzione terrestre, a come si vorrebbe guidare la sorte degli uomini, ecco che Lucifero altera la direzione di tale evoluzione che si voleva guidare altrimenti.

Ora si continua a guardare l'evoluzione dell'umanità e si dice: non tutto quel che avviene laggiù avvenne per nostro mezzo, poiché Lucifero continua a immischiarsi. Per quell'intervento, a cui più tardi si aggiunse anche quello di Arimane, di fronte alle azioni delle gerarchie superiori, vi è un elemento estraneo nell'evoluzione dell'umanità. In certo modo si può immaginare che le entità delle gerarchie superiori dicessero: fino a un certo grado l'ambito terreno è perduto per noi. In esso vi sono forze che lo allontanano da noi con le anime umane.

La guida da parte delle gerarchie superiori avviene per gradi, e così esse vi partecipano a seconda delle rispettive forze, cominciando dai gradi inferiori. Le vicende dell'evoluzione della Terra vengono guidate in modo che le alte entità fino alle massime vi sono attive, lasciando però provvedere a certe faccende i loro servitori: gli Angeli, gli Arcangeli e le Archai: essi sono così i primi a intervenire nell'evoluzione.

Dicevo dunque che se ci trasferiamo (naturalmente in tutta umiltà) nel concilio delle gerarchie superiori, non in quello degli uomini, possiamo dire: ecco i nostri messaggeri gli Angeli, gli Arcangeli e le Archai; essi potrebbero eseguire i nostri ordini benissimo, se non vi fossero forze estranee nell'ambito terrestre. Ecco allora il grande concilio delle gerarchie che giunge alla conclusione: poiché non fummo e in grado di impedire che Lucifero e Arimane intervenissero nell'evoluzione terrestre, i Nostri servitori, Angeli, Arcangeli e Archai, persero la possibilità, a partire da un certo momento di compiere per gli uomini quel che avrebbe dovuto essere compiuto secondo le nostre intenzioni. Quel momento fu proprio quello in cui cadde il mistero del Golgota.

Quando quel momento si avvicinava, gli esseri delle gerarchie superiori dovettero ammettere che andava perduta la possibilità che i loro servitori intervenissero Nelle anime umane. Poiché non avevano potuto tener lontano Lucifero e Arimane, furono in grado di operare per mezzo dei loro servitori solo fino a quel dato momento. Dopo sorsero nelle anime umane forze che non potevano più venir dirette da Angeli, Arcangeli e Archai. Gli uomini sfuggirono loro ad opera di Lucifero e Arimane.

Fu questa in effetti (se così posso esprimermi) la disposizione animica in cielo, mentre si avvicinava il momento da cui parte la nostra era. Che da un certo punto in avanti mediante i loro servitori, non si potesse avere abbastanza cura degli uomini, determinò la grande "angoscia degli dei" Spero che non si fraintenderà questo termine, poiché siamo preparati dalla scienza

dello spirito a riconoscere che certe espressioni ricevano un altro senso quando servono per caratterizzare i mondi superiori.

L'angoscia delle gerarchie superiori diventava sempre più tormentosa, se ci è lecito esprimerci così. Si formò così la decisione di far scendere lo Spirito solare, di immolarlo, dicendo: da ora in avanti dovrà scegliere un destino diverso da quello di sedere nel concilio delle gerarchie, dovrà entrare nella scena dove vivono le anime umane. Noi immoliamo lo Spirito solare. Finora è vissuto tra di noi, nelle sfere delle gerarchie superiori; adesso entra, attraverso la porta di Gesù, nell'aura della Terra.

Tale fu il concilio delle gerarchie, quando avvenne il mistero del Golgota, e così appare visto dall'alto. Abbiamo dunque a che fare con una vicenda delle gerarchie reggitrici della Terra, non una mera vicenda umana. La cosa può esser vista nel senso che non ci si chieda soltanto: che cosa deve accadere all'umanità, affinché essa non si perda nell'orbita in declino? ma che si chieda dall'altra parte: che cosa dobbiamo fare noi gerarchie per creare un pareggio a quanto era avvenuto, poiché dovemmo ammettere Lucifero e Arimane nell'evoluzione della Terra?

Ecco come ci si può fare un'idea che il mistero del Golgota è ancora qualcosa di diverso da una mera vicenda terrena, che è una vicenda delle gerarchie, un evento del mondo divino. Era veramente assai più significativo per le gerarchie dover consegnare il Cristo alla Terra, più che per gli uomini poterlo accogliere.

In fondo che cos'è il mistero del Golgota, oltre il riconoscerlo come l'evento centrale della Terra? Va considerato come una vicenda delle gerarchie che aprono una finestra celeste e svolgono per un momento davanti agli occhi degli uomini le loro vicende affinché l'uomo possa assistervi. Questo si deve imparare a sentire, quando si guarda al mistero del Golgota: è come se si passasse davanti alla porta sempre chiusa della casa celeste, e passandole davanti si potesse dare un'occhiata, attraverso quella finestra, in quel che altrimenti resta sempre invisibile dietro i muri della dimora celeste.

L'uomo quindi, con vero sentire occulto, di fronte al mistero del Golgota si pone in venerazione come chi si aggiri furtivo attorno a una casa del tutto chiusa, solo presentando che cosa vi avviene. In un punto vi è una finestra aperta attraverso la quale si può essere testimoni di un piccolo settore e di quel che vi succede; una finestra del genere sul mondo spirituale è per gli uomini il mistero del Golgota. Ci dobbiamo compenetrare sempre più a fondo con l'idea che attraverso il mistero del Golgota siamo spettatori di una vicenda divina.

Quando si parla di tali cose, si devono adoperare le parole in altra maniera che non nella vita abituale. Si deve parlare di "angoscia", o di "paura" delle gerarchie prima del momento che nell'evoluzione terrestre dovette poi venir compiuto col mistero del Golgota. Per le vicende più sacre e spirituali dell'umanità si devono adoperare le parole in maniera nuova. È un'azione infinitamente facile per chi, nel mondo, per stoltezza, frivolezza, vanità o altre ragioni, è più che pronto ad avvilitare le cose più sacre: basta prendere la parola coniata e storcerla come la si vuol avere nella vita esoterica.

Si ha così la possibilità di invertire nel suo contrario qualcosa che è vissuto con dolore dall'anima umana, quando sia stato pronunciato solo per costrizione interiore al fine di pronunciare le verità del mondo spirituale che sono tanto difficili per l'anima da enunciare. Lo si inverte poiché lo si trova ridicolo o diabolico o satanico, quando è presente la necessaria frivolezza e sconsideratezza, nel nostro tempo anche troppo diffuse nelle anime. Invece è troppo debole la vigilanza di coloro che dovrebbero difendere il tesoro delle sacre verità spirituali che proprio nel nostro tempo dovrebbero entrare nel cuore degli

Quanto grande è la comodità con la quale si vuole nutrire il proprio spirito! Quanto spesso si dicono cose deplorabili! Se si parla di spirito, solo poco al di là del materialismo, la gente si dichiara subito soddisfatta, perché non ha bisogno di affaticarsi troppo, di affaticare l'anima. Si dovrebbe sentire che, mentre nella sacra considerazione spirituale si partecipa alle più sacre vicende dell'evoluzione della Terra, si assume una responsabilità di fronte ai tesori del sapere che si riferiscono al mondo spirituale. La frivolezza del nostro tempo in questo campo è tanto grande da prendere tutto alla leggera. La si vede emergere di continuo dappertutto, ma se ne può notare tutto l'orrore se si è vigili a sufficienza e se i cuori sono abbastanza accesi per la sacralità delle verità spirituali. Allora si potrà forse valutarle ed essere buoni protettori dei tesori dello spirito che siamo tutti chiamati a custodire.

È forse più facile pronunciare una parola seria alludendo a qualcosa di tanto importante qual è il mistero del Golgota, che non è una mera vicenda umana, ma una vicenda divina che possiamo scorgere come attraverso una finestra. Quel che avviene in tale caratterizzazione può però venir svisato a tal punto che mi è impossibile parlarne. Ma verrà poi il momento per noi tutti in cui si dovrà riflettere sulla verità, in cui si dovranno trasformare le parole adatte al mondo sensibile, se le si vuole applicare al mondo soprasensibile; è facile se no intenderle in un senso diverso. Il cristianesimo popolare esprime ciò cui ho accennato con la frase: il Padre sacrificò il Figlio a favore dell'umanità! Coniato in queste parole, anche per i cuori umani che vogliono sentirlo è espresso in modo popolare quel che può essere detto in senso proprio: il mistero del Golgota è una vicenda divina!

Se ora riassumiamo tutto quel che ho detto, potremo farci un'idea di che cosa avvenne in quello che chiamiamo il battesimo di Giovanni nel Giordano. Ad esso fece seguito l'avvenimento che è descritto anche nei Vangeli: la tentazione. Secondo la cronaca dell'akasha diremo: dopo che Gesù di Nazareth ebbe accolto in sé l'entità del Cristo, dovette ritirarsi in solitudine ed ebbe esperienze visionarie, come è descritto pressoché esattamente con le parole degli scrittori veggenti dei Vangeli. Lo si può esprimere così; si deve però accennare che adesso l'entità del Cristo è realmente in collegamento con i tre corpi di Gesù di Nazareth. Vale a dire che essa era discesa dalle altezze spirituali ed era ora legata alle capacità dei tre corpi; sarebbe cioè sbagliato pensare ora il Cristo, poiché apparteneva a un mondo superiore dal quale era disceso, avrebbe potuto subito guardare nel mondo superiore, poterne avere la visione. Non è così. Chi lo trova incomprensibile, dovrebbe riflettere a che cosa vuol dire essere chiaroveggente. Chi è chiaroveggente? Tutti sono chiaroveggenti, proprio tutti! Non vi è alcuno che non lo sia; ma perché allora non vede chiaro? Perché non ha formato gli organi per

servirsi delle forze che si trovano in tutti. Il punto non è avere certe facoltà, ma poterle utilizzare.

L'entità del Cristo aveva tutte le facoltà possibili, ma nei tre involucri di Gesù di Nazareth aveva solo le facoltà corrispondenti ai tre corpi, ai tre involucri di Gesù di Nazareth. Essi dovettero perciò venir preparati in modo tanto complicato, poiché le facoltà di questi tre involucri erano comunque assai elevate, superiori a quelle corrispondenti di tutti gli altri uomini della Terra. Il Cristo era dunque legato ad esse, come è vero che le facoltà chiaroveggenti sono legate agli organi che tutti abbiamo e che non possiamo ancora usare. Mediante le facoltà che l'anima di Zarathustra aveva lasciato nei tre corpi di Gesù di Nazareth era ora possibile che il Cristo si servisse delle residue facoltà di Zarathustra nei tre corpi, in primo luogo nell'incontro con un'entità che doveva destare tutta la superbia e tutto l'orgoglio di cui un'anima umana è capace. Quell'entità si presentò al Cristo Gesù.

In quell'attimo egli avvertì ciò che quell'entità operava in lui mediante il linguaggio interiore della visione che nella Bibbia è descritta con le parole: «Tutti i regni che vedi attorno a te» (ed erano i regni del mondo spirituale) «possono essere tuoi, se tu mi riconosci come il signore di questo mondo!» Quando si porta al massimo la superbia e l'orgoglio, e lì si porta nel mondo spirituale, poiché l'orgoglio inonda tutto, entro il mondo spirituale si può venire in possesso del regno universale di Lucifero, abbandonando tutto all'infuori dell'orgoglio. Solo che l'uomo non è organizzato per questo, e andrebbe incontro a un terribile destino.

Il Cristo Gesù venne posto dinanzi a questa possibilità. Nella sua anima emersero due immagini: una che corrispondeva all'esperienza che aveva avuto sulla via verso il Giordano con l'uomo che ieri ho descritto come un disperato. Dinanzi a Gesù di Nazareth stette di nuovo la figura che si era presentata in sogno al disperato. La vide di nuovo che diceva: riconoscimi come signore del mondo. Riconobbe anche in quella figura quel che aveva visto davanti alle porte degli esseni: Lucifero. Così seppe che era Lucifero a parlargli, e respinse il suo attacco, vinse Lucifero.

Allora avanzarono due esseri per un secondo attacco: l'impressione che ne ricevette corrisponde di nuovo circa a quel che viene riferito nella Bibbia. Gli fu detto: «Mostra la tua intrepidezza, la tua forza, che cosa sai fare come uomo, precipitandoti dall'alto, senza paura di danno». In un caso del genere deve risvegliarsi nell'anima umana coscienza di forza e coraggio, fino a rendere l'uomo temerario. Due figure gli stavano dinanzi. Poiché Gesù, davanti alle porte degli esseni, aveva avuto l'impressione che fossero Lucifero e Arimane che fuggivano, e poiché ebbe pure l'impressione che in una delle due figure si celasse l'essere che si era mostrato come la morte al lebbroso incontrato sulla via verso il Giordano, grazie a queste due impressioni egli riconobbe Lucifero e Arimane. Risperimentò quel che aveva già sperimentato su quella via. Respinse anche questo attacco e vinse Lucifero e Arimane.

Si presentò poi ancora una volta Arimane, e anche stavolta quel che disse al Cristo Gesù nella sua tentazione si può ridare con le parole della Bibbia: «Fai che queste pietre diventino pane, per mostrare la tua potenza». Ora però la situazione era tale che il Cristo Gesù non poteva dare una risposta completa a quel che Arimane richiedeva. Aveva potuto respingere il

primo e il secondo attacco: quello di Lucifero da solo, e quello di Lucifero e Arimane insieme che si paralizzavano a vicenda. Ma ora non poteva respingere l'attacco di Arimane, e ciò ebbe la sua importanza per l'efficacia di tutto l'impulso del Cristo sulla Terra.

Devo spiegare in modo molto semplice quel che significa: fai che queste pietre divengano pane per nutrire gli uomini. Per opera delle gerarchie superiori, anzitutto Arimane non può essere eliminato completamente per tutto il resto dell'evoluzione della Terra, fino a Vulcano. Sarà sempre possibile, col puro sforzo spirituale, vincere la tentazione interiore di Lucifero, cioè i desideri, le brame e le passioni che sorgono dall'interiorità, la superbia, l'orgoglio, la temerarietà. Lucifero può esser vinto mediante lo spirito, quando attacca gli uomini da solo. Anche quando Lucifero e Arimane, tutti e due insieme, attaccano gli uomini partendo dall'interiorità si può ottenere la vittoria con mezzi spirituali.

Ma se Arimane è solo, egli immette la sua attività nel divenire materiale dell'evoluzione terrestre, e in questo campo non è possibile eliminarlo del tutto. Arimane, Mefistofele, Mammone (le tre figure si identificano) si nascondono nel denaro e in tutto quanto è legato con l'egoismo naturale. Poiché è sempre necessario che nella vita umana si immischi qualcosa di materiale, l'uomo deve fare i conti con Arimane. Se il Cristo doveva dare un vero aiuto agli uomini sulla Terra, doveva lasciar agire Arimane. Arimane, l'elemento materiale, doveva cooperare fino alla conclusione dell'evoluzione terrestre. L'attività di Arimane non doveva esser vinta dal Cristo. Arimane non fu vinto completamente. Il Cristo doveva acconsentire a continuare a combattere Arimane sino alla fine dell'evoluzione della Terra. Arimane doveva rimanere. In quanto esseri umani, possiamo vincere nel nostro intimo gli attacchi di Lucifero e anche quelli di Lucifero e Arimane insieme, ma le lotte nel mondo materiale devono continuare a svolgersi fino alla fine dell'evoluzione terrestre.

Ecco perché il Cristo doveva sì tenere a bada Arimane, ma lasciarlo esistere accanto a sé. Ecco perché poté avvenire che Arimane rimanesse attivo anche accanto al Cristo sulla Terra, durante i tre anni in cui il Cristo stesso operò nel corpo di Gesù di Nazareth, e che poi si introducesse nell'anima di Giuda, provocandovi il tradimento del Cristo. Quel che avvenne per mezzo di Giuda è in stretto rapporto con la domanda non del tutto risolta della tentazione, dopo l'evento sulle rive del Giordano.

L'entità del Cristo si unì solo a poco a poco, lentamente e gradualmente con i tre corpi: il processo durò tre anni. All'inizio essa non era ancora collegata fortemente, e solo a poco a poco si inserì nei tre corpi. Solo vicino alla morte vi fu una reale compenetrazione dei tre corpi con l'entità del Cristo. In paragone ai dolori e alle sofferenze che Gesù di Nazareth provò, come li ho descritti nei tre stadi del suo sviluppo, è infinitamente più grande quello che ora il Cristo patì mentre, nel corso di tre anni, ebbe gradualmente la possibilità di immergersi del tutto in quei tre involucri umani.

Fu un dolore continuo, ma un dolore che si trasformava di nuovo in amore, in amore e ancora in amore. Se ora consideriamo il modo in cui il Cristo Gesù visse nel primo, nel secondo e nel terzo anno entro la cerchia dei suoi discepoli più vicini, vediamo che quel modo fu differente nei diversi anni. Nel primo anno, come si è detto, il Cristo era solo scioltamente legato

con il corpo di Gesù di Nazareth. Avvenne così in ogni istante che il corpo fisico fosse in qualche posto mentre l'entità del Cristo era altrove. Quando negli altri Vangeli si racconta che il Signore appariva qua o là ai suoi discepoli, significa che il corpo fisico era in un luogo, mentre il Cristo si muoveva in spirito nel paese.

Così era all'inizio. Poi l'entità del Cristo si collegò sempre di più col corpo di Gesù di Nazareth. In seguito avvenne che se il Cristo andava in compagnia dei suoi discepoli più vicini, questi erano legati interiormente con lui, e quindi egli per così dire viveva non separato da loro. Quanto più si inseriva nel suo corpo, tanto più si familiarizzava con l'intima essenza dei suoi discepoli. Ora si muoveva per il paese in mezzo alla schiera dei suoi discepoli. A volte parlava per bocca di uno, a volte per bocca di un altro, grazie alla comunità interiore con la quale si era familiarizzato con gli altri. Quando cioè giravano per il paese, non parlava più solo il Cristo Gesù, ma uno degli apostoli; era il Cristo che parlava attraverso lui. Viveva con tanta forza negli apostoli che l'espressione del volto dell'apostolo, attraverso cui parlava, si mutava a tal punto che chi tra il popolo lo ascoltava aveva il sentimento che parlasse il maestro. Invece il Cristo si ritirava in sé, tanto da sembrare un uomo qualunque. Così parlava ora per bocca di uno, ora dell'altro, in giro per il paese. Questo fu il mistero della sua attività negli ultimi tempi dei tre anni.

Quando si muoveva con i suoi apostoli e appariva sempre più pericoloso ai suoi avversari, questi dicevano: come possiamo individuarlo? Non possiamo certo arrestare tutto il gruppo! Arrestando infatti chi sta parlando non si può mai sapere se si ha in mano quello giusto o quello sbagliato. Se si prende quello sbagliato, quello giusto ci è sfuggito. Così non si sapeva mai se chi si aveva davanti era la persona giusta. Era questa la grande ansietà! Si sapeva che ora parlava uno ora l'altro, e non si poteva riconoscere quello giusto, perché assumeva la figura comune di un altro.

Vi era qualcosa di miracoloso in quel gruppo, ed era perciò necessario che avvenisse il tradimento. La realtà non era infatti come la si presenta di solito. Che cosa può mai voler dire che Giuda dovesse dare un bacio alla persona giusta? Secondo il solito modo di presentare i fatti, non doveva essere difficile arrestare Gesù di Nazareth. Il bacio non avrebbe alcun senso, se non quello che chi poteva sapere esattamente quale fosse colui che si cercava, lo dovesse indicare a quelli che non lo sapevano. E per le ragioni accennate i nemici non sapevano appunto chi fosse quello giusto.

Solo quando le grandi sofferenze gli furono dinanzi direttamente, quando si ebbe il mistero del Golgota, si stabilì l'unione completa dell'entità del Cristo con i corpi di Gesù di Nazareth. Accadde allora quello che è descritto bene negli altri Vangeli. Per lo sguardo veggente che attraverso la cronaca dell'akasha vede gli avvenimenti di allora, come uno dei fatti reali si presenta anzitutto che, mentre il Cristo pendeva dalla croce, nella zona del Golgota la Terra fu oscurata estesamente da una specie di eclissi di Sole. Non posso dire se sia stata un'eclissi di Sole oppure un poderoso oscuramento di nuvole, ma è certo che una oscurità, quale di solito si può osservare per un'eclissi di Sole, avvolgeva l'evento del mistero del Golgota.

Quando lo sguardo occulto vede la vita oscurata sulla Terra, gli si mostrano tutte le cose viventi del tutto diverse da come sarebbe senza l'oscuramento: per le piante si ha un tutt'altro collegamento tra corpo fisico e corpo eterico, e anche per gli animali si presentano diversi il corpo astrale e il corpo eterico. Durante un'eclissi di Sole sulla Terra tutto è diverso da come è di notte, quando il Sole non è presente. Naturalmente non è così quando il cielo è coperto come al solito dalle nuvole, ma solo quando si produce un oscuramento particolarmente fitto, quale si era prodotto quella volta.

Come ho detto, non so se fosse un'eclissi di Sole, ma quel che si vede è come se fosse stata un'eclissi. Durante quel mutamento sulla Terra, anche in senso fisico quella che chiamiamo l'entità del Cristo passò nell'aura vivente della Terra. Con la morte del Cristo Gesù la Terra accolse l'impulso del Cristo.

Con tali semplici parole balbettate si deve esprimere il massimo evento accaduto sulla Terra, perché anche solo approssimativamente è impossibile descrivere tanta grandezza con parole umane. Poi, quando il corpo di Gesù venne calato dalla croce e messo in una tomba, di nuovo si osserva realmente che si produsse un evento naturale, come fosse qualcosa che entra nella vita morale dell'uomo. Si formarono un turbine di vento e una fessura nella Terra che accolse il corpo di Gesù, mentre i panni vennero strappati turbinosamente dal cadavere. È impressionante osservare come la disposizione dei panni, quale viene descritta nel vangelo di Giovanni, sia proprio come risulta allo sguardo chiaroveggente.

Questi due avvenimenti, l'oscuramento della Terra e il terremoto con il potente turbine di vento, ci mostrano in un punto dell'evoluzione terrestre come gli accadimenti naturali si manifestino assieme a quelli spirituali. Altrimenti avviene qualcosa di simile solo in esseri viventi, come per esempio quando un movimento della mano è preceduto dalla decisione volitiva e dal pensiero. Lo sviluppo della Terra ha un andamento tale che nella vita solita noi abbiamo che fare solo con fatti meccanici. Solo in uno speciale attimo (anche per altri fatti della Terra, ma per questo in maniera superlativa) abbiamo il coincidere di un fatto spirituale con due fatti fisici.

Non credo che l'aver considerato questi fatti concreti, cosa ora possibile, averli raccontati a un gruppetto di anime come Quinto Vangelo, possa pregiudicare la grande idea che ci siamo fatta, in modo alquanto teorico, del significato del mistero del Golgota. Credo al contrario che cercando di far agire su di sé sempre più profondamente questi fatti concreti, si senta rafforzarsi ciò che in precedenza era stato riferito, in modo più teorico e più astratto, più secondo il pensiero, sul mistero del Golgota. Dalla natura di questi fatti si riconoscerà che in quel momento dell'evoluzione terrestre si svolsero importanti eventi per l'evoluzione stessa.

Forse, proprio grazie alla conoscenza di tali fatti concreti, si otterranno la giusta sensibilità e la sfumatura animica in merito al mistero del Golgota, ed è tale sfumatura di sentimento che ho voluto porre nelle anime di chi ascolta le mie comunicazioni tratte dal Quinto Vangelo. Forse qualcuno dei presenti potrà prender parte ad altri cicli di conferenze, e forse gli amici di Colonia potranno considerare ancora qualcos'altro del Quinto Vangelo. Dobbiamo infatti dire: prescindendo dalla realtà che l'umanità di oggi ha tanto poca inclinazione ad accogliere fatti

quali quelli di cui oggi si è fatto parola, vi è la massima necessità che tali fatti fluiscano proprio ora nell'evoluzione terrestre. Ecco perché essi vengono comunicati, sebbene sia davvero difficile parlarne. Anche se seguendo la propria inclinazione non si vorrebbe parlarne, essi vengono comunicati per un impegno interiore, fin dove sono comunicabili ad anime umane. Se ne avrà bisogno nell'evolversi dell'umanità; le anime che li accolgono ora ne avranno certo bisogno per il lavoro animico spirituale che dovranno svolgere nell'ulteriore evoluzione dell'umanità.

Vediamo che un po' per volta con le nostre considerazioni impariamo a conoscere che cosa deve rivivere nelle nostre anime, affinché diventiamo membri adeguati dell'evoluzione progressiva dell'umanità. Il senso dell'evoluzione dell'umanità sulla Terra è appunto che le anime umane riconoscano sempre più coscientemente i loro compiti.

Il Cristo apparve, e il suo impulso agì come un fatto. Per lungo tempo poté agire come un fatto più nell'inconscio, e dovette poter agire attraverso quel che fino allora era stato compreso. Agì per quello che era, non per quel che era stato compreso. Ma sarà sempre più necessario che gli uomini imparino anche a comprendere il Cristo che penetrò nell'aura della Terra attraverso i corpi di Gesù di Nazareth, e così nel divenire vivente degli uomini.